

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI SALERNO
BIBLIOTECHE - CBA

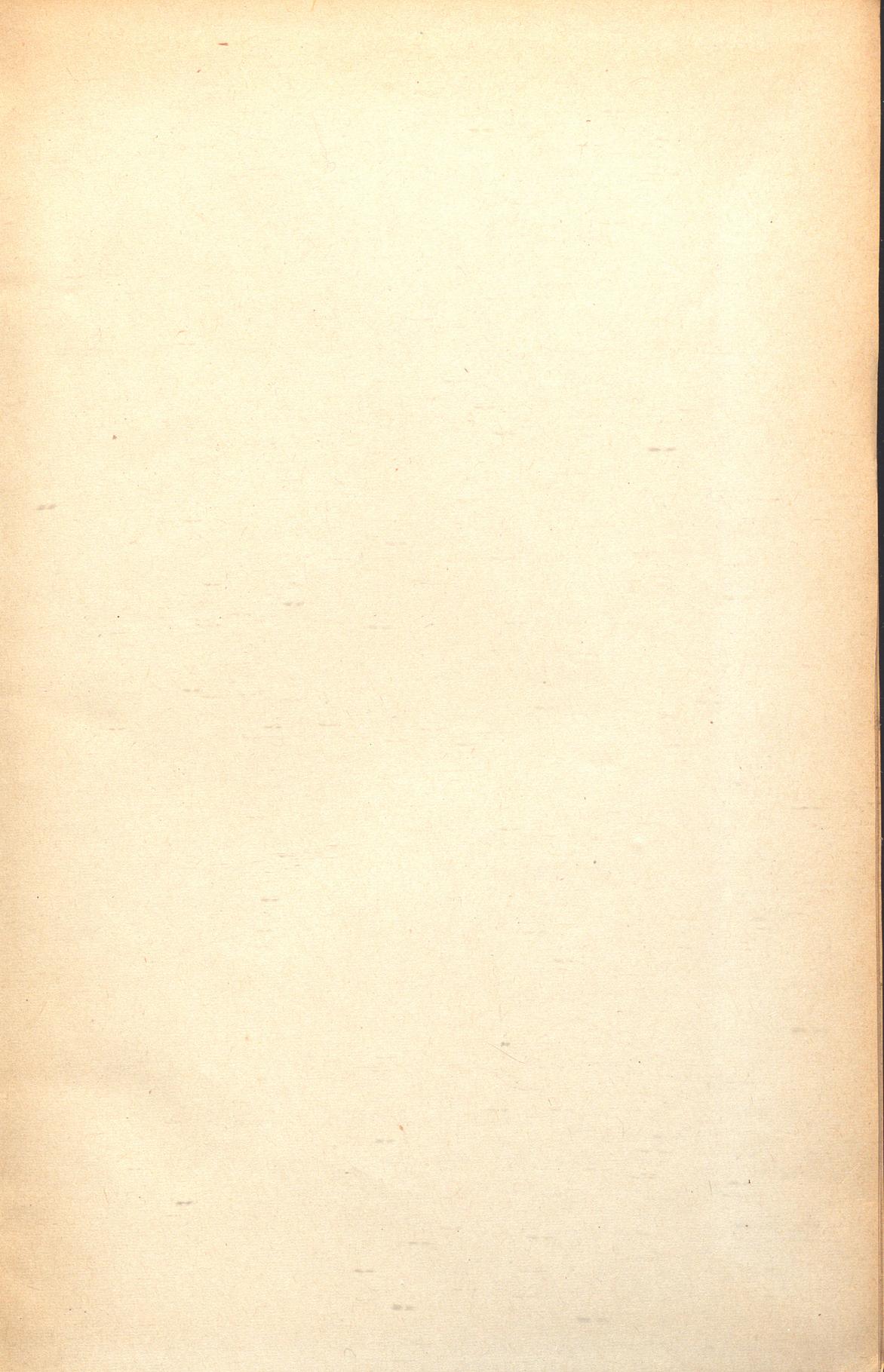
FONDO VIGNOLA

XV

14

PER

15



CRONACHE MERIDIONALI

rivista mensile

IN QUESTO FASCICOLO

MARIO ALICATA: L'assemblea democristiana di Reggio Calabria. GIORGIO AMENDOLA: Verso le elezioni politiche. NAPOLEONE COLAJANNI: La piena occupazione in Sicilia. EUGENIO POSTIGLIONE: Le terme di Castellammare di Stabia. ANGELO ZICCARDI: Riforma agraria e bonifica nel Materano.

Un dibattito sull'immigrazione dal Mezzogiorno
al Consiglio provinciale di Torino.

PER LA RINASCITA DEL MEZZOGIORNO - OSSERVATORIO
NOTIZIE E COMMENTI - RECENSIONI E SEGNALAZIONI
BIBLIOTECA MERIDIONALISTICA

NUMERO 1 ANNO V GENNAIO 1958

NAPOLI GAETANO MACCHIAROLI EDITORE





CRONACHE MERIDIONALI

rivista mensile

DIRETTORI: GIORGIO AMENDOLA • MARIO ALICATA

REBATTORI: GERARDO CHIAROMONTE • ROSARIO VILLARI

Un numero costa lire 200 - arretrato lire 300. L'abbonamento annuo costa lire 2000 - sostenitore lire 5000 - e può decorrere da qualsiasi mese. I versamenti vanno effettuati sul c.c.p. 6.16370 intestato a «Cronache meridionali», via Giosue Carducci 57-59, tel. 393412, Napoli.

INDICE DEL NUMERO 1 ANNO V GENNAIO 1958

MARIO ALICATA: <i>L'assemblea democristiana di Reggio Calabria</i>	1
GERARDO CHIAROMONTE: <i>L'immigrazione dal Mezzogiorno al Consiglio provinciale di Torino</i>	7
PER LA RINASCITA DEL MEZZOGIORNO	
<i>L'assemblea del 18 dicembre 1957 del Comitato nazionale per la rinascita del Mezzogiorno</i>	16
<i>Il convegno per l'istituzione della Regione pugliese</i>	20
OSSERVATORIO	
<i>Verso le elezioni politiche</i> (G. Amendola)	22
<i>Un sindaco di paglia</i>	28
<i>«Cinque anni difficili, ma non sterili»</i>	30
<i>La crisi dell'Università di Napoli</i> (G. N.)	31
<i>L'onorevole Campilli se ne va</i>	34
NOTIZIE E COMMENTI	
<i>Una conferenza stampa al Grand Hotel</i> (m. f.)	42
DALLE REGIONI	
NAPOLEONE COLAJANNI: <i>La piena occupazione in Sicilia</i>	44
EUGENIO POSTIGLIONE: <i>Le terme di Castellammare di Stabia</i>	50
ANGELO ZICCARDI: <i>Riforma agraria e bonifica nel Materano</i>	55
RECENSIONI E SEGNALAZIONI	
ROGER VAILLAND: <i>La loi</i> (A. De Jaco)	58
GIUSEPPE BERTI: <i>Russia e Stati italiani nel Risorgimento</i> (L. Villari)	61
Segnalazioni	69
BIBLIOTECA MERIDIONALISTICA	
GAETANO SALVEMINI: <i>Questione meridionale e riformismo</i>	75

L'ASSEMBLEA DEMOCRISTIANA DI REGGIO CALABRIA

La terza assemblea delle genti meridionali convocata nel dicembre scorso a Reggio Calabria dalla direzione della Democrazia cristiana ha smascherato senza possibilità di persistenti equivoci la vera natura del « meridionalismo » fanfaniano, mettendo crudamente in luce i pericoli che sovrasterebbero sul Mezzogiorno se nelle prossime elezioni politiche generali non fosse impresso un nuovo colpo al monopolio politico clericale e non si creassero le condizioni per la realizzazione di una *effettiva* alternativa democratica. (Occorre insistere, forse particolarmente nel Mezzogiorno, che l'alternativa da far trionfare contro il piano fanfaniano d'un « nuovo 18 aprile » o almeno d'una « correzione del 7 giugno a favore della D.c. » deve essere un'alternativa *democratica effettiva*: perché c'è anche la pseudoalternativa portata avanti dal laurismo col piano di rendere definitivamente esplicita e permanente l'attuale formula governativa clericomonarchica-fascista, e c'è l'alternativa democratica *fittizia* — fittizia perché finge d'ignorare che in Italia un'alternativa democratica al monopolio clericale ha come prima condizione quella della condanna senza appello dell'anticomunismo non solo *viscerale* ma dell'anticomunismo *tout court* — prospettata da certi gruppi di cosiddetta « terza forza », i quali però riescono ancora ad imporre talvolta la propria influenza alla redazione dell'*Avanti!* e alle correnti di destra e di centro-destra del Partito socialista).

Il giudizio intransigentemente negativo che a nostro avviso deve essere dato sull'assemblea di Reggio Calabria, non si basa soltanto sul contenuto programmatico dei discorsi lì pronunciati dall'on. Campilli e dall'on. Fanfani e che sono stati chiaramente discorsi di « liquidazione » perfino d'ogni parvenza d'un piano meridionalista. Ciò che in primo luogo va messo in luce, a proposito della manifestazione di Reggio, sono infatti il carattere e la composizione stessa dell'assemblea i quali da soli bastano a smentire per sempre tutti coloro che per un momento, dopo il 1954, si sono davvero illusi che Fanfani avrebbe potuto creare nel Mezzogiorno un partito *democratico* « moderno », una forza al servizio del rinnovamento democratico del Mezzogiorno.

In verità, nei quattro anni di direzione fanfaniana, come l'assemblea di Reggio ha chiaramente documentato, la Democrazia cristiana non si è affatto sviluppata nel Mezzogiorno — secondo quanto, del resto, doveva essere fin dall'inizio evidente a chiunque non avesse la tendenza a trasformare la politica in fantascienza — in un organismo di selezione d'una nuova classe dirigente « popolare », portando così un proprio contributo all'opera decisiva compiuta dal movimento popolare di sinistra per liquidare il vecchio sistema di potere fondato sul clientelismo politico. La Democrazia cristiana si è invece sviluppata nel senso di sostituire il vecchio sistema clientelistico basato sui tradizionali « notabili » — signorotti in provincia o « ascari » o magari fedeli e capaci ministri del blocco industriale-agrario a Roma — con un nuovo sistema di controllo delle masse popolari, esercitato come prima mercé l'uso spregiudicato di tutti gli strumenti di potere locale e che si distingue dal precedente soltanto per tre elementi tipici e peggiorativi: 1. - perché il posto dei vecchi « notabili » è stato assunto largamente (seppure ancora non completamente) da quadri più giovani, più spregiudicati e, talvolta, tecnicamente più preparati alle esigenze di una lotta politica in cui oramai, anche nel Mezzogiorno, il principale antagonista è rappresentato da un movimento organizzato, e questo sì « moderno », di masse lavoratrici; 2. - perché agli strumenti tradizionali di potere locale (Comuni e Province in primo luogo) si sono aggiunti i nuovi strumenti di potere rappresentati dagli enti economici « moderni » (enti di riforma, consorzi agrari e di bonifica, Cassa per il Mezzogiorno, etc.); 3. - perché il connubio fra i « notabili » governativi, o meglio fra i « gerarchi » del partito governativo, l'apparato statale e degli enti pubblici, e l'apparato ecclesiastico si compie oggi in modo diretto, senza le complicate mediazioni attraverso le quali il sistema era prima costretto, per ragioni ovvie, a funzionare (in questo senso, venti anni di esperienze fasciste hanno insegnato meglio a tutti che cosa sia un « regime »). È evidente che non dappertutto tale sistema è riuscito ad impiantarsi e a funzionare regolarmente: e non solo perché il movimento popolare organizzato ha resistito, anzi si è consolidato ed è riuscito a strappare in modo stabile una parte della società meridionale al dominio delle classi dirigenti borghesi, ma perché non sempre si è trovato e si è potuto scegliere il quadro capace di adempiere in modo adeguato a questi compiti « nuovi ». Nonostante tutti gli sforzi dell'on. Fanfani, di quadri come l'on. Colombo di Potenza e l'avvocato Bisandi di Catanzaro — esemplari in un certo senso perfetti del nuovo tipo di « gerarca » democristiano — non se ne possono trovare o adoperare molti. Spesso bisogna accontentarsi

di elementi come l'on. Cassiani di Cosenza o il dottore Tropea di Reggio Calabria, la cui simiglianza con il vecchio tipo di «notabile» è ancora ben forte.

Occorre tuttavia dire che l'operazione propostasi dall'on. Fanfani — e risibilmente scambiata da certuni come un'operazione «democratica» — è pervenuta a certi risultati e che di conseguenza oggi le infrastrutture politiche clericalizzate del blocco conservatore e reazionario sono, nel Mezzogiorno, più solide di quanto non apparvero nel periodo 1947-53, quando esse scricchiarono paurosamente sotto la pressione delle grandi masse contadine e il vecchio sistema clientelistico apparve insufficiente a «mediare» e «comporre» ancora una volta, come tante volte era riuscito a fare nel passato, le profonde contraddizioni e le spinte eversive che tornavano a manifestarsi all'interno della società meridionale.

È evidentemente partendo da questo dato di fondo, cioè dal fatto che egli si sente più forte, oltre che per il timore di alienarsi troppo, a vantaggio della destra laurina, il favore di certi gruppi di borghesia agraria meridionale e per la necessità di accettare le imposizioni dei gruppi monopolistici del Nord che hanno da tempo pronunciato l'alt nei confronti di una politica di ulteriori interventi statali nel Mezzogiorno, che l'on. Fanfani ha creduto di potere ulteriormente ridurre, a Reggio Calabria, fino ad arrivare a zero, il margine di concessione ad una politica «meridionalista», già così paurosamente ridotta, del resto, nella precedente assemblea di Bari. Così la parola d'ordine di Reggio è stata quella di «portare a compimento i programmi (di lavori pubblici) della Cassa per il Mezzogiorno» e di «sviluppare l'istruzione professionale»: di riforma agraria non se n'è parlato affatto, e di industrializzazione, accantonato ogni discorso sull'I.R.I. e sull'E.N.I., se n'è parlato in modo così generico da non meritare che i discorsi che a questo proposito si sono avuti siano presi sul serio. Si aggiunga poi che nell'assemblea di Reggio Calabria s'è fatta accuratamente astrazione da ogni riferimento alla politica estera: come se ogni politica di sviluppo economico non sarà fatalmente condizionata, nei prossimi anni, dagli sviluppi della situazione internazionale, in quanto è evidente che se non si riuscisse ad arrestare la tendenza, attraverso il riarmo atomico coi missili, alla guerra fredda, e non si riuscisse a imporre la neutralizzazione atomica dell'Italia, questo non potrebbe portare, sia sul terreno economico che sul terreno politico, che ad un'ulteriore accentuazione del predominio dei grandi gruppi monopolistici, e della loro politica, nella vita nazionale, con quali conseguenze sul Mezzogiorno è persino superfluo accennare.

Si può ben dire dunque che l'assemblea di Reggio Calabria rappresenti, nella politica meridionale fanfaniana, alla vigilia delle elezioni politiche generali, un punto d'arrivo: in primo luogo, perché in essa si è rispecchiato il risultato della politica di « riorganizzazione » del sistema politico del blocco conservatore compiuto da Fanfani dal 1954 ad oggi; in secondo luogo, perché in essa si è apertamente rinunciato ad ogni politica, sia pure « strumentale », di riforme, in quanto, evidentemente, per mantenere l'equilibrio del blocco industriale-agrario non è più possibile pensare ad ulteriori, anche se cauti, « allargamenti » della riforma fondiaria, né è possibile proporsi di favorire un qualsiasi serio processo di industrializzazione, unicamente concepibile, nel Mezzogiorno, nel quadro di una politica generale almeno di « contenimento » degli interessi dei gruppi monopolistici.

Il primo sforzo della Democrazia cristiana, in questa situazione, è dunque uno sforzo propagandistico, per dimostrare che già in questi anni il Mezzogiorno ha compiuto grandi passi in avanti e che altri grandi passi in avanti esso potrà compiere in avvenire, nel quadro dell'indirizzo politico generale proposto dalla Democrazia cristiana al paese. Pare difficile tuttavia — e il modo con cui l'opinione pubblica calabrese e meridionale ha accolto l'assemblea di Reggio sta lì a dimostrarlo — che tale impostazione propagandistica (smentita dalla cruda realtà dei fatti) possa rivelarsi particolarmente efficace. Il malcontento delle popolazioni meridionali è profondo, amare sono le sue esperienze, difficile far digerire le cifre sull'aumento degli autoveicoli, degli apparecchi radio e dei telefoni come indici di « sicuro progresso » là dove la miseria e la disoccupazione appaiono gli unici dati costanti e il disagio del ceto medio produttivo tende ad accentuarsi via via che s'accentua, e non diminuisce, il distacco economico fra Nord e Sud. È evidente dunque che la grande speranza dell'on. Fanfani è tutta riposta sulla capacità del sistema politico del blocco conservatore, da lui « riorganizzato », di funzionare ancora una volta come strumento di inganno, di intimidazione e di ricatto nei confronti di larghi strati delle masse popolari e del ceto medio; e ciò spiega perché l'on. Fanfani sia fortemente preoccupato della « concorrenza » che, su questo terreno, può esercitarsi nei confronti della Democrazia cristiana da parte del laurismo. Anche a questo proposito tuttavia — vale a dire a proposito del giudizio sull'efficacia del « sistema » — pare che il bilancio tirato a Reggio Calabria non sia stato considerato positivo, non solo perché, da parte anche di quadri fanfaniani fedeli è stato fatto osservare come « l'organizzazione senza una politica persuasiva non rende, tanto più che oggi la gente pre-

tende di più, esige cose concrete e sostanziali», ma perché si è dovuto riconoscere il fallimento del tentativo di sviluppare in modo adeguato, nel Mezzogiorno, come parte del sistema di potere clericale, un'organizzazione sindacale di massa.

È forse questo secondo ordine di considerazioni — relative alle funzionalità e all'efficacia del nuovo sistema di controllo politico sulle masse popolari e sul ceto medio che l'on. Fanfani ha cercato di costruire nel Mezzogiorno — piuttosto che la delusione provocata dall'abbandono, come s'è visto, sia pure d'una parvenza di piattaforma meridionalista (delusione limitata, nelle file delle gerarchie democristiane, a pochi casi individuali), che deve aver fatto circolare, dopo l'assemblea di Reggio, negli ambienti democristiani, crudi giudizi sul «fallimento» della politica meridionale fanfaniana, facendo perfino avanzare pessimistiche previsioni — nonostante la richiesta d'un nuovo 18 aprile, da parte dell'on. Fanfani — sui prossimi risultati elettorali. È legata a questo timore d'un clamoroso fallimento della D.C. nel Mezzogiorno, l'improvvisa decisione dell'on. Campilli di ritirarsi dalla presidenza della Cassa, e, praticamente, dalla vita politica attiva, per assumere la vicepresidenza della Banca europea d'investimenti? È vero che l'on. Campilli può anche aver scelto in base ai suoi interessi d'uomo d'affari e di finanziere, prevalenti sempre sui suoi interessi parlamentari e politici; è vero che egli può essere stato tentato dal desiderio di esercitare su una zona più vasta, quella delle «aree depresse» europee, quella politica di stretta collaborazione coi monopoli cui egli si è ispirato durante gli otto ininterrotti anni di presidenza della Cassa; ma è vero che a troppe illusioni si presta una scelta come la sua per far scartare senz'altro l'ipotesi che essa non sia invece direttamente legata alla crisi in atto di tutta la politica democristiana nel Mezzogiorno.

Ciò che dev'essere tuttavia chiaro alle forze sinceramente meridionaliste, è che tale crisi non precipiterà «spontaneamente» nelle prossime elezioni politiche generali, ma che al contrario un grande sforzo politico-organizzativo è necessario perché il Mezzogiorno dia in difinitiva a Fanfani la lezione che può e deve dargli. A questo scopo è necessario, a nostro avviso, che la polemica antifanfania non si limiti ad una denuncia e ad una documentazione della scarsa corrispondenza fra le parole e i fatti nelle tanto conclamate «realizzazioni» della D.C. nel Mezzogiorno, ma che essa si spinga ben più a fondo, fino cioè a mettere in rilievo e dimostrare la sostanza «antimeridionalista» di questa politica, caratterizzata non da una volontà «riformatrice» troppo timida e limitata, ma da un preciso piano di consolidamento, nelle nostre regioni, delle strutture eco-

nomiche e delle infrastrutture politiche reazionarie, tradizionali, alle quali è compito delle forze sinceramente meridionaliste di contrapporre quella che all'inizio s'è definita un'alternativa *effettiva*. In questo senso, per la chiarezza cioè della piattaforma politica su cui soltanto si potrà svolgere nel Mezzogiorno un'efficace lotta per dare un nuovo colpo alla Democrazia cristiana e «portare avanti» il 7 giugno, è senza dubbio importante la ripresa, negli ultimi tempi, dell'attività del Comitato nazionale per la rinascita del Mezzogiorno. Occorre però che questa rivalutazione della piattaforma unitaria della lotta meridionalista non resti «accademica» — non si limiti cioè alle pure enunciazioni ma si traduca in iniziative e lotte di massa — e occorre ch'essa, per quanto riguarda il Partito socialista, sia portata avanti senza timidezze e senza complessi d'inferiorità dinanzi alla pressione ideologica che nei suoi confronti si continua ad esercitare, per esempio da parte di gruppi come quelli di *Nord e Sud*. L'alternativa democratica non si costruisce in nessun luogo, e tanto meno nel Mezzogiorno, con le elucubrazioni intellettualistiche dei La Malfa e dei Compagna, si costruisce spezzando il sistema clericale di potere che la Democrazia cristiana s'è sforzata di realizzare nel Mezzogiorno, sottraendo al suo controllo altri strati popolari e di ceto medio, smascherando la sostanziale identità dei fini di Lauro e di Fanfani. E per condurre questa lotta in modo efficace è necessario in primo luogo spazzar via ogni residuo d'anticomunismo, sia esso effettivo, come potrebbe essere definito quello fanfaniano, sia esso «di complemento» come potrebbe essere definito, per adoperare un'immagine ad essi particolarmente cara, quello degli esponenti di *Nord e Sud*, i quali non avendo molto aiutato in verità le forze che s'opponevano al monopolio clericale nel precedente 7 giugno, è sperabile che almeno si convincano questa volta dell'esigenza di non dar fastidio a coloro che soli possono seriamente e vittoriosamente guidare la lotta per tradurre in risultati elettorali positivi il fallimento del fanfanismo nel Mezzogiorno.

MARIO ALICATA

L'IMMIGRAZIONE DAL MEZZOGIORNO AL CONSIGLIO PROVINCIALE DI TORINO

Il Consiglio provinciale di Torino si è occupato largamente, alcune settimane fa, del problema degli immigrati meridionali: e diciamo subito che i verbali di quelle sedute¹ costituiscono, senza dubbio, un documento importante e degno della massima attenzione.

Ci era giunta, finora, da Torino e da altri grandi centri del Nord, l'eco di aspre polemiche contro i meridionali in cerca di lavoro e più volte, negli ultimi tempi, avevamo trovato, nella stampa del Nord, accenti antimeridionalistici a tal punto gravi da far ricordare polemiche e contrasti di anni lontani. Il dibattito al Consiglio provinciale di Torino — anche se, come vedremo, presenta alcuni punti deboli e poco soddisfacenti — ha il pregio di affrontare il problema dell'immigrazione di meridionali nel Nord in uno spirito di serietà e di consapevolezza della gravità delle questioni che è certamente lodevole e che stronca, soprattutto, la stupidità di certe argomentazioni antimeridionalistiche alimentate ad arte da quelli che hanno interesse a mantenere divisi i lavoratori del Nord da quelli del Sud. Riteniamo perciò necessario informare i nostri lettori dei problemi che da questo dibattito sono emersi e che possono portare anche a qualche utile considerazione di carattere generale.

Torino e la sua provincia hanno accolto, dal 4 novembre 1951 al 31 ottobre 1956, 52.332 lavoratori provenienti dal Mezzogiorno: 36.492 il capoluogo e 15.840 gli altri Comuni. In virtù di questa forte immigrazione — che si è aggiunta a quella proveniente dalle altre parti l'Italia — Torino è la città che presenta il più alto incremento di popolazione: il 13,71 per cento dal '51 al '55, contro il 4,07 di Milano, il 5,05 di Roma, il 4,66 di Genova.

Naturalmente, questa situazione non poteva non suscitare ampi e complessi problemi economici e sociali, e anche politici: dall'esistenza reale di questi problemi ha preso pretesto il rigurgito di certa propaganda anti-meridionalista. Del resto, lo stesso dibattito al Consiglio provinciale di

¹ Le sedute sono quelle del 13 novembre e del 16 dicembre 1957.

Torino, di cui ci stiamo occupando, ha preso anch'esso lo spunto da una interpellanza, di netta intonazione antimeridionalista, del consigliere Jona (del Partito liberale italiano), che parlava di « artificiosi privilegi » (determinati dalle leggi vigenti per il Mezzogiorno) e di « gravi distorsioni dalle naturali prospettive economiche con prevedibili distrazioni di iniziative e investimenti dal Piemonte »; chiedeva di « opporsi all'adozione di nuove misure di favore » per il Mezzogiorno che « rappresenterebbero ormai una anacronistica violazione dell'elementare parità di diritti dei cittadini di uno stesso Paese »; rivendicava la difesa delle « classi produttrici » della provincia di Torino.

A dire il vero, il dibattito metteva bruscamente da parte questa impostazione e lo stesso Jona, nell'illustrare la sua interpellanza, abbandonava totalmente queste espressioni e si limitava ad insistere sulla situazione « particolarmente difficile nella quale Torino, e ancor più tanti Comuni della provincia, vengono a trovarsi per questo flusso immigratorio continuo, che non solo soverchia ogni possibilità pratica di assimilazione ' fisiologica ' per la società locale ma riduce ad una fatica di Sisifo ogni provvedimento, ogni assistenza, ogni intervento ». Il consigliere liberale, successivamente, dopo aver affermato che « nel Meridione vi sono dei Sindaci di piccoli Comuni che, per alleggerire la cronica miseria e la disoccupazione locale, attingono alle loro pur sparutissime finanze per pagare il viaggio verso il Nord a qualcuno dei concittadini », denunciava come « assurdo » il fatto che, « per sistemare gli immigrati che stanno nelle condizioni più pietose, si spremono le scarse finanze locali » e rivendicava, in sostanza, una revisione della legge sull'urbanesimo e una politica di aiuto ai Comuni di più forte immigrazione.

Nel dibattito intervenivano ben undici consiglieri: ed alcuni di questi si muovevano ancora su di una linea chiaramente antimeridionalista. Decisamente su questa linea era, ad esempio, il consigliere Resiale¹ il quale sosteneva che « ogni Ente locale dev'è far fuoco con la sua legna » e che « l'integrazione del bilancio di taluni enti locali da parte dello Stato è una violazione della giustizia distributiva, un premio all'insipienza amministrativa »; allargando queste tesi assai peregrine, il consigliere in questione dichiarava che « le assicurazioni e la previdenza sociale sono funzioni locali e non nazionali » e si pronunciava quindi, logicamente, contro l'industrializzazione del Mezzogiorno, tirando fuori la vecchia e logora

¹ Il consigliere Resiale appartiene al Movimento per l'autonomia della Regione piemontese (M.A.R.P.).

storia dei «doppioni» ed affermando con sussiego che non bisogna «deprimere il Nord al livello del Sud».

Queste voci, ripetiamo, restavano però isolate: e dal dibattito usciva fuori, prima di ogni altra cosa, un quadro terribile delle condizioni degli immigrati.

L'assurda legge fascista sull'«urbanesimo»¹ — ancora oggi in vigore contro lo spirito e la lettera della Costituzione repubblicana — pone l'emigrato meridionale nel Nord in una condizione difficilissima e senza via d'uscita. Questa legge stabilisce infatti che nessuno può trasferire la propria residenza in Comuni capoluoghi di provincia e con popolazione superiore ai 25.000 abitanti se non provi di essersi procurata un'occupazione stabile: e ciò porta alla conseguenza che il lavoratore meridionale, arrivato nel Nord, non può ottenere la residenza se non dimostra di avere un lavoro e, d'altra parte, non può iscriversi agli uffici di collocamento per trovare lavoro se non ha la residenza. Tale assurda e paradossale situazione fa sì che il lavoratore meridionale si trovi, sin dal suo arrivo nella città del Nord, alla mercé della speculazione più ignobile.

«Gli amministratori dei Comuni non possono negare l'iscrizione provvisoria negli schedari anagrafici, perché l'anagrafe deve rispecchiare la situazione di fatto. E infatti i Comuni accordano di solito la residenza provvisoria ai nuovi arrivati, ma questa residenza provvisoria non consente agli interessati l'iscrizione agli uffici del lavoro negli elenchi dei disoccupati. E allora si verifica precisamente quel fenomeno di sfruttamento più volte denunciato anche dalla stampa: gente che non può essere avviata al lavoro dagli uffici competenti, viene arruolata clandestinamente da sfruttatori e destinata a compiere lavori di manovalanza con paghe irrisorie»².

«A Torino vi sono continuamente venti-trentamila persone costrette a passare attraverso il ricatto degli speculatori... Gli immigrati, arrivando nelle stazioni, si trovano subito di fronte allo speculatore che propone loro di entrare in una pseudo-cooperativa o in altre losche iniziative»³.

Per queste vie, gli emigrati meridionali riescono a trovare un qualche lavoro; «ma andiamo a vederli in quelle pseudo-agenzie di collocamento, in quelle non meglio qualificate cooperative di appalto, presso quegli impresari edili, presso quei grossisti dei docks: tutti i giorni curvi nei lavori più ingrati, i componenti di questa enorme falange del 'cammino della

¹ La legge n. 1092 del 6 luglio 1939 («Provvedimenti contro l'urbanesimo»).

² Dall'intervento del consigliere Ottello.

³ Dall'intervento del consigliere Caminotti (P.C.I.).

speranza'. E poi andiamo a vedere come sono retribuiti da quei signori che non esito a definire trafficanti di carne umana»¹.

E ancora: «Gli immigrati giungono dal Sud non per tentare la sorte e ritirarsi in caso d'insuccesso ma con il proposito deliberato di non tornare sui propri passi: tagliano i ponti alle loro spalle, vengono per sistemarsi a ogni costo, giungono nelle città industriali e prendono abitazione nel primo antro che incontrano, preferibilmente in quegli edifici pubblici abbandonati o semiabbandonati, dove non interverrà immediatamente il padrone di casa per farli sgomberare; ove non ci son baracche, prendono posto in qualche vecchia caserma demaniale abbandonata, in qualche ex-convento, etc.»². *La Stampa* del 9 novembre scorso pubblicava un'inchiesta sulla scuola elementare a Torino, con dichiarazioni di insegnanti e direttori didattici: la direttrice della scuola Gozzi dichiarava che «il 98 per cento dei bambini assistiti dal Patronato nella *sua* scuola erano meridionali e veneti» ed un altro direttore aggiungeva: «nella famiglia di un mio scolaro calabrese sono in undici in una stanza e il bambino non ha nemmeno un tavolo per fare i còmpiti».

Il quadro che vien fuori da questa denuncia è assai grave e preoccupante ed esprime a pieno la complessità di un problema che è oggi caratteristico delle contraddizioni profonde e strutturali della società italiana. Il problema dell'emigrazione meridionale deve essere dunque finalmente affrontato come un problema nazionale di preminente interesse: e quasi tutti i consiglieri torinesi, intervenuti nel dibattito, hanno sottolineato questa esigenza oramai improrogabile.

Non si può non essere d'accordo, allora, con i consiglieri Cominotti, Jona, Marconcini e Ottello, quando essi chiedono una revisione dell'attuale legislazione sulle migrazioni interne: in questo campo la carenza legislativa è particolarmente grave e c'è da augurarsi che, ancora prima della fine dell'attuale legislatura, il Parlamento affronti la questione. Lo stesso consigliere Jona era qui molto esplicito: «occorre che si addivenga ad una completa, moderna, chiara legislazione in sostituzione di quella attuale che ha le sue radici nel clima di quel regime che poneva divieti all'immigrazione interna, divieti divenuti lettera morta dinanzi al testo e allo spirito della Costituzione». Anche gli altri tre consiglieri citati chiedevano una revisione della legislazione, ma insistevano anche per una regolamentazione legislativa del flusso migratorio: si parlava così di «contingenti di emigra-

¹ Dall'intervento del consigliere Tosi (P.s.I.).

² Dall'intervento del consigliere Ottello.

zione», di « porre argini », etc. Certamente, gli argomenti portati a sostegno di queste tesi sono tutt'altro che trascurabili: ci sembra però difficile, nell'attuale situazione, che possa redigersi e realizzarsi una legge di questo genere, non solo per il fatto che essa sarebbe comunque in contrasto con la Costituzione, ma anche perché essa sarebbe in sostanza inoperante, come in pratica è oggi inoperante la legislazione vigente. Il problema è piuttosto quello — e vi accennava Cominotti — di inquadrare il flusso migratorio in un più generale programma di sviluppo economico nazionale: ma questo è evidentemente un altro discorso su cui pure diremo qualcosa più avanti.

Una limitazione del flusso migratorio non si può certo ottenere, infatti, né con provvedimenti coercitivi né con esortazioni o prediche: in questo senso, ci sembra assurda la proposta del consigliere Jona secondo la quale i Sindaci dei Comuni di emigrazione dovrebbero fare « opera di chiarificazione e di persuasione, spiegando che venire al Nord espone alle più amare delusioni ». È del tutto evidente che la « chiarificazione » non può bastare a gente che muore di fame e che spera di trovare lavoro in un altro posto.

Il consigliere Tosi chiedeva un'inchiesta severa dell'Ufficio provinciale del lavoro contro le speculazioni e lo sfruttamento cui sono sottoposti i lavoratori meridionali a Torino; il consigliere Sotgiu (P.C.I.) appoggiava questa richiesta e proponeva inoltre di fare i passi opportuni perché « l'assistenza venga svolta in modo più organico e completo per gli immigrati che praticamente lavorano senza libretti »: « il Consorzio antituberculare intervenga in modo organico », « si faccia un'intensa politica di costruzioni edilizie e scolastiche ». Da parte di molti consiglieri veniva proposta infine un'interessante iniziativa: un convegno interregionale dei Comuni e delle Province del Nord per studiare i problemi che sorgono dall'immigrazione e proporre le misure adeguate.

A chiusura del dibattito, veniva pronunciato, dall'assessore ingegnere Aldo Valente, un discorso che va segnalato per la sua importanza. Il Valente partiva dalla considerazione che l'accrescimento delle occasioni di lavoro in provincia di Torino è ben proporzionato al « saldo migratorio »: prendendo in esame l'anno dal 30 settembre 1956 al 30 settembre 1957, di fronte a un tasso di incremento della popolazione del 2,10 per cento, si è avuto un tasso di incremento nell'occupazione del 3,21 per cento nei servizi e dell'1,86 nell'industria. La conclusione cui il Valente giungeva era che « il complesso delle provvidenze a favore del Sud, fino a questo

momento, non sembra abbia stornato in misura preoccupante l'iniziativa privata torinese dallo sviluppo delle locali occasioni di lavoro, dappoiché, anzi, una crescita vi è stata ed è ancora in atto»; d'altra parte, « non sembra neppure che l'immigrazione spontaneamente verificatasi verso la provincia di Torino sia stata dannosa, se è vero, come è vero, che non ha aumentato la locale disoccupazione involontaria ».

Naturalmente, non si può negare che dall'immigrazione sorgano problemi seri, « specialmente nei Comuni vicini a Torino che sono impegnati a un ridimensionamento delle cosiddette infrastrutture, ossia a costose spese di impianto e di esercizio che, se si risolvono a beneficio dell'intera collettività nazionale, pongono però a dura prova le modeste finanze locali »: ma l'assessore Valente, rispondendo a quelli che avevano rivendicato un aiuto dallo Stato ai Comuni di più forte immigrazione, sosteneva giustamente che la questione va affrontata con molta serietà e sulla base di uno studio attento. Di questo studio egli indicava subito alcune linee interessanti.

Non vi è dubbio che « l'immigrato è fonte di maggiori spese, ma è anche fonte di maggiori ricavi ». Le spese si presentano in termini di nuove installazioni e di servizi pubblici, mentre i ricavi si presentano principalmente in termini di maggiori entrate comunali, « e non soltanto sotto forma di imposte dirette e indirette pagate dall'immigrato, ma anche in termini di maggiori entrate comunali per quell'eventuale arricchimento dell'intera collettività comunale a séguito di quel complesso di fenomeni procurati direttamente o indotti da un nuovo posto di lavoro e dalla corrispondenza di una nuova busta paga e della relativa spendita ». Il problema dell'« aiuto » non può quindi essere generalizzato, ma dipende dalla « dimensione ottima » (per quanto riguarda il numero degli abitanti) che è variabile Comune per Comune. D'altra parte, gli eventuali vantaggi o svantaggi non possono essere riferiti a scala comunale soltanto, ma debbono avere, come punti di riferimento, interessi più vasti e generali.

A dimostrazione di queste premesse, venivano esposti « i risultati di un primo tentativo di correlazione fra l'incremento percentuale di popolazione (prevalentemente migratorio) e l'incremento percentuale pro capite delle finanze comunali ». I dati studiati dall'assessore « non manifestano un impoverimento dei Comuni a forte immigrazione ». Lo studio in questa direzione va continuato: ma — diceva Valente — « non sarò sorpreso se dovremo constatare che la condizione dei Comuni a popolazione stagnante e cedente è relativamente più grave e impegnativa, mentre è promettente di prosperità futura quella dei Comuni in rapido incremento, dappoiché la crescita si accompagna al fenomeno dell'industrializzazione e il richiamo

di immigrati si verifica prevalentemente in termini di popolazione di giovane età ».

Concludendo sulla questione degli aiuti ai Comuni di forte immigrazione, si affermava giustamente: « il problema della difesa degli interessi delle Amministrazioni comunali chiamate a un ingente sforzo di ridimensionamento delle infrastrutture, non soltanto deve essere esaminato in profondità, ma deve essere anche correlato con quello dell'economia dell'intera collettività e giustificherà certamente la richiesta di revisione della finanza locale o, quanto meno, di costituzione di consorzi fra Comuni vicini ».

Nel corso del dibattito, un consigliere aveva chiesto all'assessore di accertare, presso la cancelleria del Tribunale di Torino, il numero degli omicidi commessi negli ultimi anni da torinesi e da meridionali immigrati; la risposta dell'assessore faceva piazza pulita delle voci alimentate, di recente, da inchieste giornalistiche sulla « delinquenza » dei meridionali nel Nord: « non si nota quella recrudescenza di delitti che si vorrebbe attribuire alla nostra provincia per il fatto di aver accolto tanti immigrati ».

Passando alle proposte da avanzare, il Valente rivendicava anch'egli « l'adeguamento delle norme sulle immigrazioni interne alla lettera della Costituzione e allo spirito solidaristico che la anima ». In attesa di una nuova legge, è necessario, tuttavia, il « coordinamento dell'assistenza », concordando « criteri comuni, e quanto possibile umani, sull'accoglimento degli immigrati »; occorre, in primo luogo, « stroncare definitivamente le varie forme di sfruttamento che nascono proprio dalla inadeguatezza delle norme in vigore rispetto alla riconosciuta libertà del cittadino di spostarsi dove crede »; occorre inoltre dare la residenza ai nuovi arrivati perché « rifiutare la cittadinanza, rifiutare il diritto a cercarsi un impiego, è nascondere la testa sotto l'ala per non vedere il pericolo della disoccupazione e della miseria e il risultato, anche se non voluto, è di tenere il sacco agli sfruttatori della povera gente »; è auspicabile infine che « si stimolino e si coordinino le azioni dei comitati benefici a favore degli immigrati ».

Abbiamo esaminato, fino a questo momento, il dibattito svoltosi al Consiglio provinciale di Torino in relazione soltanto ai problemi specifici dell'emigrazione: non son mancati, tuttavia, accenni a questioni più generali, alle cause del fenomeno, ai rimedi che si ritengono necessari. A questa parte del dibattito è opportuno dedicare una breve conclusione di questa nota informativa.

È da rilevare che — mentre i problemi specifici dell'immigrazione sono

stati trattati, come abbiamo visto, dalla maggior parte dei consiglieri e dall'assessore, in modo giusto, in uno spirito di comprensione e di unità nazionale — le questioni più generali dello squilibrio Nord-Sud non sono state a nostro avviso affrontate, nella gran parte dei casi, in modo altrettanto soddisfacente. Tipico è l'esempio del discorso dell'assessore Valente che, su queste questioni di carattere generale, non ha saputo far altro che ripetere le argomentazioni dei propagandisti della politica governativa nel Mezzogiorno, tirando fuori le cifre sui radioabbonati, sui consumi di certe merci, sui concimi, cifre care all'on. Campilli ed oggi ormai in disuso, qui da noi. Tipico anche è, a nostro avviso, il caso di quel consigliere che diceva di aver appreso della legge di proroga della Cassa (attorno alla quale si è sviluppato, nel Parlamento e sulla stampa nazionale, un dibattito durato mesi), « scorrendo la *Gazzetta ufficiale* del 29 luglio 1957 ».

D'altra parte, anche in interventi di notevole interesse e animati da sincero spirito unitario, si riscontrano impostazioni, nei confronti della questione meridionale, che non possono essere accettate ma che vanno anzi apertamente criticate così, ad esempio, nell'intervento del consigliere Marconcini che — a parte l'ardimento storico di far risalire l'esistenza della questione meridionale ai tempi di Cicerone — pure critica gli effetti della politica meridionale dei governi democristiani, ma questa critica riduce agli aspetti quantitativi e finisce poi col levare un inno a quegli intrepidi monopolisti (Olivetti e Rivetti) che, novelli pionieri, hanno aperto (con i soldi dello Stato italiano: lo ricordi il consigliere Marconcini!) una loro fabbrica nel Mezzogiorno, « quasi servendo da sprone per attrarre altre imprese per altre prove, per altri esperimenti ». Sempre in questo intervento, il Marconcini accenna, a un certo punto, a un problema di notevole interesse: al fatto cioè che il capitale disponibile per gli investimenti privati non ha grande interesse ad investire nel Mezzogiorno, in relazione alla circostanza che — in vista dei sempre più rapidi processi di ammodernamento tecnico e produttivo, e in vista anche delle esigenze che sorgono dalla realizzazione del mercato comune — questi capitali saranno indirizzati per forza nelle aziende già esistenti nel Nord; ma da questo spunto non si ricavano le necessarie conseguenze, non si approfondisce l'analisi, non si giunge alla constatazione che, in Italia, lo stesso progresso tecnico e produttivo è fonte di più gravi e laceranti contraddizioni economiche e sociali se non si trasformano radicalmente le strutture del nostro paese, al Nord e al Sud, e se non si procede, per questa via, ad un effettivo allargamento del mercato nazionale. La conclusione alla quale si giunge in modo rassegnato è che « questo stato di cose limita

logicamente le speranze di un facile sviluppo dell'industrialismo nel Mezzogiorno e di un'attenuazione del ritmo di fuga delle popolazioni meridionali dalle loro terre»: e non ci si accorge che « questo stato di cose » non limita soltanto l'« industrialismo » nel Sud ma frena, e finirà col mettere in crisi, lo sviluppo economico del Nord e dell'intero paese.

Vogliamo dire cioè che proprio la situazione esistente oggi a Torino — derivante da un lato dal fortissimo flusso migratorio che pone in modo diretto la questione meridionale davanti all'opinione pubblica di quella città e dall'altro dalla presenza di potenti gruppi del monopolio e della finanza italiani — potrebbe e dovrebbe consentire un approfondimento serio dei problemi che oggi si pongono per l'avvio a soluzione della questione meridionale e per lo sviluppo economico nazionale. Questi temi sono stati presenti, in sostanza, nei soli interventi dei consiglieri comunisti Cominotti e Sotgiu: in Cominotti che, dopo aver polemizzato vivacemente con concezioni (come queste esposte dal Resiale e proprie del M.A.R.P.) apertamente e volgarmente antimeridionalistiche, ha affrontato il problema dello sviluppo economico di Torino in relazione alla risoluzione della questione meridionale; in Sotgiu che, richiamandosi a Gramsci (« un immigrato meridionale che qui si è formato »), ha ribadito l'esigenza di realizzare, al Sud e al Nord, le necessarie riforme della struttura economica e sociale.

Riteniamo comunque doveroso, da parte nostra — a chiusura di queste note informative e nell'impegno di approfondire, sulla nostra rivista, i temi dell'emigrazione dal Mezzogiorno — rivolgere un ringraziamento al Consiglio provinciale di Torino per il modo come ha affrontato il dibattito che abbiamo illustrato. Questo dibattito ci convince sempre di più della necessità, oggi più viva che mai, di un'azione unitaria fra le forze democratiche e socialiste del Mezzogiorno e del Nord, che affronti i gravi e complessi problemi degli immigrati e ponga, al tempo stesso, in modo concorde, la grande questione della trasformazione della società italiana, della risoluzione della questione meridionale, nell'interesse dello sviluppo economico e civile di tutta la nazione.

GERARDO CHIAROMONTE

PER LA RINASCITA DEL MEZZOGIORNO

L'ASSEMBLEA DEL 18 DICEMBRE 1957 DEL COMITATO NAZIONALE PER LA RINASCITA DEL MEZZOGIORNO

Il 18 dicembre, nel Salone Brancaccio a Roma, ha avuto luogo l'annunciata prima riunione del nuovo Comitato nazionale per la rinascita del Mezzogiorno, costituitosi nei mesi precedenti sulla base delle adesioni e designazioni pervenute ai sensi dello Statuto approvato nella riunione del 23 luglio. Tra le maggiori organizzazioni che hanno dato la loro adesione al Movimento per la rinascita del Mezzogiorno, accettandone il nuovo Statuto e designando i loro rappresentanti, sono il Partito comunista italiano, il Partito socialista italiano, la Confederazione generale italiana del lavoro, l'Associazione dei contadini del Mezzogiorno, la Lega nazionale delle cooperative, la Unione donne italiane, la Lega dei Comuni democratici; sono inoltre pervenute alla segreteria provvisoria molte adesioni di Amministrazioni comunali e di Sindaci, di consiglieri provinciali e comunali, di personalità del mondo politico e culturale meridionale.

La riunione del 18 dicembre, per il modo in cui era stata preparata e per le conclusioni a cui è giunta, ha senza dubbio avuto una importanza e un significato politico assai notevoli. Gli scettici, più o meno interessati, che non credevano alla ripresa del Movimento di rinascita, che dopo la riunione del 23 luglio fecero delle sprezzanti e sbrigative chiose al nuovo Statuto e forse si illusero che il nuovo Comitato nazionale non si sarebbe mai costituito e riunito, tutti coloro i quali hanno cercato nei mesi scorsi di impedire il consolidarsi di una rinnovata unità meridionalista e democratica, sono stati disillusi e battuti. Non solo tutte le grandi organizzazioni democratiche hanno aderito al Movimento, non solo il nuovo Comitato nazionale si è costituito, non solo alla riunione del 18 dicembre hanno partecipato autorevoli esponenti dei partiti e delle organizzazioni dei lavoratori, ma le iniziative decise nella riunione del 23 luglio sono state realizzate, un fecondo contatto è stato stabilito con altre forze e altri gruppi che negli ultimi mesi hanno dato, con importanti iniziative, un originale contributo alla battaglia meridionalista, nuove, concrete decisioni sono state infine prese per lo sviluppo ulteriore dell'attività del Movimento di rinascita.

Sono state, queste, altrettante prove della vitalità del Movimento, della sua capacità di espansione, del rinnovato riconoscimento della sua funzione da parte delle forze popolari e democratiche nazionali. In modo particolare, anche soltanto queste prime esperienze, anche soltanto questo inizio di ripresa del Movimento di rinascita aiutano a porre nei giusti termini la tanto dibattuta questione dell'«allargamento» dello schieramento democratico e meridionalista, che secondo taluni critici (avvezzi a impostare tutte le questioni in termini semplicistici e di comodo) il Comitato nazionale per la rinascita non sarebbe stato capace, ricostituendosi, di realizzare. Intanto, la adesione, ed anche la partecipazione, ai Convegni per l'Ente Regione di numerose personalità non appartenenti né al Partito socialista né al Partito comunista hanno dimostrato come

attorno a determinate, specifiche iniziative del Movimento di rinascita sia possibile raccogliere forze nuove e più larghe; ma l'intervento, soprattutto, di Danilo Dolci alla riunione del 18 dicembre sta ad indicare che se il Comitato nazionale per la rinascita sa tempestivamente e opportunamente collegarsi con l'azione che sul terreno meridionalista possono intraprendere altri gruppi, e cogliere con intelligenza e prontezza i movimenti della pubblica opinione intorno ai problemi del Mezzogiorno, e rispondere alle questioni e alle esigenze che maturano, esso può davvero diventare il centro di un più ampio e più ricco schieramento meridionalista. L'«allargamento» si realizzerà, così, per vie più agili e varie, ma pur sempre intorno ad una solida e sicura forza unitaria — rappresentata dal Movimento per la rinascita — che sola può raccogliere le sollecitazioni e gli impulsi delle più diverse correnti meridionaliste, dando loro vigore e prospettiva.

Alla riunione del 18 dicembre erano presenti, fra gli altri: Alicata, Alinovi, Amendola Giorgio, Amendola Pietro, Amiconi, Annese, Avolio, Bianco, Bufalini, Cerabona, Chiaromonte, Cinanni, De Martino, Di Gioia, Di Marino, Di Paolantonio, Di Stefano, Esposto, Felicetti, Frasca, Gallico Nadia, Gallico Ruggero, Gallo, Giannattasio, Giordano, Giorgi, Gomez, Grezzi, Grifone, Gualandi, Gullo, Imbimbo, Laconi, Ladaga, Lanzetta, Levrero, Lezzi, Li Causi, Locorotolo, Lussu, Maglietta, Mancini, Mariani, Marras, Mastroleo, Mecca, Miceli, Milillo, Minasi, Montemurro, Napolitano, Petronio, Picciotto, Pirastu, Pistillo, Porrino, Romagnoli, Santi, Sotgiu, Spallone, Spezzano, Tarantino, Valenza, Villani, Volpe.

La presidenza veniva assunta dai membri della segreteria provvisoria: Gerardo Chiaromonte, Luigi Locorotolo, Giacomo Mancini, Giorgio Napolitano, Giulio Spallone. La relazione introduttiva veniva svolta dall'on. Giorgio Napolitano.

All'inizio della sua relazione, l'on. *Napolitano* ricordava gli impegni di lavoro assunti nella riunione del 23 luglio e riferiva brevemente intorno ai convegni regionali tenuti in Lucania, Calabria, Campania e Abruzzo. È dal risultato di queste iniziative e dalla necessità che ne è scaturita di portare avanti in modo sistematico e coordinato in tutto il Mezzogiorno il movimento regionalista che prende le mosse anche il programma di nuove iniziative che la segreteria provvisoria intende sottoporre al Comitato.

Il Movimento di rinascita parte dal riconoscimento della necessità di una crescente iniziativa meridionalista dei partiti che ad esso aderiscono e della specifica responsabilità che compete ai sindacati e alle organizzazioni contadine nell'affrontare determinati problemi. Le iniziative che il Comitato intende promuovere saranno quindi limitate ad alcuni temi che il Movimento per la rinascita, come tale, deve sollevare e portare avanti.

La situazione meridionale resta caratterizzata dai dati di una persistente, tremenda arretratezza e miseria e di un aggravato squilibrio fra Nord e Sud. Come la politica del governo democristiano non abbia saputo in questi anni avviare a soluzione i problemi del rinnovamento democratico e dello sviluppo economico del Mezzogiorno, lo hanno con forza indicato, sulla base di aggiornate documentazioni, i convegni per l'Ente Regione; come sia innanzi tutto rimasto drammaticamente aperto il problema della disoccupazione, lo hanno dimostrato congressi come quelli di Palermo e di Cagliari; in quali bestiali condizioni di abbruttimento e di fame siano ancora larghi strati della popolazione meridionale, lo ha denunciato Danilo Dolci, prima con le sue inchieste e poi con la sua protesta nel tugurio del Cortile Cascino. D'altro canto, gli stessi più

recenti documenti ufficiali (il rapporto del governo italiano all'O.E.C.E. e il rapporto di Saraceno sul M.E.C.) testimoniano dell'aggravamento dello squilibrio Nord-Sud.

L'atteggiamento del governo e del partito di maggioranza è di sordità a queste pressanti esigenze di lavoro, di civiltà, di giustizia che si levano dalle popolazioni meridionali ed è di elusione dei nuovi e complessi problemi che occorrerebbe decisamente affrontare per avviare una politica di effettivo sviluppo economico e di progresso sociale. A Reggio Calabria, l'on. Fanfani ha ignorato le reali condizioni e gli urgenti bisogni delle masse del Mezzogiorno, ha confermato l'abbandono di qualsiasi impegno di rinnovamento strutturale, ha presentato un quadro ottimistico, chiuso alla complessa problematica posta anche, ad esempio, dal professor Saraceno: problematica che peraltro o viene risolta attraverso un'impostazione antimonopolistica che è la sola impostazione meridionalistica possibile o viene fatta sfociare in una serie di false contrapposizioni e alternative, tendenti a intaccare l'unità del movimento dei lavoratori del Nord e del Sud e ad alimentare una campagna antimeridionalista.

Di fronte all'accentuarsi di certe manifestazioni antimeridionaliste — che trovano espressione anche in aperte campagne di stampa — alle quali fa riscontro il tentativo laurino di demagogia meridionalista in senso antinordista, è necessario rivolgere un vivo appello ai partiti e alle organizzazioni dei lavoratori perché vi sia una vigorosa accentuazione della piattaforma e dell'iniziativa meridionalista.

L'on. Napolitano invita il Comitato a raccogliere l'appello che è stato lanciato dal convegno di Palermo per la piena occupazione; ed espone infine le proposte di iniziative che riguardano il proseguimento dell'azione per l'attuazione dell'Ente Regione; l'organizzazione di un convegno sul mercato comune e l'economia meridionale; il lancio di un'inchiesta sullo stato delle attrezzature civili nel Mezzogiorno; l'azione da condurre fra gli immigrati meridionali nel Nord.

Dopo la relazione dell'on. Napolitano, hanno preso la parola: l'avvocato *Nello Mariani*, dell'Aquila, il quale poneva il problema sempre vivo e attualissimo della lotta per la pace; l'on. *Emilio Lussu*, che affrontava la questione della lotta per la Regione in legame anche alle richieste per la istituzione di nuove province; *Danilo Dolci*, il quale ringraziava il Comitato per l'impegno di lotta assunto attorno ai temi del convegno di Palermo, di cui illustrava esperienze e prospettive; l'on. *Fernando Santi*, che, portando ufficialmente l'adesione della C.G.I.L., parlava dei rapporti Movimento di rinascita-organizzazioni sindacali; l'on. *Girolamo Sotgiu*, che illustrava l'esperienza compiuta in Sardegna con il convegno di solidarietà a Danilo Dolci e per la piena occupazione nell'Isola; l'on. *Mario Alicata*, che, dopo aver polemizzato con le decisioni dell'assemblea democristiana di Reggio Calabria ed averne indicato i limiti gravi di involuzione, interveniva sulle iniziative che il Comitato deve prendere, insistendo soprattutto sull'azione concreta da svolgere in merito all'appello uscito dal convegno di Palermo; l'avvocato *Vincenzo Milillo*, che si occupava del problema della cooperazione, soprattutto agricola, nel Mezzogiorno e portava ufficialmente l'adesione della Lega nazionale delle cooperative; l'on. *Gino Picciotto*, che parlava dell'azione in corso nella regione calabrese attorno alle rivendicazioni e ai bisogni urgenti delle masse popolari; l'on. *Mario Lanzetta*, che esaminava il ruolo che possono avere, nella battaglia per la rinascita, le Amministrazioni e i consigli comunali; l'avvocato *Gaetano Di Marino*, che proponeva un'azione specifica del Comitato sui problemi dell'assistenza invernale;

Abdon Alinovi, il quale proponeva, anche a nome di *Pietro Lezzi*, che il Comitato nazionale per la rinascita del Mezzogiorno dedichi una sua riunione al problema di Napoli.

Alla fine della riunione, veniva approvato all'unanimità il seguente comunicato:

« Il Comitato nazionale per la rinascita del Mezzogiorno ha tenuto a Roma il 18 dicembre l'annunciata riunione. Alla riunione ha partecipato anche Danilo Dolci, per riferire sulla esperienza e sui risultati del Congresso di Palermo per la piena occupazione.

Il Comitato ha innanzitutto fatto proprie le conclusioni dei Convegni per l'attuazione dell'Ente Regione, svoltisi in novembre e dicembre, sotto l'egida del Movimento di rinascita, in Lucania, Calabria, Campania ed Abruzzo, e dai quali è uscita una decisa e documentata riaffermazione delle necessità della immediata creazione delle Regioni ai fini dello sviluppo democratico e della rinascita del Mezzogiorno. Le esigenze del decentramento amministrativo, dell'autonomia degli enti locali, della impostazione e del coordinamento su scala regionale — ad opera delle forze economiche e sociali locali — delle direttive e dei programmi per la bonifica e la riforma agraria, per la industrializzazione, per lo sviluppo urbanistico e per i lavori pubblici, per l'istruzione professionale; le esigenze di una partecipazione democratica, dal basso, delle popolazioni meridionali, attraverso gli organi regionali, alla elaborazione e alla realizzazione della politica dello Stato verso il Mezzogiorno, non possono più essere soffocate ed eluse. Il Comitato nazionale per la rinascita del Mezzogiorno — di fronte all'atteggiamento di aperto sabotaggio assunto dalla maggioranza parlamentare nei confronti dell'attuazione dell'ordinamento regionale, di fronte al proposito di affossamento delle regioni che il partito della Democrazia cristiana ha implicitamente ribadito anche nella recente assemblea di Reggio Calabria — leva la propria voce per chiedere la immediata approvazione, prima cioè della fine dell'attuale legislatura, della legge Amadeo da parte della Camera: e per il raggiungimento di questo fondamentale obiettivo si impegna a portare avanti in modo sistematico l'azione di concreta e documentata agitazione del problema, attraverso specifiche iniziative su scala regionale e su scala meridionale.

Il Comitato nazionale per la rinascita del Mezzogiorno — dopo aver salutato con compiacimento lo sviluppo, registratosi negli ultimi mesi, di iniziative meridionaliste di ampio respiro ad opera di altri gruppi e movimenti, tra le quali particolare rilievo hanno avuto i Congressi per la piena occupazione tenutisi a Palermo ed a Cagliari su ispirazione di Danilo Dolci e di Aldo Capitini, e la Commissione di inchiesta sulle condizioni delle raccogliatrici di olive recatasi in Calabria, ha deciso di promuovere una serie di nuove iniziative, rispondenti a fondamentali esigenze dell'attuale situazione.

1) Nelle condizioni di persistente arretratezza e abbandono di vaste plaghe del Mezzogiorno, si impone un bilancio aggiornato dei risultati della politica governativa anche nel particolare settore delle opere pubbliche, abituale oggetto delle campagne propagandistiche della D.c., e dei bisogni reali delle popolazioni meridionali nel campo delle attrezzature civili. Il Comitato ha pertanto deciso di promuovere a questo scopo un'inchiesta, da realizzarsi attraverso una capillare raccolta di dati e Assemblee da convocarsi almeno nelle zone e località in cui i problemi si presentino più acuti.

Questa raccolta di dati e queste Assemblee, nell'accertare lo stato delle attrezzature civili e nell'elaborare le richieste relative, dovranno inquadrarsi nella più ampia ricerca e rivendicazione di soluzioni concrete al problema della piena occupazione, in effettiva applicazione dell'appello scaturito dal Congresso di Palermo, che il Comitato per la rinascita pienamente approva e si impegna a portare avanti.

Tale azione, rivolta a sollecitare adeguati interventi per la soluzione dei problemi del lavoro e della Rinascita, appare tanto più tempestiva ed urgente nel momento in cui, nel mentre si minaccia di fare del Mezzogiorno una sede di basi di missili e quindi di sterminatrici rappresaglie atomiche, ci si appresta a imporre al bilancio dello Stato nuovi oneri militari e a sottrarre così nuovi mezzi a una politica di investimenti pubblici nel Mezzogiorno.

2) Il Comitato ha deciso inoltre di convocare una riunione del Comitato stesso per esaminare i gravi problemi che apre al Mezzogiorno l'entrata in funzione del Mercato comune. Questi problemi vanno inquadrati nella più ampia prospettiva del rinnovamento — completamente rinnegato dal partito della Democrazia cristiana, com'è stato ancora una volta esplicitamente confermato dall'Assemblea di Reggio Calabria — delle strutture economiche e sociali del Mezzogiorno, e dello sviluppo dell'economia nazionale.

3) Una riunione il Comitato ha anche deciso di dedicare ai problemi della città di Napoli, che un così grande rilievo sociale e politico presentano in questo momento e che così vivamente appassionano l'opinione pubblica meridionale e nazionale.

4) Infine, il Comitato nazionale per la rinascita del Mezzogiorno ha deciso di promuovere assemblee di emigrati meridionali nelle maggiori città del Nord allo scopo di avanzare concrete rivendicazioni in loro difesa e di recare ad essi un messaggio di solidarietà e di unità democratica. Tanto maggiore appare l'importanza di queste iniziative in quanto si va, da qualche tempo, delineando la ripresa, per suggestione di determinati organi della grande stampa del Nord e dei gruppi più reazionari, di una campagna antimeridionalistica, a cui corrisponde una demagogica campagna pseudo-meridionalista della destra laurina, nel comune intento di intaccare l'unità del movimento dei lavoratori del Nord e del Sud e di deviarne l'attenzione e la lotta dal nemico fondamentale: i gruppi monopolistici, le classi privilegiate. Di qui anche l'esigenza di un più generale rinvigorismento e spiegamento dell'azione meridionalista, a cui il Comitato nazionale chiama tutte le forze democratiche operanti nell'interno del paese, e in primo luogo le organizzazioni e associazioni aderenti al Movimento di rinascita.

IL CONVEGNO PER L'ISTITUZIONE DELLA REGIONE PUGLIESE

Si è tenuto a Bari, il 29 dicembre scorso, il Convegno per l'Ente Regione e la rinascita della Puglia. La relazione introduttiva è stata tenuta dall'on. Luigi Allegato, presidente dell'Amministrazione provinciale di Foggia. Pubblichiamo il testo della risoluzione approvata alla fine dei lavori:

«Un largo e qualificato comitato di personalità del mondo politico e culturale ha preso l'iniziativa di convocare a Bari un Convegno dedicato ai problemi dell'attuazione dell'Ente Regione e della rinascita della Puglia.

All'invito hanno risposto parlamentari, amministratori, dirigenti politici e sinda-

cali delle cinque province pugliesi; essi hanno ampiamente dibattuto gli aspetti costituzionali, economici, sociali e culturali nei quali si sostanzia l'istituto della Regione.

I partecipanti al Convegno prendono atto con soddisfazione della larga convergenza di interesse e di adesioni realizzatasi intorno all'iniziativa il cui significato viene avvalorato dalla coincidenza col X Anniversario della Costituzione repubblicana.

L'attuazione dell'ordinamento regionale — sinora impedita, per meschino calcolo, da parte di chi pure ha la maggiore responsabilità della direzione del paese — costituisce oggi non soltanto un obbligo dettato dalla legge fondamentale dello Stato, ma soprattutto l'esigenza viva delle popolazioni e del Mezzogiorno in particolare.

Nelle regioni meridionali, infatti, le forze tradizionali della conservazione e del monopolio, continuano ad opporsi alla creazione dell'Ente Regione per difendere — attraverso il permanere di uno Stato accentratore e burocratico, degradato da una costante pratica di clientelismo e di sottogoverno — i loro particolari interessi che hanno sempre operato in contrasto dello sviluppo democratico di tutto il paese.

Il protrarsi della inadempienza costituzionale sull'Ente Regione aggrava e ritarda la soluzione dei fondamentali problemi dell'autonomia degli Enti locali, dell'agricoltura, dei lavori pubblici, della scuola, dell'approvvigionamento idrico e dell'assistenza.

L'attuazione dell'ordinamento regionale, nel quadro dell'integrale applicazione della Costituzione, avvicina i cittadini alla direzione della cosa pubblica, ne sollecita l'iniziativa e ne stimola l'esercizio di un democratico controllo ai fini di una politica di sviluppo economico che appaghi direttamente la sete di giustizia delle popolazioni pugliesi.

In questo spirito il Convegno è consapevole che la battaglia per l'Ente Regione è un motivo sul quale forze di diverso orientamento democratico e repubblicano, pur non concordi su altre questioni, possono agire. A queste forze il Convegno rivolge il suo appello perché attivamente si impegnino. La loro azione tanto più efficace risulterà quanto più ampia sarà la partecipazione delle masse anelanti sempre ad una vita di pace e di benessere.

Il Convegno raccomanda che, nell'ambito degli organismi rappresentati dai convenuti, iniziative di approfondimento dei problemi, sui quali si è aperta la discussione, proseguano e sviluppino l'azione intrapresa e decide che una delegazione di parlamentari e di amministratori pugliesi esprima al Presidente della Repubblica i voti dell'Assemblea ».

OSSERVATORIO

VERSO LE ELEZIONI POLITICHE

La Democrazia cristiana si avvia alle elezioni pericolosamente scoperta nei suoi propositi integralisti e nella sua naturale vocazione ad una alleanza permanente con le destre monopolistiche e fasciste. In questa confusa vigilia elettorale è il fatto politicamente più significativo, che può avere profonde ripercussioni e promuovere importanti spostamenti di voti. L'equivoco di un «partito di centro che va a sinistra», pazientemente coltivato da Alcide De Gasperi, si è infatti finalmente rotto, e la Democrazia cristiana appare sempre più chiaramente per quella che effettivamente è, un partito che ha svolto e svolge una politica di destra, di conservazione sociale e di clericalizzazione dello Stato, e che non ha, quindi, alcun motivo di ripugnanza a stringere accordi non provvisori con i vari gruppi della destra, per utilizzarli come strumenti complementari della propria azione. Siamo lontani, ormai, dai tempi dell'«operazione Sturzo» (1952) e dell'«alleanza di Castellammare» (1954) e degli allarmi e turbamenti che quelle iniziative suscitarono nello stesso campo cattolico. Oggi quelle alleanze non sono più occasionali o municipali, ma nazionali, e la D.c. si presenta alle elezioni con un governo nato e sostenuto coi voti determinanti dei fascisti e dei monarchici.

Ci si deve domandare i motivi che hanno condotto la direzione democratico-cristiana a scoprirsi in questo modo, e a compiere una scelta così pericolosa proprio alla vigilia delle elezioni. È evidente che Fanfani pensa, in questo modo, di poter guadagnare voti a destra e di poter godere dell'appoggio attivo dei gruppi dirigenti capitalistici, senza perdere per questo voti a sinistra, tra le masse di lavoratori cattolici, antifascisti e repubblicani, che hanno sempre visto nella D.c. un partito di riforma democratica della società italiana. Fanfani, che ha attirato nella corresponsabilità della direzione del partito gli esponenti di tutte le correnti di sinistra, conta sulla forza dei legami ideologici e religiosi, sui vincoli disciplinari di obbedienza alle direttive delle gerarchie ecclesiastiche e sulla esistenza di una vasta rete di organizzazioni di massa, fornite di ricchi mezzi e appoggiate dall'apparato statale, capaci di controllare strettamente larghe categorie di lavoratori, e di fare loro accettare una linea politica che risponde a direttive di conservazione sociale e di reazione politica.

E tuttavia i pericoli della scelta compiuta nel '57 sono tali, che non a caso per anni la Democrazia cristiana ha pazientemente e abilmente manovrato, nel breve margine concessale dal voto del 7 giugno, per sfuggire ad una chiarificazione, di cui scorgeva le possibili gravi conseguenze. Non a caso, per raggiungere questo obiettivo, per mantenere l'equivoco di un interclassismo democratico e riformista, essa ha condannato la seconda

legislatura all'inazione ed ha tenacemente praticato quella politica del rinvio sistematico, dell'insabbiamento legislativo, dell'ostruzionismo parlamentare, che ha sempre più ridotto e mortificato la funzione del parlamento. Perché dunque, oggi, dopo essere riuscita per quattro anni, col succedersi dei governi De Gasperi, Pella, Fanfani, Scelba, Segni, ad eludere agli impegni più importanti ai fini di una qualificazione, dopo essersi lentamente ritirata dalle posizioni più avanzate (Piano Vanoni, giusta causa, regioni), si è ora decisa, nell'ultimo anno, ad assumersi il rischio di una apertura a destra, non più camuffabile con i vecchi espedienti, e realizzata ormai in tutto il paese sul piano municipale, provinciale, regionale e, quello che più conta, nazionale?

Bisogna considerare, anzitutto, la pressione convergente esercitata dai gruppi predominanti del capitalismo monopolistico e dalle alte gerarchie ecclesiastiche, allarmati gli uni e le altre dai possibili sviluppi della situazione creatasi nel 1955 con la elezione di un Presidente della Repubblica avvenuta coi voti dei comunisti e dei socialisti, e decisi, perciò, a impedire ogni slittamento a sinistra, per mandare avanti, invece, un'azione coerente di liquidazione delle conquiste democratiche della guerra di liberazione e per giungere, così, a una clericalizzazione integrale dello Stato italiano. La compenetrazione tra gruppi monopolistici e l'organizzazione ecclesiastica si è venuta facendo sempre più intima nel corso del decennio nero, e questo fatto ha dato al processo di clericalizzazione un suo contenuto di classe che non può essere ignorato.

Il riconoscimento, col messaggio del Presidente Gronchi e con la presentazione del cosiddetto Piano Vanoni, della necessità di una politica economica diretta a combattere la disoccupazione e la miseria, ha determinato un'allarmata reazione nei gruppi dirigenti del capitale monopolistico italiano, decisi a non permettere l'inizio di una azione che non poteva, nei suoi necessari sviluppi, non mettere in pericolo le posizioni di privilegio occupate a danno dei generali interessi del popolo italiano. Le dimissioni dell'on. Gava agli inizi del 1956 per il dissenso esistente con l'on. Vanoni, e poi la drammatica scomparsa di questi, segnarono il momento più acuto di un contrasto, dal quale uscirono vittoriose e rafforzate le tendenze più conservatrici e reazionarie. La formazione della « triplice intesa », la mobilitazione integralista dell'Azione cattolica sotto la direzione del cardinale Siri, per « un nuovo 18 aprile e oltre », l'intervento aperto del Santo Ufficio negli affari del governo, sono aspetti diversi di uno stesso processo diretto concretamente a spostare sempre più a destra la situazione politica italiana e a ricacciare i lavoratori sempre più lontano dalla direzione della cosa pubblica.

È stato il congresso di Trento della D.c. (settembre 1956) che ha posto l'obiettivo aperto di un nuovo 18 aprile, che ha tolto dal programma, anche formalmente, le vecchie posizioni riformiste per non allarmare i ceti possidenti, e che ha dato il colpo di grazia alla coalizione di centro con l'affermazione di una arrogante volontà di monopolio politico e di conquista integrale di tutto il potere. Il gabinetto Segni sopravviverà ancora per pochi mesi, ma già il ritorno dell'on. Togni nel governo esprime chiara-

mente l'indirizzo politico che la direzione della Democrazia cristiana seguirà poi per tutto il 1957, al di là delle piccole astuzie tattiche dell'on. Fanfani, per portare il partito sempre più a destra, alla collaborazione coi monarchici e coi fascisti. Questi avvertono il significato della politica di Trento, danno perciò alla loro opposizione un carattere sussidiario e condizionale, e infine, non si lasciano sfuggire l'occasione di entrare, a 10 anni dall'approvazione della Costituzione, nella maggioranza governativa, permettendo così alla D.C. di formare un governo monocoloro che da quell'appoggio trae la non cancellabile qualificazione politica.

Se l'alleanza clericofascista è la conclusione naturale di un decennio nel quale la D.C., dopo aver rotto l'alleanza nazionale con le forze antifasciste, ha svolto un'azione politica tesa a restaurare e rafforzare le posizioni dei grandi gruppi monopolistici, e a riportare quindi in campo gli uomini e le organizzazioni che si richiamano apertamente al regime fascista, nuovo è, tuttavia, l'abbandono di ogni copertura riformista e democratica e di un collegamento, anche solo formale, con le vecchie posizioni antifasciste.

Appare oggi evidente che Vaticano, D.C. e gruppi dirigenti monopolistici hanno creduto giunto il momento, nel 1956, di approfittare delle difficoltà insorte nel movimento operaio a seguito dell'indebolimento dei rapporti unitari tra comunisti e socialisti per abbandonare posizioni ritenute pericolose, liberarsi da vecchi impegni e tentare di operare un netto spostamento a destra di tutta la situazione politica. Molti antifascisti, socialisti e democratici, si domandano meravigliati come mai, proprio nel momento in cui i socialisti si allontanano dai comunisti, rompono per la prima volta dopo 25 anni ogni rapporto organizzato col partito comunista, proprio allora la D.C. rafforza il carattere di classe e reazionario della sua politica e cerca alleati a destra, quando le si aprono possibilità nuove di alleanza a sinistra, libere, come dicono, da ogni «ipoteca frontista»? In realtà, *non è malgrado* l'allentamento dei rapporti unitari tra comunisti e socialisti, non è malgrado Pralognan, non è malgrado il congresso di Venezia, *ma è invece proprio per tutto questo* che l'attacco reazionario si è intensificato, l'offensiva clericale è diventata più sfacciata e i fascisti sono tornati apertamente nella maggioranza governativa.

La borghesia italiana che per 10 anni aveva sentito tutto il peso di una resistenza unitaria e organizzata della classe operaia, e che è sempre quella che nel 1922 si strinse attorno al fascismo, vide nella crisi del movimento operaio l'occasione buona per raggiungere gli obiettivi a cui non aveva mai rinunciato. Vano è consolarsi, come fanno alcuni osservatori politici, con la considerazione che in questo modo la borghesia italiana ha dimostrato ancora una volta la sua miopia, il suo codino e sordido egoismo, la sua ignoranza politica. Noi comunisti questo lo sapevamo da un pezzo e perciò non abbiamo creduto ai facili «sbloccamenti» della situazione. Sappiamo di avere davanti a noi una borghesia incapace di essere classe dirigente nazionale, la stessa che con il fascismo condusse già una volta alla rovina il nostro paese, chiusa ad ogni più moderna e aperta considerazione della necessità di una sempre più larga partecipa-

zione delle classi lavoratrici alla direzione politica del paese. Sappiamo, quindi, che lo sviluppo di una politica nazionale di rinnovamento democratico e di riforme strutturali indispensabili a risolvere gravi e urgenti problemi della società italiana, esige una lotta, certamente non facile, contro la resistenza accanita dei gruppi monopolistici, sostenuti dal Vaticano e dagli imperialisti americani, lotta che potrà progredire e vincere soltanto se tutte le forze antimonopolistiche sapranno unirsi attorno alla classe operaia in un'azione comune per l'attuazione della Costituzione.

Così l'indebolimento della resistenza unitaria della classe operaia e la prospettiva da tutti, avversari e amici, coltivata alla fine del '56 di un «ridimensionamento» del partito comunista, non hanno incoraggiato in seno alla D.C. e nei gruppi dirigenti della borghesia italiana le tendenze riformiste, di cui con tanta facilità si era parlato, ma quelle più reazionarie, che credettero fosse giunto, finalmente, il momento buono per spingere addietro tutta la situazione italiana. Nel momento in cui venivano diffuse in seno al movimento operaio le illusioni addormentatrici sulle pretese funzioni di un certo neo-capitalismo, che dovrebbe essere moderno e democratico e portatore di grandi progressi economici e sociali, la borghesia italiana ha rivelato, ancora una volta, la sua natura di sempre, avida, prepotente e ignorante.

Gli sviluppi della situazione, così contrari alle ingenuie illusioni coltivate un anno fa, sottolineano la responsabilità di coloro che hanno contribuito a indebolire l'unità della classe operaia e non hanno saputo vedere nei fatti clamorosi del '56 succeduti al XX Congresso del P.c.u.s., pur nelle prime confuse e anche drammatiche manifestazioni, le premesse di un nuovo possente sviluppo creativo del socialismo nel mondo. La critica del cosiddetto «frontismo» e la distruzione di ogni rapporto unitario organizzato tra i due partiti comunista e socialista non resero più accomodante la D.C. e più propensa ad accordi anche limitati col P.s.i. Al contrario ad ogni passo compiuto dal P.s.i. rispose un irrigidimento della D.C., una caparbia volontà di chiusura a sinistra, come lo dimostrano i casi municipali succeduti alle elezioni amministrative del '56 e del '57, e, invece, una sempre più facile e scoperta collaborazione colle forze di destra.

Invano il P.s.i. ha buttato a mare al Congresso di Venezia il «frontismo», senza mai spiegare chiaramente che cosa significhi questa formula equivoca ed impropria, ed ha richiesto un superamento del centrismo. La coalizione centrista è spezzata. Al fallimento del centrismo ha certamente contribuito il movimento delle masse lavoratrici, che non hanno più permesso ai socialdemocratici di seguire ostinatamente la D.C. nei suoi spostamenti a destra e nel ripudio dei più solenni impegni programmatici. La D.C. rompe l'alleanza di centro e inizia senza scrupoli una campagna difamatoria contro i suoi fedeli servitori di un tempo, ma per formare un governo monocoloro che deve la sua vita ai voti delle destre. Sembra oggi impossibile che il significato politico del governo monocoloro non fosse subito compreso, che le illusioni più tenaci seguissero i primi passi del governo Zoli. Sembra oggi impossibile che in settori importanti del movi-

mento operaio sia stato discusso seriamente quale dovesse essere l'atteggiamento da prendere nei confronti del governo Zoli, e vi fossero esponenti autorevoli che si siano apertamente pronunciati per una benevola astensione: e tuttavia questo è avvenuto, e indica la confusione politica largamente diffusa.

In realtà la formazione del governo monocoloro corrispondeva alle esigenze dello sviluppo della politica democristiana decisa dal Congresso di Trento, era lo sbocco di un decennio di direzione governativa democristiana che aveva permesso alla D.c. di impossessarsi di tutte le leve di comando, nel governo e nel sottogoverno, era la premessa per una campagna elettorale impostata sul tema di « un nuovo e più forte 18 aprile », il primo passo non verso una qualificazione a sinistra ma, al contrario, verso un'alleanza con le destre monarchiche e fasciste. Non era quello, perciò, il momento di attenuare l'attacco alla D.c., per sollecitare un incontro magari a mezza strada, ma quello di gettare l'allarme e di chiamare tutti i lavoratori, anche i lavoratori cattolici, ad una lotta unitaria per arrestare, nel richiamo agli ideali e al programma della Resistenza, il grave processo di involuzione politica.

Ciò fece, senza esitazione, il partito comunista. Oggi quello che fu accusato di essere una opposizione apocristica contro la D.c., una schematica visione dei contrasti politici, una irresistibile tendenza alla « lotta frontale » « muro contro muro », oggi quest'atteggiamento, assunto dai comunisti in base ad una più meditata e profonda valutazione dei rapporti di classe esistenti nel nostro paese, appare giustificato dai fatti e chiaramente il pericolo clerico-fascista si rivela in tutta la sua gravità, anche a coloro che ancora nel luglio '57 sognavano una impossibile qualificazione a sinistra della D.c. Ma c'è voluto il voto democristiano contro la giusta causa, la protezione governativa alle ignobili carnevalate di Predappio e il rifiuto opposto al raduno della Resistenza, la maggioranza clerico-fascista in Campidoglio sostenuta dalla Immobiliare e benedetta dal Vaticano, l'intervento del Santo Uffizio, il rifiuto del governo a distaccarsi dal più servile ossequio alle direttive di quei gruppi oltranzisti americani che sono ora discussi e criticati perfino in America, c'è voluto tutto questo per convincersi della necessità di concentrare i colpi contro la D.c., contro il principale ostacolo al rinnovamento del paese.

Meglio tardi che mai! Siamo sempre in tempo per svolgere nel paese una grande campagna di chiarificazione politica per rendere tutti i cittadini consapevoli della necessità di lottare per impedire che la D.c., da sola o con l'aiuto delle destre, possa conquistare la maggioranza e portare così a termine il processo di clerizzazione integrale dello Stato.

La D.c. avverte il pericolo, e teme che nel paese possa sorgere un movimento di opposizione possente come quello che, il 7 giugno, fece fallire la legge truffa. Non a caso l'on. Fanfani, con successive e contraddittorie dichiarazioni, cerca d'imbrogliare le acque e di fare apparire la D.c. libera da impegni prestabiliti. Anche le destre sottolineano, per motivi di speculazione elettorale, la loro opposizione alla D.c. Ma le manovre degli uni e degli altri non possono nascondere né gli accordi in atto, né la vo-

lontà di giungere ad accordi post-elettorali. In discussione possono ancora restare i termini del contratto, il prezzo e le condizioni della collaborazione, il grado cioè di subordinazione alla D.c. delle destre, ma queste non celano il carattere sussidiario e complementare della loro opposizione di facciata, che mira soltanto a conquistare posizioni migliori per meglio negoziare l'appoggio e per ricevere più alti compensi. Malgrado tutto il chiasso della polemica clamorosamente condotta dalla D.c. contro Lauro i fatti non seguono agli strilli, perché D.c. e Lauro guardano concordi oltre alle elezioni, e il contrasto non verte sulla possibilità e necessità di una collaborazione da tutti e due accettata, ma semplicemente sul prezzo di questa collaborazione.

Contro la D.c. una sola opposizione si leva nel paese, in coerenza di principi, ed è quella che parte dalle forze democratiche di sinistra, che si richiamano con rinnovato impegno alla lotta antifascista ed alla guerra di liberazione, come alle premesse di una azione intesa a fare dell'Italia un paese moderno e democratico. Questa opposizione è tuttavia indebolita, occorre riconoscerlo, dal persistere di posizioni discriminatorie, più o meno aperte, contro la sua forza più avanzata e consistente, il partito comunista, senza la quale nessuna possibilità di alternativa democratica si può seriamente considerare. Perciò la lotta per una alternativa democratica significa anche, nello stesso tempo, lotta contro le prevenzioni che impediscono a tutte le forze di sinistra di portare, ciascuna con piena e autonoma responsabilità, il proprio indispensabile contributo alla sconfitta della D.c.

Il problema dell'alternativa democratica non va posto cioè, schematicamente, in modo numerico: o il 51 per cento dei voti alla D.c., o il 51 per cento dei voti a un inesistente blocco di sinistra. La attuale crisi politica della democrazia italiana esige una soluzione politica: e ciò comporta da una parte il superamento di ogni pregiudiziale nei confronti dei comunisti, nell'indispensabile diritto di critica fraterna tra partiti che si richiamano alla classe operaia ma anche nel necessario reciproco rispetto; e, dall'altra parte, un abbandono da parte della D.c. dell'attuale politica di collusione con le destre e la liberazione di quelle forze democratiche, antifasciste e repubblicane, che esistono in campo cattolico, anche se i loro esponenti sono stati dalla direzione democristiana volta a volta espulsi o piegati all'ubbidienza. Perciò la realizzazione dell'alternativa democratica è condizionata a due risultati che dovranno dare chiaramente le indicazioni politiche necessarie a creare una situazione nuova: un aumento di voti del P.c.i., che significhi condanna di ogni politica di discriminazione anti-comunista, e una diminuzione di voti della D.c., che significhi condanna della politica svolta dall'attuale direzione, e quindi inizio in seno alla D.c. di una crisi liberatrice.

Questi risultati possono essere raggiunti in una situazione politica che si muove rapidamente, e nella quale molti nodi si vanno sciogliendo. La D.c., che era partita con arrogante sicurezza, non riesce a nascondere le crescenti preoccupazioni di fronte alle difficoltà dell'impresa e avverte il pericolo di un isolamento politico e morale. Non basta infatti l'impegno organizzativo, i mezzi possenti di cui dispone, leciti e illeciti, e l'appoggio

della Chiesa, quando le posizioni politiche vengono chiaramente delineate e l'equivoco di un interclassismo democratico e riformista e di un « partito di centro che va a sinistra » viene brutalmente spezzato dallo sviluppo stesso di una politica che ha portato la D.c. alla alleanza aperta coi monarchici e coi fascisti.

Il significato politico di questa alleanza è più evidente nel Mezzogiorno. È il blocco attorno alla D.c. dei ceti più retrivi, responsabili delle condizioni in cui si trova il Mezzogiorno e uniti dalla volontà di impedire ad ogni costo un rinnovamento del Mezzogiorno che significherebbe liquidazione delle loro posizioni di privilegio. La vittoria della D.c. vorrebbe dire perciò via aperta ai monopoli, dominio incontrastato delle cricche locali e sfruttamento senza scrupoli delle popolazioni meridionali.

L'unità delle forze democratiche è stata, nell'ultimo decennio, la condizione della riscossa politica del Mezzogiorno e della sua avanzata sulla via della democrazia. Ma nel Mezzogiorno, più che altrove, non è nemmeno pensabile, per i rapporti di forza esistenti, una azione democratica che non poggi sulla forza organizzata e sulla capacità di lotta dei comunisti. Perciò il Mezzogiorno saprà dare, come già fece il 7 giugno, un contributo determinante alla sconfitta della D.c. e dei suoi alleati di destra e alla creazione delle condizioni che permetteranno la realizzazione di un'alternativa democratica e la formazione di una maggioranza a sinistra.

GIORGIO AMENDOLA

UN SINDACO DI PAGLIA

In un'atmosfera squallida di fallimento e di marasma è stato eletto a Sindaco di Napoli, nel giorno della Befana, l'avvocato Nicola Sansanelli. La maggioranza laurina del Consiglio comunale ha compiuto questa brillante operazione mentre tutte le opposizioni, dai liberali ai comunisti, erano assenti per sottolineare la loro protesta contro il modo illegale come si era giunti a questa votazione, nel dispregio più assoluto delle norme regolamentari e della legge.

Si è chiuso così nel modo più degno — con la nomina a Sindaco di un uomo di paglia, vecchio e logoro arnese del fascismo, a tutti noto soprattutto per la sua pochezza che a volte si fa passare per moderazione — il fallimentare sindacato di Achille Lauro: ed il prefetto del governo democristiano, sanzionando ufficialmente la validità e la regolarità delle tempestose sedute del Consiglio che hanno avuto luogo durante la crisi municipale, ha ricordato (a chi faceva finta di dimenticarsene) le responsabilità pesanti della D.c. per tutto quanto è successo a Palazzo San Giacomo dal '52 ad oggi.

Le prime manifestazioni diciamo oratorie del nuovo Sindaco sono state degne di lui: egli ha rivendicato, in sostanza, la sua devozione servile al padrone armatore, ricordando anche la sua qualità di avvocato e protettore (in altri tempi) del signor Lauro. Nella storia del Consiglio comunale di Napoli il « discorso di insediamento » dell'uomo di paglia

resterà certo come una delle pagine più avvilenti per la dignità stessa di quel consesso. Ancora una volta, Sansanelli assurge a simbolo di un fallimento clamoroso: il fallimento delle vecchie classi dirigenti italiane nei confronti di Napoli. Ancora una volta, si ripropone, in termini drammatici, il problema dell'avvenire di questa città, del posto che essa deve avere nella Repubblica italiana.

Di fronte a tanto fallimento, c'è ancora chi sembra preoccupato — piuttosto che di battere le « consorterie » e la « camorra » di Lauro e dei suoi potenti protettori — di « isolare » invece i comunisti, di creare le condizioni per ripetere l'operazione, già miseramente fallita, delle elezioni del collegio provinciale di Stella del marzo scorso. Allora, la prima grave incrinatura dell'elettorato laurino trovò le forze di sinistra divise e concorrenti: e se è vero che il candidato dei socialisti, socialdemocratici, repubblicani e radicali ebbe soltanto alcune centinaia di voti, è altrettanto vero che la divisione delle forze repubblicane e socialiste non permise di sfruttare a pieno il primo cedimento laurino e di offrire un'alternativa reale all'elettorato.

La salvezza di Napoli dovrebbe così essere riposta, oggi, nientemeno, nella fermezza democratica dell'on. Tambroni: e l'unica via d'uscita sarebbe l'invio di un commissario prefettizio al Comune. Certo, anche noi abbiamo chiesto e chiediamo che i responsabili di ruberie, i camorristi e gli intrallazzatori siano mandati in galera: ma siamo convinti, d'altra parte, che ad estirpare la mala pianta dei disonesti e dei trafficanti sul pubblico denaro, a far piazza pulita, debba essere la coscienza democratica del popolo napoletano nel quale abbiamo fiducia, dal quale può e deve venire la spinta all'unità delle forze sane della città per preparare un'alternativa al malgoverno monarchico e clericale che da anni imperversa, in varie forme, al Municipio della capitale del Mezzogiorno.

Per questo noi lavoriamo, per questo abbiamo lavorato in tutti gli anni passati, per questo siamo stati, per lunghissimo periodo, soli a lottare contro Lauro e la sua cricca di ingannatori disonesti e incapaci mentre altri amavano esercitarsi in discettazioni sull'« indole » dei napoletani e su altre facezie di questo genere. E se oggi cominciamo ad avvertire che il « laurismo » è, a Napoli, in crisi, ciò si deve a chi, come noi, sempre attaccando la corruzione e l'incapacità, pure cercava di individuare le cause del fenomeno laurino, di scoprirne le ragioni nella storia stessa della città, nella sua miseria, nei suoi problemi insoluti, nella politica dei governi democristiani ed anche nella rottura dell'unità democratica e antifascista.

Secondo il gruppo di *Nord e Sud*, invece, i comunisti non esistono a Napoli e la battaglia contro Lauro è stata condotta da tutti, fuorché dai comunisti. Citiamo questa posizione, espressa in un articolo dell'ultimo numero di quella rivista, non già naturalmente per confutarla (ché a far questo bastano le cronache di tutti i quotidiani italiani sui fatti di Napoli) né per sottolineare l'ottusa faziosità di chi pure si proclama, ad ogni piè sospinto, amante della verità fino allo scrupolo: vogliamo solo mettere in

luce, ancora una volta, come l'anticomunismo — a Napoli più che altrove — finisca col servire i più sporchi interessi e le imprese più losche. Piaccia o non piaccia a pochi presuntuosi e politicamente del tutto miopi, la battaglia per la democrazia — a Napoli più che altrove — non può prescindere dai comunisti ma passa necessariamente attraverso all'unità di tutte le forze socialiste e repubblicane.

Mentre Sansanelli, con la benedizione del cardinale e con l'assenso del prefetto, saliva al seggio di Sindaco, il direttore di *Nord e Sud* scriveva il suo articolo, pieno di livore anticomunista: e non si accorgeva che, andando per quella via, egli ed i suoi amici son destinati ad essere tagliati sempre più fuori dalla realtà ed a prestare, in ultima analisi, preziosi servizi a quelle « consorterie » e a quella « camorra » che dicono di voler fieramente combattere.

« CINQUE ANNI DIFFICILI MA NON STERILI »

Parlando a Milano, il 2 febbraio, dei « 5 anni difficili ma non sterili », l'on. Fanfani si è lasciato sfuggire una perla che non possiamo non raccogliere e mostrare in piena luce ai nostri lettori. Il segretario del partito clericale, tutto preso dallo sforzo di difendersi di fronte ai rappresentanti dei monopoli del Nord, dall'accusa di statalismo, ha fatto la seguente, esemplare dichiarazione:

« Si può passare ad altra prova di statalismo invocando i massicci interventi dello Stato nel Mezzogiorno per creare una attività industriale in quelle zone. Ma l'accusa in tal caso più che colpire il governo democristiano, colpisce i deputati che proposero di riservare al Mezzogiorno d'Italia il 60 per cento dei suoi investimenti. E tra i proponenti in prima fila si trovò l'ex ministro dell'industria, il deputato liberale Cortese ».

Bene. L'opinione pubblica meridionale prenderà atto di questa nuova, autorevole conferma del fatto che la disposizione senza dubbio più importante della legge di proroga della Cassa per il Mezzogiorno — vale a dire quella che riserva a favore del Mezzogiorno il 40 per cento degli investimenti totali (e non solo il 60 per cento degli investimenti in nuovi impianti, on. Fanfani) degli enti ed aziende a partecipazione statale — è stata strappata in Parlamento contro il volere del governo e del gruppo della Democrazia cristiana, che la considerano ancora una sciagurata « imposizione ».

Alcune delle leggi o delle disposizioni « stataliste » che l'on. Fanfani ha citato a Milano — quella per gli investimenti dell'industria di Stato nel Mezzogiorno, quella sugli idrocarburi, quella sullo sganciamento dell'I.r.i. dalla Confindustria — sono tra le cose migliori che il Parlamento abbia realizzato in questa legislatura. Sono proprio esse che stanno a dimostrare che si è trattato veramente di « 5 anni non sterili ». Ed è anche vero che se quelle leggi e quelle disposizioni « stataliste » sono state approvate, non è stato per colpa della Democrazia cristiana: il che significa che se la legislatura nata dal 7 giugno non è stata sterile, il merito non è stato della Democrazia cristiana. La cosa alla quale naturalmente nessuno potrà credere, è la sto-

riella secondo cui quei provvedimenti sono stati imposti alla Democrazia cristiana da qualche ministro o deputato liberale: faccia ancora uno sforzo l'on. Fanfani, e dica tutta intera la verità, riconoscendo, com'è giusto, alle sinistre e innanzitutto ai comunisti il merito di aver strappato, nell'interesse del Mezzogiorno e del paese, vincendo le resistenze della Democrazia cristiana, i provvedimenti che hanno salvato dalla « sterilità » la legislatura che sta per terminare.

LA CRISI DELL'UNIVERSITÀ DI NAPOLI

La crisi gravissima in cui versano le Università italiane è scoppiata nelle scorse settimane in modo clamoroso. I problemi del vero e proprio dissesto finanziario dei nostri Atenei, della paurosa inadeguatezza del numero dei professori di ruolo, del penoso trattamento degli incaricati e degli assistenti, si sono imposti come problemi ormai non più dilazionabili, di vita e di morte per le Università italiane. L'agitazione degli studenti, al tempo stesso, ha denunciato con grande serietà ed estremo vigore, nella soluzione data dal governo al problema dell'esame di Stato — ridotto, nel regolamento ministeriale, ad assurdo e vessatorio doppione dell'esame di laurea — la ennesima prova della incapacità delle nostre classi dirigenti a dare un ordinato ed organico assetto agli studi universitari in funzione anche in un efficace inserimento dei laureati nella vita professionale.

Ma due fatti sono intervenuti in questo quadro a mettere in evidenza come questi problemi si pongono in termini di particolare gravità e acutezza a Napoli e nel Mezzogiorno. Ci riferiamo alla riunione di parlamentari promossa il 3 gennaio scorso dal Rettore dell'Università di Napoli, e dalla quale è emersa una situazione che non trova probabilmente riscontro in nessun'altra, e al carattere che ha assunto a Napoli l'agitazione degli studenti.

La riunione promossa dal Rettore dell'Università di Napoli aveva, a dire il vero, un oggetto assai limitato: i « presenti problemi edilizi » di quell'Ateneo; ma la relazione del professore Pontieri ha finito per fornire, al di là delle intenzioni del compilatore, i dati e gli elementi per un vero e proprio processo alle nostre classi dirigenti, facendo tra l'altro rientrare dalla finestra quei problemi di fondo che si erano probabilmente voluti — limitando l'argomento della riunione alla questione edilizia — lasciare fuori della porta.

Quel che infatti è risultato dalla relazione del Pontieri è che la Università di Napoli è stata da decenni abbandonata a se stessa, senza che si intervenisse in alcun modo a orientarne e sorreggerne il tumultuoso sviluppo. Si è lasciato che la Università di Napoli crescesse via via (e in alcune facoltà — prima fra tutte quella di giurisprudenza — in misura abnorme ed assurda) fino a raggiungere una popolazione di 24-25 mila studenti, senza affrontare nessuno dei problemi che un tale sviluppo poneva; a cominciare dalla questione dell'adeguamento materiale, delle sedi, dei locali, all'accresciuta popolazione studentesca, si è lasciato che l'Università

di Napoli « si arrangiasse », tirasse avanti alla meglio, fino a trovarsi nelle pazzesche, insostenibili condizioni di oggi. « L'Università — è detto nella relazione del professor Pontieri — svolge la sua attività scolastica e di ricerca scientifica negli stessi edifici che aveva al principio di questo secolo, quando la sua popolazione scolastica era di molto inferiore ai duemila studenti. Alcuni di questi edifici, come la maggior parte di quelli assegnati alla Facoltà di medicina e chirurgia, sono vetusti monasteri, siti in settori non del tutto rispondenti alle norme igieniche, adattati con posteriori ed instabili trasformazioni alle presenti funzioni. Date le precarie condizioni statiche di questi edifici e la necessità continua, oltre che di ripararli, di dilatarli o di adattarli ai compiti che continuamente si presentano, lo Stato, attraverso il Provveditorato alle O.O.P.P. ed il Genio civile di Napoli, e la stessa Amministrazione universitaria spendono annualmente somme ingenti: per l'Università la manutenzione ordinaria tocca oggi l'insostenibile cifra di oltre 80 milioni annui, cifra portata nel presente esercizio finanziario a 100 milioni. Per quel che riguarda in particolare la Facoltà di medicina e chirurgia, essa « svolge la sua attività in 13 istituti biologici e in 17 cliniche, le quali posseggono un totale di letti inferiori di metà a quello previsto dalla legge vigente in base al numero degli studenti ». Anche l'assetto della Facoltà medico-chirurgica « risale ai principi del presente secolo. Posteriormente — precisa sempre la relazione Pontieri — i suddetti fabbricati sono stati oggetto, nello sforzo incessante di adeguarli alle crescenti esigenze della scuola e della ricerca scientifica, di trasformazioni interne e di dilatazioni periferiche affiancate a una ininterrotta e dispendiosa e, talvolta, inane opera di rinsaldamento e di riparazione di strutture fatiscenti ».

I governi della Democrazia cristiana si sono naturalmente ben guardati dall'affrontare in modo organico questi problemi (in uno con gli altri, di adeguamento del corpo docente, di rinnovamento dell'indirizzo degli studi, ecc.), così da aprirvi una prospettiva di effettiva, se pur graduale, soluzione. Non sono stati ancora neppure completamente riparati i danni di guerra. Se si tien conto anche dei finanziamenti concessi, in base alla legge speciale per Napoli, per la costruzione del nuovo Politecnico (che non potrà peraltro esser completato se non interverrà un ulteriore finanziamento di 1 miliardo e 200 milioni), si può calcolare che l'intervento dello Stato per la ricostruzione e lo sviluppo dell'Università di Napoli non abbia raggiunto, negli ultimi 10 o 12 anni, i 3 miliardi. Ora il programma edilizio esposto dal professor Pontieri, tendente a dare una adeguata sistemazione alle principali facoltà, e innanzitutto a quella di medicina, comporta una spesa di 15 miliardi: se il ritmo di intervento dello Stato dovesse rimanere quello degli ultimi 10 o 12 anni, per realizzare il programma illustrato dal Pontieri occorrerebbero oltre 50 anni!

Naturalmente della situazione in cui versa la Università della capitale del Mezzogiorno — e pensiamo non solo alla situazione edilizia, ma allo stato di spaventosa arretratezza e carenza delle attrezzature tecniche e scientifiche — non soltanto il governo, o i governi, portano le responsabilità. Né vogliamo riferirci, a quest'o punto, alle particolari responsa-

bilità della consorteria laurina che da anni purtroppo spadroneggia Palazzo San Giacomo: e la cui totale estraneità ai problemi dello studio e del sapere si riassume nel fatto che da 5 anni l'Amministrazione comunale di Napoli, così pronta a sperperare decine e decine di milioni in feste e luminarie, non paga all'Università il contributo dovutole (e fissato nella misura prima di 5 e poi di 10 milioni annui). Vogliamo piuttosto mettere in evidenza un altro dato, che contribuisce a documentare in modo clamoroso la organica insensibilità delle nostre classi dirigenti verso le esigenze e le prospettive dello sviluppo civile, tecnico, culturale del Mezzogiorno: il massimo istituto creditizio dell'Italia meridionale, il Banco di Napoli, non dà all'Università che il grottesco contributo di un milione all'anno (oltre a un milione e mezzo in borse di studio), e gli altri enti economici e finanziari cittadini (compreso, ad esempio, un gruppo della potenza della Società meridionale di elettricità) intervengono per una cifra complessiva — anch'essa fornita ai parlamentari dal professor Pontieri di 3-4 milioni!

Alla riunione dei parlamentari napoletani il rappresentante dell'organismo studentesco prese la parola per sottolineare l'urgenza non soltanto della questione edilizia ma del problema complessivo del potenziamento dell'Università, problema non risolvibile che nel quadro di un radicale cambiamento dell'ordine di grandezza delle spese dello Stato italiano per l'istruzione, e per porre con particolare forza l'esigenza di un adeguamento degli indirizzi e dei programmi degli studi, dei metodi di insegnamento, ecc. agli sviluppi della tecnica e della scienza e ai fini della formazione di «una moderna classe dirigente» nel Mezzogiorno. È appunto questa impostazione che è stata poi posta alla base dell'agitazione degli studenti napoletani, conferendole un carattere di indubbia serietà e un contenuto realmente progressivo, e che vale anche a spiegarne il particolare vigore.

Gli studenti dell'Università di Napoli non hanno scioperato, e occupato l'Università, e mantenuto l'occupazione nonostante le inaudite violenze poliziesche, per rifiutarsi, puramente e semplicemente, all'esame di Stato. Essi hanno inteso respingere un progetto di esame di Stato che non assolveva in alcun modo alla funzione di prova della capacità professionale, e hanno posto, insieme con l'esigenza di una corretta impostazione dell'esame di Stato, la questione di fondo di un orientamento degli studi universitari che prepari effettivamente all'esercizio della professione e che indirizzi i giovani verso le scelte professionali meglio rispondenti alle reali necessità di progresso economico e civile del Mezzogiorno. In nessuna Università come in quella di Napoli si pone in questo senso una esigenza di profondo, organico rinnovamento: presentandosi nell'Università di Napoli eccezionalmente acuti e lo squilibrio tra distribuzione per facoltà degli studenti e necessità di formazione, nel Mezzogiorno, di un moderno quadro tecnico e culturale (su 24-25 mila studenti, 7.000 — per la precisione 6.982 — sono iscritti alla facoltà di giurisprudenza), e lo stato di arretratezza delle attrezzature tecniche e scientifiche, e il distacco dalla pratica degli studi che oggi si compiono nelle stesse facoltà tecniche e scientifiche.

Su questo complesso di fondamentali problemi — che i recenti avvenimenti, e la coraggiosa e intelligente lotta degli studenti, hanno contribuito a sollevare in tutta la loro crudezza dinanzi alla pubblica opinione — ci ripromettiamo di ritornare più ampiamente. La battaglia per il rinnovamento e il potenziamento dell'Università di Napoli è parte integrante della battaglia per la rinascita del Mezzogiorno: essa dovrà essere portata avanti con decisione e tenacia fino a trovare la definitiva soluzione nel quadro del rinnovamento democratico e socialista della società italiana.

G. N.

L'ONOREVOLE CAMPILLI SE NE VA

Dopo 7 anni di ininterrotta permanenza nella carica di presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, l'on. Pietro Campilli lascia anche il proprio seggio di deputato per assumere la presidenza della banca degli investimenti del Mercato comune. Sono stati, per parte nostra, 7 anni di opposizione tenace e conseguente, di polemica puntuale e circostanziata: ma ci piace riconoscere come l'on. Campilli abbia sempre saputo farvi fronte da buon giocatore, cercando di parare i colpi con abilità, attenendosi in ogni caso ad una regola di cavalleresca correttezza, senza mai scivolare sul piano della guerra fredda e della rissa.

Si dice che la partenza dell'on. Campilli si spieghi con la sua crescente insofferenza di fronte alle resistenze contro cui cozzava, nell'ambito del governo, anche la ben modesta e limitata politica meridionale che a lui faceva capo; o anche che si tratti di una furbesca invenzione dell'on. Fanfani per prepararsi un governo tutto intero a sua immagine e simiglianza. Ci sia consentito di affermare che la partenza dell'on. Campilli segna, di fatto, l'esaurimento di una politica: che iniziata baldanzosamente 7 anni or sono con la istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, è approdata ad un ulteriore aggravamento dei termini della questione meridionale e dello squilibrio tra Nord e Sud, cadendo quindi in una irrimediabile crisi.

Andare al di là di quella politica, imboccare una strada nuova, per la rinascita del Mezzogiorno, per il rinnovamento e il progresso del nostro paese: ecco il problema che la partenza di Campilli mette in luce e lascia aperto — ecco il problema che di qui a poco bisognerà proporre agli elettori.

NOTIZIE E COMMENTI

IL CONSIGLIO NAZIONALE DELL'A.N.P.I. A NAPOLI. Si è svolto a Napoli, l'11 gennaio scorso, il consiglio generale dell'Associazione nazionale partigiani italiani. La relazione introduttiva è stata tenuta dall'on. Arrigo Boldrini.

I lavori del consiglio si sono chiusi, il 12 mattina, con un'imponente manifestazione pubblica al cinema Adriano, per l'esaltazione dei valori della Resistenza nel decimo anniversario della Costituzione. La manifestazione è stata presieduta dal professore Alfredo Parente. Hanno portato il loro saluto i rappresentanti dei partigiani liberali di Napoli, del partito repubblicano, dei socialdemocratici. L'avvocato Del Prete ha ricordato la figura di un partigiano e antifascista napoletano, il professore Antonino Tarsia in Curia, recentemente scomparso.

Oratori ufficiali della manifestazione antifascista sono stati il senatore Mario Palermo, il senatore Emilio Lussu e Ferruccio Parri.

LA LOTTA PER IL LAVORO. Con grande intensità si sono sviluppate, nelle scorse settimane, le lotte per il lavoro e per l'assistenza in molte province del Mezzogiorno. I protagonisti delle lotte sono stati, in primo luogo, i braccianti e i disoccupati, i quali rivendicavano una serie di misure atte ad alleviare le tristi condizioni della loro esistenza in questo periodo invernale. I centri dove hanno avuto luogo le lotte più vaste sono stati: Vallo della Lucania, Agropoli, Polistena, San Nicandro Garganico, Marinese, Andria, Gravina. In particolare, la lotta dei braccianti sollecitava l'approvazione delle richieste che da tempo sono state avanzate dal Sindacato unitario e sulle quali sempre negativa è stata la posizione del governo e degli agrari: aumento del sussidio di disoccupazione, nuovo regolamento per la concessione di questo sussidio, provvedimenti eccezionali per dar lavoro ai disoccupati. In generale, il governo ha voluto rispondere a queste rivendicazioni con l'arresto di sindacalisti e l'intervento di forze di polizia; interi paesi — come, ad esempio, Polistena — sono stati messi, praticamente, in stato d'assedio. Anche nella città di Napoli si sono avute manifestazioni di disoccupati.

IL PREMIO LENIN A DANILO DOLCI. Il 31 dicembre scorso è stato annunciato, a Mosca, che uno dei premiati di quest'anno del « premio Lenin per la pace » è lo scrittore Danilo Dolci. Lo scrittore premiato, appresa la notizia, ha dichiarato che impiegherà i denari del premio per dare impulso al « centro di studi e di iniziative per la piena occupazione » che dovrebbe operare in un comprensorio, in Sicilia, di 13 Comuni, abitato da circa centomila persone.

A Danilo Dolci le congratulazioni e gli auguri di *Cronache meridionali*.

D. C. E FASCISTI AL CONSIGLIO PROVINCIALE DI NAPOLI. Dopo una lunga crisi, il Consiglio provinciale di Napoli ha eletto il nuovo presidente e la nuova Giunta. È risultato eletto presidente l'avvocato Washimps, con i voti dei democristiani, dei liberali, dei socialdemocratici e dei fascisti.

UN RICORSO PER LA LEGGE SPECIALE SULLA CALABRIA. Al presidente della Corte dei conti è stata inviata la seguente lettera:

«Noi sottoscritti consiglieri provinciali di Cosenza, eletti nei collegi di Trebisacce, Rende, San Marco Argentano, Cassano al Jonio e San Giovanni in Fiore, esponiamo e chiediamo all'E. V. quanto segue:

Con la legge 1177 del 26 novembre 1955, dal titolo 'provvedimenti straordinari per la Calabria', il governo della Repubblica è stato 'autorizzato ad attuare in Calabria, per un periodo di 12 anni, dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1967, un piano organico di opere straordinarie per la sistemazione idraulico-forestale, per la sistemazione dei corsi d'acqua e dei bacini montani, per la stabilità delle pendici e per la bonifica montana e valliva'.

'Concordemente con tali opere — così continua l'art. 1, in cui gli scopi della legge sono chiaramente indicati — saranno disposte quelle occorrenti per la difesa degli abitati esistenti dal pericolo di alluvioni e frane' e 'quando sia prevedibile che, con la sistemazione dei torrenti e dei terreni vicini agli abitati, non risultino assicurate condizioni di stabilità e di vita economica sufficienti ai bisogni delle popolazioni, sarà disposto lo spostamento totale o parziale degli abitati'.

Nella medesima Legge (art. 2) è, inoltre testualmente disposto: 'le opere straordinarie, previste nel precedente articolo, si intendono *in aggiunta e ad integrazione di tutte le altre*, sia pure similari, derivanti da leggi esistenti nonché di quelle a carico della Cassa per il Mezzogiorno, con tutti i relativi finanziamenti'.

Ciò premesso — e ricordato altresì che all'art. 6, sempre della stessa Legge, 'per il coordinato raggiungimento dei fini stabiliti' è costituito, presso il Provveditorato Regionale delle OO.PP. (Catanzaro) un Comitato, di cui sono parte anche 'i Presidenti delle Amministrazioni Provinciali di Catanzaro, Cosenza e Reggio Calabria', in quanto tali e non a titolo personale e, perciò, in rappresentanza dei rispettivi Consigli Provinciali, da cui si ebbero la nomina i Presidenti — ciò premesso, noi sottoscritti, dopo di avere, finora, inutilmente espresso la nostra più viva protesta e formulato le più ampie riserve sull'operato del predetto Comitato di coordinamento, e, quindi del Presidente del Consiglio provinciale di Cosenza, in quanto vi abbia concorso, superando il mandato ricevuto dal Consiglio e dalla Legge, siamo costretti a rivolgerci direttamente alla Ecc.za Vs. perché, per l'autorevole e decisiva parte di competenza della Ecc.za Vs., si compiacca intervenire affinché siano prontamente reintegrati, nel rispetto della Legge, i conculcati diritti delle popolazioni calabresi.

È avvenuto, purtroppo che, nella formulazione dei programmi da parte della Cassa per il Mezzogiorno e del Comitato di coordinamento, è stato apertamente disatteso l'art. 1, che è, invece, fondamentale per una giusta applicazione della Legge.

Nell'ambito della Legge, infatti, sono state incluse opere che rientrano nella normale competenza della Cassa o di altri Enti, ed è stato, perciò vulnerato con evidente e grave danno delle popolazioni calabresi, il principio della 'eccezionalità' della Legge, che viene, pertanto, ad assumere carattere sostitutivo e non più aggiuntivo.

Richiamiamo rispettosamente l'attenzione della Ecc.za Vs. sulle seguenti voci (apparse sul piano dodicennale di massima): potenziamento delle infrastrutture 17 miliardi, studi e ricerche 2 miliardi e 700 milioni, assistenza tecnica e professionale 2 miliardi e 600 milioni, istruzione e qualificazione professionale 10 miliardi e 700 milioni; totale 33 miliardi.

Da ciò ne consegue che, dai 204 miliardi previsti (e considerati insufficienti) per la difesa del suolo e per il consolidamento e trasferimento degli abitati pericolanti, secondo i programmi, finora formulati, saranno prelevati ben 33 miliardi, che si riferiscono sicuramente ad opere ed iniziative in ogni caso *estranees agli scopi della Legge*.

La riprova di ciò — non certo confortevole per la nostra arretrata e dimenticata Regione — si ha, poi, nel constatare che i normali programmi della Cassa per il Mezzogiorno, dell'O.v.s. e degli altri Enti, abbiano subito, negli ultimi due anni, una notevole riduzione e, per effetto di essa, sia fuori che nel comprensorio di riforma, i lavori pubblici (persino le opere già avviate) ristagnano essendo venuti meno gli ordinari e previsti stanziamenti, il che ha determinato una situazione di crisi, non facilmente superabile.

Stando così le cose, traditi gli scopi fondamentali della Legge, che dovevano, invece, essere difesi ad oltranza e sostenuti contro ogni tentativo di distrarre verso altri scopi gli stanziamenti, noi sottoscritti, intendendo scindere le nostre dalle altrui responsabilità, ma, in questa sede, soprattutto, intendendo riaffermare e difendere il principio secondo il quale i provvedimenti straordinari per la Calabria siano effettivamente operanti e così favorito il processo di rinnovamento della Regione calabrese, attraverso una giusta e sana applicazione della Legge in parola, *in aggiunta e ad integrazione* delle altre leggi esistenti, noi, rispettosamente, sottoponiamo alla Ecc.za Vs. l'impossibilità, in cui la Ecc.ma Corte viene a trovarsi di registrare i decreti di spesa relativi alle voci su menzionate ed a quelle altre che, obiettivamente, comportino una distrazione dei fondi dalla loro legale destinazione.

Noi ci rendiamo perfettamente conto che l'Ecc.ma Corte non ha affatto bisogno delle nostre sollecitazioni, per adempiere ai suoi uffici, ma Vs. Ecc.za vorrà convenire che l'entità delle somme che vengono sottratte alla Legge speciale e di cui è prova, non solo nel richiamato piano di massima ma nei programmi di attuazione formulati per i primi due esercizi, è tale da giustificare il più vivo allarme in chi voglia — e noi sicuramente ciò vogliamo — che in favore della Calabria operino effettivamente tutte le leggi, senza dannose e condannevoli confusioni, e che gli organi preposti alla loro esecuzione ispirino la propria azione alla interpretazione giusta delle leggi medesime ».

LE STRADE NEL MEZZOGIORNO. *Informazioni Svimez* pubblica, in sintesi, un interessante studio dell'ingegnere Piero Grassini, dal titolo « Le strade nel Mezzogiorno ».

Lo studio esamina, in principio, la situazione esistente nel 1863: a quell'epoca, la densità (espressa in km. di strade per kmq. di superficie) era di 0,104 nel Settentrione e di 0,031 nel Mezzogiorno, con un rapporto di tre a uno.

Al 30 giugno 1904, esistevano nell'Italia settentrionale strade nazionali e provinciali per 12.864 km., con una densità di 0,154, mentre nell'Italia meridionale e insulare si riscontrava una densità di 0,186; ma se si includono nel conteggio le strade comunali, si ha al Nord una densità di 0,676 e al Sud di 0,304.

Il riconoscimento del fatto che il Mezzogiorno non aveva potuto seguire il Nord nel progressivo sviluppo della rete stradale si ebbe per la prima volta, (sul piano politico parlamentare) con l'approvazione delle « leggi speciali » per la Basilicata (1904) e la Calabria (1906) e per le province meridionali (1906). Il minor sviluppo stradale nel Mezzogiorno era attribuito al fatto che al Nord si era provveduto a costruire, anche senza il sussidio delle provvidenze statali, una rete secondaria, mentre al Sud ciò non era stato possibile, per le meno floride condizioni delle amministrazioni locali, già impegnate a fondo nella costruzione delle strade obbligatorie.

Alla fine del 1950, il divario tra Nord e Sud quanto a dotazione di strade si era ancora accresciuto, stante la scarsa efficacia, per difetto di continuità di stanziamenti, delle leggi speciali, oltre che per il forte aumento, avutosi nel periodo, delle strade statali, più accentuato al Nord che al Sud. La situazione appare ancora peggiore se si considera il problema della manutenzione, ostacolata dalla povertà degli Enti locali meridionali. La situazione non è mutata nemmeno negli anni a noi più vicini, malgrado le timide modificazioni apportate alla legislazione sulla finanza locale. Su 125 miliardi di lavori stradali in corso alla fine del 1955 nel Mezzogiorno, il 77 per cento risultava effettuato con finanziamenti a carico prevalentemente dello Stato; la percentuale scende al 46 per cento in Lombardia, al 57 per cento nel Veneto, mentre nell'Abruzzo, in Lucania e in Calabria la percentuale a carico degli enti diversi dallo Stato risulta, rispettivamente, dell'1,4 per cento, dell'1,6 e dello 0,3. Alla fine del 1950, in definitiva, c'erano in Italia 177.222 km. di strade: 43.608 nel Mezzogiorno.

L'azione della Cassa — se ha migliorato, in parte, la situazione — non ha tuttavia affrontato il grosso problema della manutenzione, che rimane aperto.

GIORNALI, RADIO E CINEMA NEL MEZZOGIORNO. L'Istituto Doxa ha eseguito, nella primavera del '57, un'indagine sulla lettura di quotidiani e periodici, sull'ascolto della radio e sulla frequenza nei cinematografi. L'indagine si è rivolta ai giovani da 16 a 20 anni, mediante un campione di 1.700 unità. Per la stampa periodica la situazione è la seguente:

STAMPA PERIODICA	QUOTIDIANI		SETTIMANALI	
	Mezzogiorno	Italia	Mezzogiorno	Italia
lettori regolari	21 %	28 %	24 %	32 %
lettori irregolari	36 %	36 %	20 %	23 %
non lettori	59 %	49 %	40 %	32 %
lettrici regolari	8 %	13 %	36 %	69 %
lettrici irregolari	9 %	15 %	36 %	32 %
non lettrici	83 %	72 %	72 %	19 %

L'Istituto Doxa ha rilevato che la forza di penetrazione fra i giovani dei grandi mezzi di comunicazione di massa segue in ordine crescente di intensità il seguente ordine: quotidiani, radio, periodici e cinema. Il grado di diffusione è sempre maggiore al Nord che al Sud per tutti i mezzi considerati.

DEPOSITI BANCARI E POSTALI NEL 1956. I fondi raccolti dalle aziende di credito e dalle casse postali è aumentato, nel 1956, rispetto all'anno precedente, di 766 miliardi di lire. Di questi solo 113 spettano al Sud, pari al 15 per cento: la quota della formazione di nuovi fondi spettante al Sud è minore di quella con la quale essa partecipa alla formazione del reddito nazionale.

LE RETRIBUZIONI MEDIE NELL'INDUSTRIA. L'I.N.A.I.L. ha calcolato che nel 1956 la retribuzione media giornaliera degli operai dell'industria è al Sud inferiore di circa il 25 per cento a quella del Nord. Le differenze sono minori nei settori in cui prevale la grande industria: per le industrie elettriche, minerarie e metallurgiche, ad esempio, la differenza è stata dell'8, del 20 e del 19 per cento. Il divario è massimo nell'industria tessile e del vestiario, dove raggiunge il 35 per cento.

LA POLITICA DEL PETROLIO IN SICILIA. Il Comitato regionale del P.c.i. ha resa pubblica, il 23 gennaio scorso, una risoluzione sul petrolio in cui fra l'altro è detto:

«...A cinque anni di distanza dalla scoperta del petrolio, nessun apprezzabile miglioramento ne è derivato all'economia siciliana, perché i governi regionali, diretti a turno dai massimi esponenti della D.c., hanno consentito il completo accaparramento del petrolio siciliano da parte dell'esoso cartello privato internazionale. In particolare la Gulf Oil Company, che sfrutta i vasti e produttivi giacimenti di Ragusa, paga alla Regione un canone irrisorio, di molto inferiore a quello che viene pagato ai più servili sultani arabi; non paga le tasse dovute né a Ragusa né altrove; non rispetta i contratti di lavoro e le leggi sociali vigenti in Italia. Grazie alla sua privilegiata situazione la Gulf Oil ha già ricavato dalla Sicilia considerevoli profitti calcolabili a circa 15 miliardi l'anno, pari al 30 per cento dell'intero bilancio della Regione la quale di contro, sino ad ora, ha potuto incassare meno di un miliardo per sue spettanze.

Solo ora, di fronte alle vivaci proteste da varie parti levatesi e alle iniziative popolari, le une e le altre in gran parte promosse dal P.c.i., il governo regionale ha tentato una via di compromesso annunciando di voler concedere 300 mila ettari di superficie all'Ente di Stato (E.N.I.) per ricerche e di voler concludere con esso un accordo nettamente vantaggioso per la Regione al confronto dei privilegi accordati alla Gulf. Le più importanti clausole dell'accordo E.N.I. - Regione sono: partecipazione della Regione con il 25 per cento del capitale alle società miste di sfruttamento; canone del 20 per cento, anziché del 12,50 per cento, quale è quello pagato dalla Gulf; impegno dell'E.N.I. per un programma di investimenti industriali che tengano conto della crisi dell'industria zolfifera e della esigenza della sua integrazione con industrie chimiche che utilizzino il petrolio e i sali potassici. Il governo regionale però non solo non ha imposto queste più favorevoli clausole ai privati concessionari di nuove aree,

così come unanimemente il Parlamento siciliano aveva richiesto, ma mantiene inoperante lo stesso accordo stipulato con l'E.N.I. il cui intervento nel processo di industrializzazione dell'Isola ancora non si concretizza, mentre si favorisce l'accaparramento privato dei sali potassici e a Roma il governo centrale minaccia la chiusura della miniera di zolfo... ».

La risoluzione chiede, a questo punto, la modifica sostanziale della legge petrolifera del 1950; la costituzione di società miste E.N.I.-Regione; l'elaborazione di un piano coordinato di investimenti. Nell'ambito dell'attuale legislazione, la risoluzione chiede:

a) siano revocate le aree illegalmente detenute dai grandi monopoli per ricerche non fatte e le aree di coltivazione ottenute dalla Gulf in violazione della legge;

b) siano revocate le concessioni là dove non si rispetta neanche il favorevole disciplinare ottenuto e la nuova legge mineraria che fra l'altro impone alle società il rispetto dei contratti nazionali di lavoro e le commissioni interne;

c) si facciano pagare le tasse alla Gulf in rapporto ai profitti e sia perseguita come lo sono i piccoli contribuenti;

d) si faccia pagare alla Gulf almeno il massimo del canone previsto dalla legge regionale (20 per cento) che resta comunque inferiore a quanto la stessa paga ai sultani arabi;

e) le *royalties* in natura siano affidate esclusivamente ad un ente pubblico e non, come avviene oggi, vendute alla Rasiom a prezzi concordati in forma privata e pagate con ritardi che rappresentano un'illecita speculazione da parte di un monopolio privato;

f) si promuova l'occupazione e la qualificazione della mano d'opera locale per l'industria estrattiva, per la lavorazione e l'industria chimica;

g) si pretenda, per le nuove concessioni ai privati, quanto ha offerto l'E.N.I. con l'accordo citato;

h) si promuova una decisa azione politica unitaria per far rispettare alla direzione dell'E.N.I. i programmi di ricerca e di coltivazione e gli impegni per l'industrializzazione soprattutto in direzione dell'utilizzazione dello zolfo ».

GLI INVESTIMENTI ESTERI NEL MEZZOGIORNO. *Informazioni SVIMEZ* del 29 gennaio scorso pubblica un interessante studio statistico sugli « investimenti esteri produttivi nel Mezzogiorno secondo la nuova legge del 1956 ».

Nei primi cinque mesi di applicazione della legge — da luglio al 31 dicembre 1956 — si ebbero in Italia 60 miliardi circa di investimenti di portafoglio (azioni, obbligazioni, titoli di Stato, etc.) e 9 miliardi per investimenti diretti in imprese produttive e prestiti privati. Al 9 novembre 1957, questi ultimi si sono elevati ad oltre 33 miliardi. Di questi 33 miliardi, quasi 12 miliardi (il 36,2 per cento) sono destinati al Mezzogiorno.

Quasi il 60 per cento degli investimenti globali è concentrato nel settore petrolifero; per il Mezzogiorno, la percentuale sale al 90,2 per cento e l'investimento si localizza per la quasi totalità in Sicilia.

Per le industrie manifatturiere, gli investimenti globali in Italia di 9,26 miliardi sono localizzati nel Mezzogiorno soltanto per il 12,2 per cento. In queste industrie prevalgono le farmaceutiche e le chimiche (5,21 miliardi in Italia; 4,6 miliardi al Nord; 615 milioni nel Sud). Seguono i trasporti marittimi (armamento navale) con 4 miliardi (tutti nel Nord).

Se si escludono dunque gli investimenti petroliferi, gli investimenti si ridurrebbero a 14 miliardi, di cui soli 1,17 al Sud.

Per quanto riguarda le regioni del Mezzogiorno, le localizzazioni preferite degli investimenti sono, dopo la Sicilia, la Campania con 606,2 milioni di lire e il basso Lazio con 594,2 milioni.

La provenienza dei capitali è in grande prevalenza statunitense con 25 miliardi di lire su 33; segue a distanza la Svizzera con meno di 3 miliardi.

Dagli investimenti esteri suddetti sono esclusi gli investimenti effettuati in conseguenze di prestiti privati (obbligazionari o non) o di finanziamenti a medio termine per i quali occorre una preventiva autorizzazione del ministero del tesoro di concerto con il ministero del commercio estero. In via molto presuntiva si ritiene che tali prestiti ammontano a circa 15 miliardi. In complesso si può contare su un flusso di capitali esteri per investimenti attuati o in corso di attuazione, corrispondenti a circa 85 miliardi di lire.

UNA MOSTRA D'ARCHITETTURA. Si è inaugurata a Napoli, presso la Facoltà di architettura, una mostra delle opere dei laureati dalla fondazione della scuola ad oggi. Tra i 350 circa iscritti nell'albo professionale, solo sessanta hanno aderito alla manifestazione. La mostra presenta tuttavia un notevole interesse — qualunque sia il giudizio di merito che se ne voglia dare — in quanto dà il quadro dell'attività di un nutrito gruppo di professionisti meridionali negli ultimi anni. Mediamente, gli architetti che hanno aderito alla rassegna hanno inviato una o due opere per anno: v'è stata quindi una selezione individuale, a giudizio degli stessi espositori. Il comitato coordinatore è stato presieduto dall'architetto Carlo Cocchia e composto dagli architetti Massimo Nunziata, Arrigo Marsiglia, Giancarlo Alisio, Marcello Angrisani, Giuseppe Bruno, Renato Defusco e dagli studenti Aldo Rossi Loris, Nicola Pagliosa e Massimo Rosi. Questi studenti si dimisero dal comitato in segno di disaccordo per i criteri con i quali la mostra veniva organizzata, e che a loro avviso mancavano di « spirito critico ».

GLI OTTANTACINQUE ANNI DI ARTURO LABRIOLA. Il 22 gennaio scorso, Arturo Labriola ha compiuto il suo ottantacinquesimo anno di età. All'illustre uomo politico napoletano — che abbiamo l'onore di avere fra i collaboratori della nostra rivista — rinnoviamo gli auguri più fervidi di *Cronache meridionali*.

CONCORSO PER UN SAGGIO SU G. B. FALCONE

La commissione giudicatrice del concorso per un saggio su G. B. Falcone, dopo aver esaminato i numerosi saggi già pervenuti, ha deciso di prorogare ulteriormente i termini per la partecipazione al concorso. Pertanto saranno ammessi anche i saggi che perverranno all'editore Macchiaroli (via Carducci, 59, Napoli) entro il 31 marzo 1958.

UNA CONFERENZA STAMPA AL GRAND HOTEL

LA SALETTA che il Grand Hotel concede in affitto alle celebrità di passaggio a Roma per le loro conferenze-stampa, è un ambiente modesto ma dignitoso, soffice ai piedi per i tappeti di colore austero, riposante agli occhi per le guarnizioni lignee di un sobrio stile «grandhotel» che conferisce ai pochi specchi, alle alte ceneriere a stelo affioranti dai tappeti fra le file di seggiole in finto mogano, un'aria riservata, elegante, non chiassosa. Neppure il superaffollamento registrato dalla saletta in occasione di apparizioni di celebrità mondiali, dal Pandit Nehru al «re della dieta» Gaylord Hauser, era mai riuscito nel passato a scomporre la rispettabilità del salottino dell'albergo più ufficiale d'Italia.

La conferenza-stampa di Lauro ebbe inizio, svolgimento e fine, sotto insegne inconsuete.

Fin da mezz'ora prima dell'inizio, le prime e le ultime file di sedie della saletta, risultarono occupate saldamente da una piccola brigata, di facile identificazione. «Fa tardi» sussurrò uno. Tra i presenti in anticipo e la hall dell'albergo prese a dipanarsi un frettoloso e circospetto andare e venire di staffette. Poi le file dei fedelissimi furono nascoste dal sopravvenire improvviso di altri, e in pochi minuti la sala si affollò, i riflettori si accesero e ronzarono per le prove, le lame di luce inondarono e scaldarono di sudore le calvizie.

L'età media dei presenti che, all'ora stabilita, avevano già riempito la saletta, si aggirava sui cinquant'anni. Pressappoco di mezzosecolo appariva anche l'età di due signore addobbate con lustrini e «nodi» di Savoia sul capace davanti. Una delle due recò per mano, fin sotto la pedana e il tavolo del conferenziere ancora vuoti, un giovinetto sedicenne, col volto bianco, spaurito e felice. La signora parlottò per lui con uno dei fedelissimi che al sopravvenire del pubblico s'erano ristretti attorno al tavolo su cui campeggiava ancora solitaria la bottiglia dell'acqua. Il giovinetto, composto, sedette in prima fila, come un nipote preferito.

Pochi furono i giornalisti che riuscirono a fendere la calca dei fedeli del P.m.p. di ogni estrazione sociale che alle 18,10 già ingombravano la saletta affumicandola e riempiendola di mani levate, di baci lanciati sulle punta delle dita, pizzicotti sulle guance, manate, abbracci, sottobracci, colloqui confidenziali nell'orecchio con lo sguardo comprensivo all'insù. Un giornalista inglese riuscì a sedere, forse per errore, e fu immediatamente semisepolto dall'incrociarsi dei conversari fitti e calorosi dei due fedelissimi che lo fiancheggiavano. Finalmente, dalla calca di fondo partì un urlo, e dalla calca attorno al tavolo rispose un applauso: «Viva Lauro!»

Il «comandante» entrò, risucchiandosi dietro la scia dei più scelti: un direttore di giornale, due deputati, l'on. Viola neofita del P.m.p. un «dottore» nerissimo e importantissimo con una cartella di cuoio sotto l'ascella, tre o quattro notabili sorridenti e compresi della funzione. Lauro non sorrideva: lento, con la mano levata in segno di saluto verso la folla levatasi in piedi nel battimano, guardò appena quelli restati seduti. «Sono giornalisti» gli sussurrò all'orecchio il «dottore» importantissimo. «Bravi, bravi» disse a voce alta il «comandante», quasi assolvendoli da un fallo. Dietro al tavolo l'ex-sindaco di Napoli prese posizione, si toccò la rosetta verde di cavaliere del Lavoro che stonava sul completo blu, si passò un dito nel colletto largo, si aggiustò gli occhiali e guardò in fondo alla sala.

«Viva Lauro nostro! Evviva, evviva, evviva» gridò sfiorata dallo sguardo la folla di quelli ancora in piedi.

A un cenno di Lauro, con propiziativa frettolosità, l'uditorio sedette. Un po' di confusione vi fu ancora attorno al « dottore » importantissimo che aveva tirato fuori proprio allora dalla cartella di cuoio il testo della conferenza. « Piglia 'sta cartella e vattene », ordinò brusco il « comandante ». Poi cominciò a leggere.

La lettura non fu appassionante. Coloro che avevano ottenuto dal « dottore » una copia, la seguivano sfogliando. Laddove si invocava l'amore di Lauro per « la Patria » o per « la nostra nobilissima Napoli », scattarono gli applausi, in concomitanza con le sottolineature della voce dell'oratore. La voce di Lauro era cavernosa, sorda, e senza particolare splendore o vena. Il « comandante » parlò seduto, dopo ogni applauso bevve, alla fine era sudato e si asciugò col fazzoletto.

« Sta malato » sussurravano in sala, qua e là. Poi cominciarono le domande. Si distinsero due giornalisti: uno fascista, l'altro monarchico. Il fascista cominciò con dei giri complicati, voleva sapere com'erano andate le trattative col M.s.i. I fedelissimi quando capirono fecero la faccia scontenta, qualcuno mormorò, nacque un brusio. Ma Lauro li placò subito, e si rivolse al giornalista fascista. « Tu devi sapere, caro mio »... — cominciò. E proseguì col « tu », spiegandogli che mentre Michellini stava a sciare lui, Lauro, stava a Napoli a lavorare...

« Viva Lauro, Napoli è Lauro », urlò dal fondo una voce squarciata. La folla si unì. « Bravo, è vero, viva Lauro il sindaco nostro! » Il fascista sedette, guardato con una certa ostilità. Prese allora la parola il monarchico, piccolo, con volto schiacciato e il cravattino a farfalla. La domanda non significava nulla, ma al « comandante » piacque. « Bravo, si vede che sei intelligente, mi complimento... » — cominciò a rispondere.

« È discendente di Cavour! » gridò dalla sala una voce. Una piccola salva di applausi gratulatori si levò attorno al discendente di Cavour, redattore del Roma. E Lauro iniziò un fitto dialogo in cui erano sempre d'accordo, lui e il discendente di Cavour, il quale gli posava avanti una dopo l'altra le domande « intelligenti » dalle quali risultava che Covelli era fesso, che anche Michellini era fesso, che Tambroni non ne parliamo, e che Lauro aveva visto giusto.

« Bravi, bravi, bravi! » urlò ancora il fondo della platea. « Lauro i poveri li capisce! » gridò una signora col nodo di Savoia. Lauro scattò in piedi, si levò gli occhiali.

« E sapete quando li ho capiti i poveri, io? » urlò.

« Dite, dite, comandante! » gridò l'uditorio.

« Quando stavo nel campo di concentramento e mi cibavo di erba raccolta nei campi con una stilla di olio... » urlò tutto d'un fiato Lauro. E sedette ancora, fra uno scroscio di battimani.

« Please » s'udì fiavole da un lato. Era il giornalista inglese che così si rivolgeva al fedelissimo di sinistra.

« C'è la stampa inglese, comandante! » urlò un fedelissimo elettrizzato, afferrando per il braccio il suo vicino.

« Dove sta » interrogò il « dottore » eccitatissimo.

« Sta 'cà ».

« Parlate, parlate, lasciatelo parlare ».

« Please » — Continuava smarrito il corrispondente britannico, un uomo dall'aria rosea e mite. Gli fecero posto, lo lasciarono passare. Lui salutò cortese, voltò le spalle al tavolo della presidenza, e s'avviò all'uscita. « Please », mormorava.

DALLE REGIONI

LA PIENA OCCUPAZIONE IN SICILIA

Il Convegno per la piena occupazione promosso a Palermo da Danilo Dolci, ha riproposto ancora una volta in termini drammatici il problema base del Mezzogiorno: quello dell'occupazione insufficiente. Dal Convegno di Palermo, insieme con pregevoli valutazioni di quanto può essere fatto in direzione di zone ristrette e ben individuate, per il conseguimento della piena occupazione, non è mancato, sia pure in termini attenuati, lo sforzo di individuare una politica economica di più ampio respiro che in maniera organica si ponesse il problema ed apprestasse i mezzi per risolverlo.

Il potenziare gli sforzi che dal basso vengono fatti per la realizzazione delle opere pubbliche, delle trasformazioni fondiari, di tentativi di industrializzazione, con la partecipazione diretta delle masse dei lavoratori e dei disoccupati, non può certamente esimere da un tentativo di valutazione più generale di quel che significherebbe una politica di piena occupazione, almeno in termini indicativi. Del resto questa era la idea fondamentale ispiratrice del « Piano Vanoni », che partiva da una valutazione di massima dei nuovi posti di lavoro da istituire, per poter mantenere un ipotizzato incremento annuo del reddito, e conseguentemente valutava gli investimenti necessari ed abbozzava la politica economica richiesta. Che qui si sia appunto arenato il « Piano Vanoni » è altro discorso, già ampiamente scontato dall'opinione pubblica, dopo che il partito al governo ha posto nel dimenticatoio persino le timide ed insufficienti proposte dello scomparso ministro del bilancio.

In questa nota intendiamo tentare di valutare, con l'ausilio di notevoli lavori di studiosi siciliani, almeno l'ordine di grandezza degli investimenti che per la Sicilia sarebbero necessari al conseguimento della piena occupazione. Non ci nascondiamo affatto il carattere assolutamente indicativo e di massima di alcune valutazioni, sulle quali non può non pesare un certo grado di arbitrarietà, d'altronde inevitabile; fisseremo quindi alcuni criteri ed ipotesi di lavoro, che vanno confrontati attentamente con la realtà della situazione economica, e cercheremo di trarre dai risultati qualche considerazione nell'ordine della politica economica.

La prima valutazione da fare è quella della consistenza delle forze di lavoro in Sicilia e del loro probabile sviluppo. In questo campo esistono gli studi del professore Enrico La Loggia e del Bignardi che hanno recato interessanti contributi. Sulla traccia dei lavori di quest'ultimo, basati però sulla prima rilevazione delle forze di lavoro che l'I.S.T.A.T. ha compiuto

nel '51 e nel '52, le condizioni dell'occupazione in Sicilia possono essere riassunte come segue:

Forze di lavoro rilevate	1.427.500
Deficit di forze di lavoro	460.300
Forze di lavoro occupate	1.331.500
Deficit forze di lavoro occupate	427.700
Forze di lavoro disoccupate	96.000
Disoccupati iscritti agli uffici di collocamento	164.000
Forze di lavoro parzialmente occupate	263.200
di cui nell'agricoltura	136.900
» » nell'industria	69.700
» » in altre occupazioni	56.600
Forze di lavoro sottoccupate	20.000
di cui nell'agricoltura	7.700
» » nell'industria	6.000
» » in altre occupazioni	6.000

Il dato del deficit delle forze di lavoro rispetto ad altre situazioni economiche più progredite porta alla valutazione della inoccupazione, che ci sembra prudenziale stimare attorno alle 400.000 unità. Da notare che il La Loggia, facendo il confronto tra la situazione siciliana e quella delle regioni più sviluppate e non con la media nazionale italiana, arriva ad una valutazione molto più avanzata, di circa un milione di unità. Da notare anche come nella cifra degli inoccupati pesi fortemente il contributo della potenziale mano d'opera femminile; il Bignardi calcola il deficit di mano d'opera femminile in 380.000 unità, mentre della cifra di 400.000 da noi assunta almeno i tre quarti sono da imputare a potenziale femminile.

Tenendo conto dell'aggiornamento che deve essere portato ai calcoli di cinque anni fa, il potenziale di unità lavorative in Sicilia potrà essere riassunto nella tabella seguente, in cui viene considerato per la valutazione della disoccupazione il dato degli uffici di collocamento, a nostro avviso più indicativo di quello che risulta dall'indagine I.S.T.A.T basata, come è noto, sul metodo del campione:

Forze di lavoro occupate	1.282.000
» » » disoccupate	180.000
» » » parzialmente occupate e sottoccupate	280.000
Inoccupati	400.000
Totale forze di lavoro potenziali	1.862.000

Considerando l'incremento annuo della popolazione, le forze di lavoro aumenterebbero in Sicilia di 213.000 unità entro il 1964. Ora intendiamo servirvi per il nostro schema delle stesse ipotesi del « Piano Vanoni », per quanto riguarda l'emigrazione e gli spostamenti interni e la disoccupa-

zione che vi viene definita « frizionale ». Intendiamo quindi valutare non i posti di lavoro che sarebbe necessario istituire per la totale occupazione delle forze di lavoro potenziali in Sicilia, ma quelli che sarebbe necessario istituire per raggiungere l'obiettivo del « Piano Vanoni ». Non tener conto di queste ipotesi, significherebbe istituire in Sicilia entro il '64 almeno 1.220.000 nuovi posti di lavoro e l'ordine di grandezza delle cifre indica da solo l'enorme ampiezza del problema. Nella nostra valutazione includeremo 120.000 posti di lavoro da istituire per i provenienti da sottoccupazione; s'intende che un simile spostamento significa la piena occupazione per i rimanenti, soprattutto nell'agricoltura dove maggiore è la sottoccupazione. Lo sviluppo delle forze di lavoro e i nuovi posti da creare possono quindi essere valutati così:

Nuove leve di lavoro	213.000	
Disoccupati	180.000	
Inoccupati	400.000	
Provenienti da sottoccupazione	120.000	
		<hr/>
Totale offerta di lavoro	913.000	
A detrarre: disoccupazione '64		60.000
emigrazione		95.000
spostamenti interni		152.000
		<hr/>
	Totale	307.000
Posti di lavoro da istituire		606.000

Si tratta come si vede di calcolo estremamente prudentiale, che pone seri problemi anche ad un primo esame. Diciamo chiaramente che nelle attuali condizioni di sovrappopolazione relativa del Mezzogiorno e delle Isole e di relativamente basso sviluppo demografico dell'Italia Settentrionale uno spostamento verso il Nord di masse notevoli di lavoratori siciliani ci sembra inevitabile. Si tratta di un fenomeno che è attualmente in corso in maniera caotica ed in condizioni di disperazione da parte dei lavoratori, che sono state efficacemente illustrate al Convegno di Palermo dall'on. Pantaleone, intralciate in mille maniere dalle autorità di polizia e col permanere di leggi addirittura feudali contro gli spostamenti interni, a motivo delle quali la residenza in una città diventa una conquista per la quale bisogna pensare anni interi. A questo fenomeno che rischia realmente di impoverire la Sicilia di tutte le forze di lavoro più giovani e più capaci, insieme con l'emigrazione all'estero, può esser posto rimedio non con leggi vessatorie ma con una politica di rapido sviluppo economico ed incremento dell'occupazione.

Un discorso a parte deve essere fatto per l'emigrazione che alcuni hanno indicato come il toccasana dei mali del Mezzogiorno. Nelle condizioni attuali dei rapporti internazionali e della situazione economica di molti paesi d'Europa è assurdo pensare alla possibilità di emigrazioni di

massa che producano una sensibile attenuazione della pressione della mano d'opera alla ricerca di occupazione. Ci potrà sì essere l'emigrazione come quella attualmente in corso verso la Francia, senza garanzia di occupazione, ma l'esperienza dimostra che il lavoratore non si fissa sul nuovo luogo di lavoro e ritorna in patria dopo un periodo più o meno lungo. Né possono essere prese per oro colato le mirabolanti prospettive di spostamenti di mano d'opera all'interno del mercato comune, come chiaramente insegna l'animo dei vari governi che si preparano ad applicare il trattato alle spalle degli altri soci per trarne il massimo profitto per sé. La prospettiva dell'emigrazione non risolve quindi nulla in maniera permanente per il Mezzogiorno, mentre una valutazione come quella da noi fatta, di circa 10.000 unità all'anno per la Sicilia ci sembra accettabile e realistica.

Tenendo conto delle considerazioni fatte sopra resta quindi l'obiettivo della istituzione di 600.000 nuovi posti di lavoro entro il 1964 per poter parlare se non di piena occupazione almeno di un progresso sensibile. L'apporto decisivo dovrà essere dato dallo sviluppo industriale e da quello delle attività terziarie, anche se notevoli investimenti dovranno lo stesso essere fatti nell'agricoltura se si vorrà assicurare la piena occupazione delle forze di lavoro che rimarranno nelle campagne. In base alla ipotesi che i 600.000 nuovi posti di lavoro dovrebbero essere istituiti nell'industria e nelle attività terziarie, gli occupati nell'agricoltura dovrebbero scendere da 607.900 nel '52 a 540.000 circa nel '64, mentre gli occupati nei settori extragricoli dovrebbero passare da 723.600 a 1.300.000 circa. Valutare gli investimenti necessari per il conseguimento di un simile risultato non è facile, per la estrema variabilità del parametro dell'investimento per addetto nelle varie attività. Sarebbe necessario prefigurare in maniera particolareggiata lo sviluppo dei singoli settori, ciò che non ci sognamo di fare per non raggiungere un grado di arbitrarietà insostenibile. Possiamo con larga approssimazione valutare in 3 milioni per addetto l'investimento necessario nel complesso dei settori extragricoli, ciò che porta ad un fabbisogno entro il 1964 di 1.800 miliardi per i soli settori secondario e terziario. Per quanto riguarda l'agricoltura l'incremento delle trasformazioni e l'occupazione che ne consegue esigono un investimento che viene valutato in almeno 500 miliardi. Possiamo allora valutare in una cifra dell'ordine di grandezza dei 2.300 miliardi gli investimenti necessari al conseguimento degli obiettivi di occupazione prefissici.

Qual'è il contributo che la Sicilia con le proprie possibilità di investimento può dare al soddisfacimento di un simile fabbisogno? Lo studio del Cusmano sulla valutazione del reddito regionale siciliano fornisce il dato di 50,7 miliardi per gli investimenti lordi nel 1954, dato che ci sembra perfettamente plausibile, considerando che con stime di altro tipo siamo arrivati alla cifra di 54,9 miliardi. Certamente uno sviluppo economico più rapido, aumentando il reddito, consente di aumentare con una certa rapidità la quota da destinare agli investimenti e la cifra globale degli investimenti stessi; è un dato di fatto comunque che per lungo tempo la Sicilia non potrà fornire dal suo reddito più di una sessantina di mi-

liardi all'anno per investimenti, nei confronti di un fabbisogno di 230 miliardi. Da un esame il più concreto possibile dei fatti deriva quindi la conseguenza che è necessario un massiccio intervento di redistribuzione degli investimenti su scala nazionale, intervento che solo lo Stato e gli enti pubblici hanno i mezzi di fare. Anche l'intervento di capitale privato proveniente dall'Italia Settentrionale può dare un contributo, ma l'esperienza di questi ultimi anni, che pure hanno visto iniziative di un certo rilievo, nei settori petrolifero, chimico e cementiero insegna che non si tratta mai di interventi decisivi. Negli ultimi anni, dopo la istituzione dell'I.R.F.I.S., non si è andati al di là della cifra di una trentina di miliardi di capitale privato. Il capitale privato è per giunta concentrato in quei settori dove può immediatamente ottenere il massimo reddito, e dove maggiore è la quantità di capitale occorrente per adde'tto, col risultato che le leggi esistenti per l'industrializzazione non hanno fino ad ora portato alcuna sensibile variazione al bilancio dell'occupazione. Per lo stesso motivo ci sembra illusoria qualsiasi speranza di vedere risolti i problemi dell'industrializzazione e dell'occupazione dalle importazioni di capitale, soprattutto tedesco, nel quadro del M.E.C.; non si avrebbe ancora una volta che un apporto quantitativamente modesto nei confronti del fabbisogno, concentrato in determinati settori, probabilmente gli stessi verso i quali si è diretto il capitale monopolistico italiano, con l'aggravante della distrazione verso questi settori dei crediti pubblici per investimento come regolarmente è accaduto per tutte le iniziative industriali dei monopoli in Sicilia. Se nessuno quindi pensa di dichiarare guerra agli investimenti di capitale privato, italiano o straniero, a condizione che questo non deformi le linee regolari di sviluppo dell'industrializzazione, non impedisca una coerente politica per la ricerca del pieno impiego, e non venga visto come pretesto per allontanare una massiccia politica di intervento pubblico, nessuno intende peraltro sopravvalutare l'entità dell'apporto.

L'intervento pubblico in Sicilia con una massiccia politica di investimenti non è soltanto questione di riparazione di danni subiti o di torti ricevuti da parte della Sicilia. La realizzazione del pieno impiego, almeno nei termini che sopra ci siamo posti come realistici, significa un grande progresso di tutta la nazione. Realizzare gli obiettivi di occupazione indicati significa con grande approssimazione portare il reddito siciliano ad una cifra dell'ordine di grandezza dei 1300 miliardi annui, cioè circa l'85% in più degli attuali 780, ed aumentare nella stessa proporzione i consumi. L'aumento della capacità di consumo del Mezzogiorno e delle Isole è la grande riserva di avvenire per la industria nazionale, che si trova costantemente minacciata, anche quando in alcuni settori si è verificato un vero e proprio boom, dalla ristrettezza dei mercati. L'allargamento del mercato interno, attraverso l'aumento dei consumi del Mezzogiorno e della parte più povera delle classi lavoratrici di tutta Italia, resta la via maestra per un armonico sviluppo dell'economia nazionale, come lo è stata per tutte le nazioni capitalistiche avanzate. Inghilterra, Stati Uniti, Francia, Belgio, Svizzera, hanno poggiato la loro forza economica sui mercati interni, nel periodo in cui il capitalismo assicurava lo sviluppo

delle forze economiche. Il capitale monopolistico italiano cerca invece qualche accordo di dipendenza con il capitale straniero, per poter sfruttare qualche briciola del mercato comune europeo, mettendo l'economia nazionale alla mercé della politica dei monopoli stranieri.

La rinascita della Sicilia e del Mezzogiorno è quindi questione nazionale, per il suo ordine di grandezza, che non può essere affrontato se non su scala nazionale, e per il suo organico legame con tutta la struttura economica nazionale. Non ci si può porre in Italia il problema di un costante aumento del reddito, se non affrontando le condizioni del Mezzogiorno e delle Isole. Le classi lavoratrici siciliane ponendosi quindi il compito di lotta per l'industrializzazione e la piena occupazione non chiedono soltanto riparazione; hanno soprattutto la coscienza di contribuire in modo decisivo al progresso della nazione. Non si chiede l'elemosina di qualche fabbrica, destinata a diventare passiva e parassitaria, o di qualche opera pubblica; l'industrializzazione e la piena occupazione in Sicilia possono e debbono essere conseguite sulla base di quello che la Sicilia può dare allo sviluppo economico del paese. Le materie prime siciliane, dal petrolio, per cui si parla di una produzione dell'ordine di tre milioni di tonnellate entro il '58, allo zolfo, ai sali potassici, i prodotti che potrebbe dare un'agricoltura trasformata, dalla barbabietola da zucchero, al cotone, all'incremento degli ortofrutticoli, l'industria di trasformazione che troverebbe il suo sbocco in un mercato di quasi raddoppiata capacità di consumo, rappresentano le grandi e concrete prospettive di avvenire per la Sicilia e per tutto il Paese.

Nella lotta per la realizzazione di queste prospettive si incontrano i pianificatori dal basso, e quelli dall'alto, gli uomini politici ed i sindacalisti, come il convegno di Dolci ha dimostrato. Ma per la realizzazione di queste prospettive occorre innanzi tutto la coscienza che un mutamento di politica è necessario, soprattutto nel momento in cui anche i più timidi tentativi sono stati abbandonati dal governo e dal partito democristiano. Dopo l'oscura fine del « Piano Vanoni », anche il piano quinquennale siciliano di cui tanto parlò l'ex Presidente della Regione on. Giuseppe Alessi ha subito la stessa sorte, mentre il bilancio regionale viene disperso in mille rivoli a vantaggio di gruppi di profittatori, e la Cassa del Mezzogiorno e l'I.R.I. non accennano ad eseguire i compiti che sono statifissati dal Parlamento, e il governo democristiano viene meno agli obblighi costituzionali verso la Sicilia per l'art. 38 dello Statuto siciliano. Una politica nuova che ponga lo sviluppo del Mezzogiorno come compito di tutta la nazione nell'interesse di tutta la nazione, una politica economica che determini il flusso di investimenti necessari attraverso gli enti pubblici, e sostenga l'iniziativa privata là dove essa opera nell'interesse dello sviluppo economico e dell'occupazione, questa è la condizione per la realizzazione del pieno impiego in Sicilia.

NAPOLEONE COLAJANNI

LE TERME DI CASTELLAMMARE DI STABIA

La questione delle Terme di Castellammare, la sua storia, e la soluzione che ad essa ha preteso di dare la Democrazia cristiana, con la complicità o la tolleranza dei partiti alleati che si estendono alla sua destra, rappresentano un chiaro esempio della demagogia, dello sfruttamento della disperazione e del disagio di taluni strati sociali, infine dell'ignoranza e del disprezzo delle esigenze economiche, sociali ed igieniche delle popolazioni, di cui è intessuta la politica clericale nel sottobosco amministrativo del nostro paese. Questa politica, attuata anche mediante la palese e sfacciata strumentalità degli organi del potere esecutivo, centrali e locali e dei vari organismi che sono emanazione dello Stato, tende, in concreto, a realizzare il tornaconto di ristretti gruppi di personaggi, di regola arroccati intorno a qualche indigena eminenza, il cui costante sforzo è diretto e sottrarre comunque, ai cittadini, quelle ricchezze che costituiscono il patrimonio della collettività, per riservarsene l'uso ed il godimento personale, per il maggior tempo possibile.

Castellammare di Stabia, che ora conta oltre sessantamila abitanti, aveva, prima del fascismo, una assai florida posizione industriale e commerciale, con manodopera specializzata o altamente qualificata e vivaci operatori economici, oltre ad un porto frequentato ed attivo, al quale facevano principalmente capo i grani duri russi destinati alla pastificazione; da quell'epoca — pur restando tuttora uno dei capisaldi della industria nella Campania e, può dirsi, nell'Italia meridionale — è via via decaduta, immiserendosi e perdendo slancio e vitalità, sia per la politica economica instaurata dal regime fascista, tesa a favorire il grande monopolio del Nord — soprattutto per quanto riguarda il settore delle costruzioni navali ed aeronautiche — sia in conseguenza del disdegno in cui fu sempre tenuta da quei vendicativi gerarchi, non dimentichi della sua lunga ed accanita resistenza al dilagare della dittatura, della sua salda e quasi generale fede socialista e infine anche delle bordate di fischi con cui fu accolto Mussolini in occasione di una sua incauta visita al Cantiere navale, effettuata allorché gli fu riferito — con quella leggerezza ch'era tipica dei suoi informatori — che gli stabiesi erano ansiosi di unirsi al coro degli osannanti. Ma la città possedeva, e possiede, anche altri requisiti che avrebbero dovuto favorirne lo sviluppo e consentirle una certa floridezza: una posizione geografica incantevole ai piedi del Monte Faito — per cui gode di una mirabile e rarissima fusione fra caratteristiche marine, montane e di collina — ed una vastissima gamma di acque minerali, assai efficaci per certe malattie e disfunzioni. Queste acque sono state però finora sfruttate solo in parte sia per la inefficienza e la vetustà degli impianti, degli edifici e delle attrezzature, aggravate dalla quasi inesistenza di una sia pur modesta dotazione alberghiera, sia perché sgorganti nelle prossimità dei più spaventosi quartieri che sia dato immaginare, al cui confronto quelli della Kalsa di Palermo e dell'ex Corsea di Napoli appaiono prototipi di urbanistica moderna e razionale. Indubbiamente, la presenza di tal genere di acque può e deve rappresentare — opportunamente e saggia-

mente utilizzata — un ottimo additivo all'economia urbana: additivo quanto si voglia importante, ma non elemento fondamentale in quanto è chiaro che non può una città, densamente popolata e dalla forte spinta demografica come Castellammare, la cui popolazione — d'altro canto — è tradizionalmente e naturalmente incline all'attività industriale, fondare la sua economia — esclusivamente o anche prevalentemente — sui proventi del turismo, quale che sia l'incremento che a questo possa darsi con le più estrose, organizzate e felici iniziative. Da tener presente che i disoccupati ammontano alla spaventosa cifra di ottomila, pari ad un ottavo circa della popolazione cittadina.

Le Amministrazioni comunali di sinistra, succedutesi dopo la Liberazione, si adoperarono per tentare di risolvere anche il problema delle Terme, valutandone, nella giusta misura, le possibilità ed i limiti, ai fini del miglioramento del tenore economico della città, secondo queste direttive: conservazione del patrimonio idrotermale saldamente nelle mani della cittadinanza, attraverso la sua legittima rappresentanza amministrativa, da realizzarsi mediante l'attribuzione al Comune, in qualsiasi società o combinazione d'altro genere, della maggioranza delle azioni o delle quote (richiesta ovvia e nemmeno da discutere ove si consideri che le acque sono state date in concessione perpetua alla città di Castellammare); contemporaneo risanamento dei quartieri adiacenti alle attuali Terme ed utilizzazione dell'area risultante per un nuovo e moderno complesso termale ed alberghiero (in tal modo, sarebbero stati raggiunti due risultati positivi: il primo, di eliminare una delle più gravi e dolorose piaghe della città con l'abbattimento di un comprensorio di edifici risalenti a due o tre secoli fa, dove prosperano la tubercolosi, il tracoma ed infiniti altri mali, anche sociali, e l'altro, di non adottare soluzioni topograficamente avulse dall'economia della città che, una volta adottato un siffatto indirizzo, ne sarebbe stata danneggiata, piuttosto che favorita, per la sua automatica esclusione dal circuito turistico-commerciale che si svolge sulla direttiva Napoli-Sorrento); richiesta, infine, dell'intervento dello Stato per la realizzazione di tutto il progetto, data la impossibilità di provvedervi da parte delle esauste finanze del Comune e la problematicità dell'intervento del capitale privato e per l'entità delle somme da impiegare e per la loro non immediata redditività.

Come si vede, un programma da accettare, senza esitazioni, da chiunque: esso ignorava però i diversi propositi dei notabili locali, variamente sistemati nei partiti di centro-destra, e tutti facenti capo all'allora ministro del tesoro, senatore Gava, ancora oggi ministro, ma dell'industria e commercio. Questi propositi, erano anch'essi arroccati su fermi e decisi capisaldi che si concretavano in queste fondamentali esigenze: sottrarre le Terme — boccone prelibato — al Comune; infischiarci, nella maniera più assoluta, del risanamento dei quartieri infetti perché ritenuta impresa improduttiva e lapidatrice di danaro, ben altrimenti indirizzabile ed utilizzabile; costruzione, quindi, di un nuovo complesso termale ed alberghiero, di tono elevato e signorile, fuori del perimetro della città, per inserirlo nel circuito di lusso del Faito, e per sottrarlo a fastidiose vicinanze e re-

pellenti contatti. Siffatte esigenze, d'altra parte, non soltanto perfettamente collimavano con le analoghe vedute del ministro del tesoro ma offrivano a quel discepolo di Sturzo la benefica occasione per effettuare due manovre politiche che massimamente, da tempo, gli solleticavano i pensieri: varare l'esperimento dell'alleanza aperta con le destre, per il quale allora non poche erano le perplessità e le paure che angustiavano gli ambienti di Piazza del Gesù, e vedere così finalmente lo scudo crociato issato sul Comune di Castellammare. Così, le Terme divenivano, da fine, mezzo: mezzo per giustificare la sporca alleanza politica con i fascisti e con i monarchici, oltre che con i liberali, mezzo per scatenare, nel 1954, una campagna denigratoria contro l'Amministrazione di sinistra, ormai prossima alla scadenza del mandato, accusata di non voler risolvere la questione. Inutile dire, invece, che le trattative per anni pazientemente tenute dal Comune con la Cassa per il Mezzogiorno, allo scopo di ottenere il finanziamento delle opere da farsi, non avevano approdato ad alcun risultato. Improvvisamente, nella campagna amministrativa del 1954, parve a molti, che una pioggia d'oro stesse per allagare la città, attraverso la soluzione del problema delle Terme: finiti i disoccupati; finiti i fallimenti dei commercianti, finite le imposte, rifiorita la città. Grazie a queste promesse, ed in virtù della legge maggioritaria, effettivamente la « santa alleanza », con un margine di duecento voti su trentamila elettori, si installò al Comune di Castellammare, malgrado l'avvenuto aumento dei voti di sinistra.

Quattro anni sono passati, le illusioni e le speranze sono tutte cadute; i disoccupati continuano a godere il sole nella villa comunale; i commercianti falliscono con un ritmo più accelerato, il bilancio del Comune ha visto aumentare il suo deficit in proporzioni spaventose, le imposte sono divenute feroci, insopportabili. E anche le Terme hanno avuto la loro degna sistemazione, vedremo ora in quale maniera.

A meno di sei mesi dalle elezioni, il 22 settembre 1954, venne sottoposto all'esame del Consiglio comunale uno schema di convenzione, già approvato dalla Cassa per il Mezzogiorno con una rapidità veramente eccezionale e sorprendente. Secondo questa convenzione, il Comune di Castellammare si impegnava a somministrare alla Cassa l'acqua di tutte le sorgenti, in misura pari alla metà delle portate; a titolo di corrispettivo, la Cassa si impegnava a provvedere alla sistemazione delle attuali Terme comunali, con una spesa di 300 milioni; la Cassa, inoltre, si impegnava a costruire le nuove Terme-alberghi di Castellammare con una spesa di 1.700 milioni; la Cassa ed il Comune si impegnavano ad una gestione unica delle Terme comunali e delle nuove Terme-alberghi.

Su questo schema di convenzione i consiglieri comunisti e socialisti dettero battaglia, e in particolare fecero notare:

che non vi era rapporto onesto tra il valore della metà delle acque conferite dal Comune e il corrispettivo offerto dalla Cassa (300 milioni) per l'ammodernamento delle antiche Terme, a parte il fatto che tale somma non basterà all'impresa (e questo si è dimostrato esatto in quanto il Comune ha dovuto contrarre un mutuo con l'Isveimer per altri 150 milioni, per il completamento dei lavori);

che la località scelta per la costruzione del nuovo complesso idrotermale — che avrebbe dovuto restare di proprietà della Cassa — non avrebbe recato alcun beneficio all'economia della città, essendone lontana e distaccata. A sostegno di questa tesi veniva giustamente citata l'esperienza di altre opere effettuate a Castellammare che sono state sempre controproducenti per gli interessi cittadini. Così la strada di circumvallazione, opera sia pure bella dal punto di vista panoramico e turistico, che ha dirottato il flusso dei viaggiatori a monte della città; così la Circumvesuviana, con la sua rapida linea sotterranea fino a Sorrento, che ha sottratto a Castellammare coloro che prima vi soggiornavano e che ora preferiscono godere della migliore attrezzatura alberghiera della penisola; così il Faito, completamente estraneo alla economia cittadina alla quale non conferisce alcun apprezzabile apporto. Altrettanto sarebbe dunque avvenuto per le nuove Terme al monte Solaro, lambito da una grande via di comunicazione che lascia completamente a valle — e mal collegata — la città con i suoi esercizi commerciali; di contro i cittadini avrebbero subito l'inevitabile aumento dei prezzi di prima necessità, per la più remunerativa richiesta proveniente dalla collina;

che con 1.700 milioni non era possibile realizzare — nemmeno in parte — l'ambizioso progetto di cui si parlava, considerato che non meno di ottocento milioni sarebbero occorsi, secondo calcoli prudenti, per trasportare, separatamente, sul Solaro venti qualità di acqua (e questo sarebbe stato il minimo da farsi per poter sperare di esercitare una certa concorrenza alle più affermate stazioni termali) e che, con il restante, a malapena si sarebbe potuto costruire un solo albergo, assai dimesso;

che la soluzione proposta avrebbe accantonato, forse definitivamente, il problema dei quartieri malsani e putrescenti;

che era quanto meno discutibile — da un punto di vista giuridico — la possibilità della costituzione di una società privata fra due enti di diritto pubblico — Comune di Castellammare e Cassa per il Mezzogiorno — donde la necessità di accertarla, tale possibilità, prima di approvare la convenzione;

che non poteva lasciarsi indeterminato il punto fondamentale, costituito dall'indicazione del rilievo che ciascuna delle parti avrebbe avuta, a tutti gli effetti, nella combinazione, in base al concetto che, in ogni caso, la città di Castellammare, attraverso il Comune, avrebbe dovuto mantenere una posizione di preminenza sia per quanto riguarda l'amministrazione del nuovo ente, sia per quanto riguarda la partecipazione agli utili;

che avrebbe dovuto essere precisato chi sarebbe successo alla Cassa per il Mezzogiorno, allorché questa cesserà la sua esistenza, e ciò per evitare l'inserimento, al suo posto, di privati speculatori.

In base a queste considerazioni, l'opposizione chiese un più approfondito esame della questione: ma la richiesta venne respinta, la convenzione fu approvata, con la riserva di procedere alla costituzione dell'ente di gestione entro sei mesi.

A tale costituzione non si pervenne, né nei primi sei mesi, né nei

sei mesi successivi, né mai. E qui la storia diventa veramente grottesca: passano gli anni, nemmeno una lira dei 1.700 milioni promesse da Gava e della Cassa arriva a Castellammare, tutto è messo nel dimenticatoio. E si giunge alla vigilia delle elezioni politiche e delle nuove elezioni amministrative: ed allora il Consiglio comunale viene convocato, il 22 novembre del 1957, non già per discutere la costituzione dell'ente di gestione ma per approvare una nuova convenzione, partorita dalla fervida mente di quegli stessi che, nel 1954, ingannarono consapevolmente i cittadini di Castellammare.

Questa volta la convenzione è a tre: ed il nuovo personaggio è, niente di meno, l'I.R.I. La convenzione viene firmata infatti dal Comune, dalla Cassa e dall'I.R.I.

L'I.R.I. si impegna a costituire, con proprio capitale, un'apposita società per la costruzione delle Terme al Solaro, mediante mutuo erogato dalla Cassa per il Mezzogiorno; esso s'impegna inoltre a costituire col Comune, a mezzo di detta società, l'ente unico di gestione delle due Terme. La società costituita dall'I.R.I. parteciperà all'ente unico col 51 per cento del capitale ed il Comune col 49 ed avrà sotto il suo controllo (per «l'esercizio» e «l'uso») sia le nuove Terme che quelle di proprietà del Comune; il consiglio di amministrazione di questo ente sarà composto da quattro rappresentanti della società costituita dall'I.R.I., tre del Comune, uno del Ministero dell'industria.

La situazione è così peggiorata, anche rispetto alla prima convenzione: a parte l'intromissione dell'I.R.I., si sancisce la condizione di inferiorità del Comune. In un estremo tentativo di salvare il salvabile, i consiglieri comunisti, dopo aver denunciato l'inganno del 1954, presentano una serie di emendamenti, intesi a far salve le prerogative del Municipio: ma, come quattro anni fa, i democristiani — appoggiati da monarchici e fascisti — respingono gli emendamenti e approvano la convenzione.

Così, nel pensiero di Gava e dei suoi amici, le Terme sono ormai definitivamente «sistematiche», comunque vadano le prossime elezioni amministrative. La speculazione dovrebbe aver mano libera. Tutto dovrebbe sistemarsi attraverso ai docili strumenti della Cassa e dell'I.R.I. Il nuovo complesso dovrebbe ormai sorgere, distaccato dalla città, a danno dei cittadini stabiesi, pascolo di affari per speculatori indigeni e forestieri.

Ma l'incredibile storia delle Terme di Castellammare non si può ritenere chiusa. Essa non può non interessare il Parlamento della Repubblica, che sarà eletto nelle prossime elezioni; essa non può non tornare nel nuovo Consiglio comunale che dovrà essere eletto fra breve (il 28 marzo scade il mandato di quello attuale) e che, nell'interesse della città, dovrà riaprire il capitolo ed avviare finalmente a soluzione, nel modo giusto, l'antica questione.

EUGENIO POSTICLIONE

RIFORMA AGRARIA E BONIFICA NEL MATERANO

Il movimento per l'occupazione delle terre del 1949-'50 fu particolarmente largo e impetuoso in provincia di Matera. Esso costrinse il governo a classificare comprensorio di riforma l'intero agro provinciale, ad emettere 236 decreti di esproprio, ad espropriare 42.727 ettari di terra, corrispondenti al 12,41 per cento della superficie territoriale provinciale (la più alta percentuale di esproprio del comprensorio appulo-lucano), a spingere avanti la formulazione dei piani di bonifica, trasformazione agraria e irrigazione. Sulle terre espropriate si sono insediati circa 5.000 assegnatari di cui 985 con quote integrative.

I grandi proprietari terrieri, le forze governative e la Democrazia cristiana, passato il primo periodo di stordimento, hanno cercato nel corso dell'applicazione della legge stralcio di spezzare il movimento popolare, limitare la sua influenza, renderlo incapace di continuare la battaglia per la riforma generale. Il piano della D.c. puntava essenzialmente sulla discriminazione nell'assegnazione delle terre per creare contrasti e confusione nelle masse contadine e sui ricatti e l'azione paternalistica dell'Ente di riforma che assunse allo scopo molti funzionari fino al punto di avere in media un impiegato ogni dieci assegnatari. Il piano dei democristiani e dell'Ente di riforma tendeva inoltre a sfruttare lo stesso ambiente di disoccupazione e di miseria che permaneva attorno ai centri di colonizzazione per poter fare risaltare il contrasto tra chi aveva avuto la terra e quindi aveva migliorato le proprie condizioni di vita e chi invece rimasto senza terra era costretto alla fame: e si cercava di giuocare al ricatto più aperto, verso quelli che aspiravano a migliorare le proprie condizioni, cercando sempre, in definitiva, di dividere i lavoratori. In ogni Comune, intorno all'Ente di riforma, si moltiplicavano gli attivisti della D.c., della Federazione coltivatori diretti di Bonomi, della C.I.S.L. E tutte le forze erano messe in campo: la polizia, il clero, vecchi « sindacalisti » legati alla Confida, e tutti insieme, in nome dell'anticomunismo, cercavano di creare un grande fronte per sbaragliare le forze politiche e sindacali di sinistra. L'on. Fanfani, nella veste di ministro dell'agricoltura, pronunciò ad Irsina un discorso aggressivo nel quale affermò che dai centri di colonizzazione bisognava cacciare « le pecore rognose » e che la D.c. nel corso delle campagne elettorali doveva non difendersi, ma attaccare ed impedire a chiunque di « sputare nel piatto ove mangiava ».

Il movimento popolare non si è fatto però irretire in questo piano ed ha saputo non solo resistere al concentrato attacco della reazione e delle forze governative, ma ha saputo altresì contrattaccare ed andare avanti. Si trattava, in primo luogo, di resistere nei centri di colonizzazione, difendendo gli assegnatari e rivendicando la realizzazione delle opere legate alla riforma (case, strade, trasformazioni agrarie, industrie complementari all'agricoltura). Quando l'Ente di riforma cercò con le disdette agli assegnatari di creare il terrore in mezzo alla categoria, l'Associazione autonoma contadini si battè molto fortemente per la stabilità sul fondo degli assegnatari: l'iniziativa fu accolta favorevolmente da tutti gli strati

della popolazione, vi furono molti Consigli comunali che votarono a favore delle proposte dell'Associazione contadini, si creò un largo e generale movimento dell'opinione pubblica a favore degli assegnatari disdettati contro i metodi antidemocratici e discriminatori dell'Ente riforma.

D'altra parte le forze popolari, utilizzando l'inizio e la prima esperienza della trasformazione agraria sulle terre espropriate, rivendicarono la realizzazione dei piani di bonifica, trasformazione agraria e irrigazione, trasformando la politica della bonifica da sostitutiva della riforma in strumento della riforma agraria generale.

In base alla legge 8 gennaio 1952 n. 32 tutta la provincia di Matera è infatti un comprensorio di bonifica di prima categoria. Vi sono quattro comprensori: media valle del Bradano (110.000 ettari) con un consorzio esistente dei proprietari; Metaponto (70.000 ettari) con un analogo consorzio dei proprietari; Grottole-S. Mauro Forte (80.496 ettari), sotto la giurisdizione dell'Ente di irrigazione; di valle dell'Agri e del Sinni (172.000 ettari in tutta la Lucania di cui 64.500 della provincia di Matera). Tutti e quattro questi comprensori hanno i relativi piani di bonifica e trasformazione agraria. Esiste un piano per l'irrigazione di 42.000 ettari di terra con la costruzione delle dighe di San Giuliano, Gannano, Basentello, Monticchio, Pentecchia, Pertusillo e un'opera di sbarramento sul fiume Sinni. Sono state costruite le dighe di San Giuliano e Gannano, sono in corso i lavori per la diga sul Pertusillo e per l'opera di sbarramento sul fiume Sinni. Il governo e la grande proprietà hanno impresso un ritmo estremamente lento alla costruzione delle dighe e della canalizzazione al punto che in effetti l'irrigazione non è ancora incominciata.

La battaglia per la realizzazione dei piani di bonifica, trasformazione agraria e irrigazione è stata articolata nei singoli comprensori con assemblee e convegni. Particolarmente importanti sono stati i convegni sulla bonifica di Irsina, Grassano, Bernalda, Pisticci e Stigliano. I problemi della bonifica e della trasformazione agraria sono talmente maturi nella coscienza delle masse lavoratrici da far votare all'unanimità dal Consiglio provinciale un ordine del giorno per l'approvazione dei piani e per un'imponibile di migioria e trasformazione agraria. Ordini del giorno analoghi sono stati votati all'unanimità da molti Consigli comunali tra cui quelli di Pisticci, Bernalda, Montalbano, Irsina, Ferrandina, Rotondella, da un convegno di Sindaci del basso materano indetto dall'Amministrazione democristiana di Bernalda, da un convegno di Sindaci e consiglieri provinciali indetto dall'Amministrazione provinciale.

Inoltre le lotte sindacali che si sono svolte in questi anni specie nel periodo invernale hanno avuto come sfondo la rivendicazione della realizzazione dei piani di bonifica e trasformazione agraria: esse hanno assunto particolare rilievo nel corso della preparazione dell'assemblea provinciale per la riforma agraria generale, con notevoli episodi di lotte popolari, con manifestazioni di strade, scioperi a rovescio, occupazioni di terre, marce della fame. Proprio a conclusione di una settimana di lotta la Federbraccianti provinciale, il 27 maggio 1957, chiese al Ministro dell'agricoltura di approvare i piani di trasformazione agraria entro il periodo

della mietitura e trebbiatura per iniziare la loro realizzazione subito dopo i lavori estivi. L'8 settembre 1957, ebbe luogo un grande convegno a Pisticci a conclusione del quale fu proposto al prefetto di indire una riunione per formulare un provvedimento di imponibile di miglioria e trasformazione agraria a carico della proprietà terriera nel quadro della realizzazione dei piani. Il provvedimento resta assolutamente necessario. Se è vero che l'Unione provinciale degli agricoltori è decisamente contraria all'imponibile straordinario, è anche vero che la realizzazione dei piani di trasformazione agraria costringerà l'organizzazione dei grandi proprietari terrieri ad opporre minore resistenza ed in definitiva ad accettare l'imponibile di miglioria e di trasformazione agraria.

Con l'approvazione dei piani di trasformazione agraria, con la loro realizzazione e con l'inizio delle irrigazioni si deve aprire un altro periodo della battaglia per la rinascita della provincia di Matera: quello della piena occupazione, della lotta per tradurre in esproprio di terra il maggior valore derivante alla grande proprietà dai contributi statali per la trasformazione agraria, per limitare ulteriormente il peso politico ed economico della Confida, per sconfiggere le forze degli agrari annidati nella D.c.

ANGELO ZICCARDI

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

ROGER VAILLAND, *La loi* (Paris, Gallimard 1957). Pp. 313, franchi 750.

Il premio Goncourt ha fatto del libro *La loi* il più venduto in Francia, con una cifra di vendite superiore anche all'ultima opera della Sagan, malgrado la quasi-morte a 180 Km. orari e il successivo matrimonio stile « *fra un mese, fra un anno* ».

Ci sarebbe da essere contenti: un libro che racconta del nostro Mezzogiorno — della Puglia — premiato e letto in Francia da più di 300.000 persone!

Il lettore meridionale de *La loi* resta però indeciso a questo proposito. I motivi che possono aver indotto al loro giudizio i giudici del Goncourt sono a lui estranei, e a lui — anche senza farlo assurgere a metodo di indagine letteraria — il primo quesito che si pone è questo: è « vera » la Puglia di Roger Vailland, esiste veramente Manacore, cioè corrisponde questa descrizione alla realtà pugliese, ne rispetta le prospettive, ne indica il corso?

Anche se non si può giudicare uno scrittore solo dalla oggettività del suo libro, è pure con quella oggettività che egli deve fare i conti, in un modo o nell'altro, e quindi questa domanda appare assai legittima anche al fine di individuare le linee del giudizio che lo scrittore dà della realtà, la filosofia che egli prospetta al suo lettore.

È « reale » la Puglia di Roger Vailland? Ha una sua ragione oggettiva la scelta dello sperone garganico per ambientare i suoi personaggi o ha egli voluto narrare di una sua concezione, a dimostrazione della quale egli utilizza il « reportage » su porto Manacore?

È evidente che *La loi* è basato su uno schema, su una fitta rete di precise notizie, di appunti, di informazioni (ce lo immaginiamo R. V. a discutere nei caffè del Gargano dei problemi del sesso con gli avvocati locali o con i maestri di scuola elementare), di note di colore sui modi del lavoro umano, sui rapporti sociali ecc. Trapasare talvolta dalle pagine del romanzo l'inchiesta che R. V. ha condotto per 4 mesi nel foggiano — alla maniera degli scopritori di Uria di cui egli racconta.

Con tutti i pezzi di verità, di realtà così collezionati, appuntati, messi in luce, con le inchieste di prima e di seconda mano l'autore ha costruito un suo mosaico, una sua storia rapida e talvolta efficace ma collocabile difficilmente e in un tempo e in una latitudine del vivere umano, ha costruito uno schema di annotazioni (talvolta di cronaca ormai vecchia, talvolta di grottesche caricature del presente) sul quale disporre — come nell'antico scranno napoletano il suo Don Cesare — la rispolverata concezione dell'« uomo di qualità » che nella società combatte per una sua libertà e per questa è capace anche di ritirarsi, di « disinteressarsi », di disimpegnarsi insomma stando al gioco della società stessa come fosse appunto una partita di abilità e di intrepidezza, di imperturbabilità e di non-pietà; un'ultima teoria dell'uomo superiore.

Due sono i moduli del mosaico pugliese di R. V.: il sesso e la legge della passatella, due moduli che poi si confondono in uno, essendo la lotta dei sessi e il prepotere sessuale una delle forme — la più intima, segreta e saporosa — della « legge » generale, — che è la passatella della vita — la lotta per il predominio sugli altri.

R. V. ha preso molti appunti, in Puglia, sul problema del sesso e i suoi principali personaggi li ha costruiti su di esso facendone delle grottesche caricature priapee:

1) Il commissario di P. S. democristiano che ha posseduto, possiede e possiederà (senz'amore naturalmente) tutte le signore dei notabili di Manacore avendo come suo obiettivo di depravarle ad una ad una, insegnando loro le arti specifiche delle prostitute di Foggia.

2) Il *racketer* locale, che divide col commissario la *garçonnière* ma non i gusti. Egli infatti si dedica alle vergini di Manacore, è suo punto d'onore di andarle a trovare, schiaffeggiarle e deflorarle tutte (una alla volta e appena giunte all'età giusta). Ma non sarà questa una freudiana rivalsea del fatto che a sua volta il *racketer* ha avuto deflorata una sorella?

3) Il feudatario locale Don Cesare — grande umanista, uomo civile giunto alla fine delle sue esperienze e dei suoi interessi — che coglie il suo diritto su tutte le vergini del parentado o dipendenti — anche quelle che si può ragionevolmente sospettare siano sue figlie e nipoti. Don Cesare possiede infine l'ultima (ma la cosa è simbolica e densa di significati!) sul letto di morte.

4) Il pretore locale, socialista ed estimatore di Federico II di Svevia, impotente come giudice e come marito (questa sua debolezza sessuale ne fa un personaggio assai scialbo oltre che il competitore sconfitto della moglie e del commissario di P. S.).

5) La moglie del giudice, donna Lucrezia, la prima delle notabili, che ricerca — dopo un *exploit* grottescamente sthendaliano — il suo *partner* per la « depravazione » (e lo trova — c'è bisogno di dirlo? — nel commissario).

6) Una giovane vergine che suscita (fra l'altro andando in giro nuda sotto il camice) un coro, un ansimare di desideri e che finalmente — dopo essere sfuggita al cognato, a un agronomo e al feudatario, e dopo aver sfregiato col coltello a serramanico il *racketer* — si concede a Pippo, guaglione, futuro *racketer* e suo coetaneo.

Questi sono i personaggi principali, e l'ossessione del possesso senz'amore, del dominio reciproco è « la legge » di porto Manacore e di tutta l'Italia Meridionale.

« La legge » — spiega Vailland ai suoi lettori — è un gioco che si fa in cantina e per cui un gruppo di bevitori affidano alla sorte chi deve essere il padrone e il « sotto » e alla « legge » di questi due sottostanno, e per bere e per ricevere e dare ingiurie, per rifare, magari a parti rovesciate nel giro del bicchiere, la legge della realtà vera, quella del pesce grosso che mangia il pesce piccolo.

Quando si sia detto che la trama del libro corre sul filo di un paio di giorni, intorno all'indagine per il furto subito da un turista di passaggio, che l'autore punta sulla descrizione prima dell'uno poi dell'altro dei suoi personaggi colti nella lotta per fare o per non ricevere « la legge », che la storia si conclude con la improvvisa morte (per una antica ferita d'amore della quale non può dolersi) di don Cesare « amato » in punto di morte dalla non più vergine Marietta (che gli si stende accanto e gli concede con secolare umiltà e tenerezza il seno come è stata tradizione di sua nonna, di sua madre e delle sue sorelle) si è detto, crediamo, l'essenziale dei fatti narrati in *La loi*. C'è ancora da dire forse dei disoccupati che stanno in piazza e

aspettano (guardano e vedono tutto senza neanche muovere la testa), dei carcerati che cantano sempre (e spesso i ritornelli di Charles Trenet), dei notabili che bevono solo cognac francese: ma questi non sono fatti, solo « paesaggi » appena accennati, subito spariti fra i primi-piani dell'uno o dell'altro personaggio del romanzo.

I saggi del premio Goncourt devono aver premiato la facilità di scrittura, la capacità di interessare assieme centinaia di annotazioni, di portare avanti il romanzo come un preciso reportage di un paese lontano, pieno di così curiosi indigeni, in cui le contraddizioni sociali sono così evidenti, schematizzate, stratificate, immobili e indistruttibili, un paese del quale — per altro — si può parlare in un modo così spregiudicato, *à la page*.

Devono aver premiato — i saggi del Goncourt — la storia dell'uomo di qualità in lotta contro la società, la sua capacità di vincerla, di utilizzarne le contraddizioni e le leggi (sia egli rappresentato dal proprietario terriero umanista e gaudente sia rappresentato dal *racketeer* di mezza età, povero diventato ricco in base alla sua capacità di lottare per l'esistenza senza badare ai colpi, sia, infine e forse ancor meglio, rappresentato dalla nuova generazione libera di pregiudizi, dalla vergine che alla fine del libro — ereditati i soldi del feudatario — pare ricominci a ritroso la sua esperienza non fermandosi però ai godimenti sessuali ma imbastendo, a latere, buone, moderne speculazioni come quella su una casa di tolleranza).

Ma si permetterà al lettore meridionale di vedere le cose diversamente, di negare consistenza di verità a questo mosaico di informazioni sulla Puglia, di dichiarare falsato — ai fini di una teoria non peregrina — il paesaggio pugliese.

Roger Vailland, venuto sul Gargano in cerca delle riprove d'una sua verità, ha tralasciato di scoprire il vero su Manacore; dai suoi taccuini d'appunti egli ha strappato tutte le pagine che non interessavano le teorie che s'era portato appresso dalla Francia, ed anche il resto — ciò che lo interessava — lo ha trascritto senza luce di verità, malgrado l'abile ricerca e descrizione dei moti degli animi dei suoi personaggi; s'è fermato allo schema sociologico, senza luce né di giuste prospettive né di umana comprensione delle contraddizioni d'ogni personaggio, della molteplicità dei suoi impulsi, della sua caratterizzazione particolare oltre gli schemi e niente affatto univoca.

La Puglia esce falsata da tutto questo, non più Puglia né tanto meno « condizione umana » da presentare come tipica del vivere italiano, europeo, del vivere d'oggi nel mondo diviso in classi.

Si aggiunga infine che la simpatia dell'autore va evidentemente a chi « fa » la legge (forse per la necessità di dimostrare la sua tesi) ed egli trascura di guardare — se non per notarne la capacità di umiliarsi — a chi la riceve, a chi — e dunque Vailland nei quattro mesi passati in Puglia non s'è accorto di questo? o ha voluto chiudere la porta del suo romanzo a questa realtà? — rifiuta, nella vita, il gioco della « legge » e combatte contro di esso. È perciò che noi riteniamo che non ci sia molto da rallegrarsi della popolarità che *questa Puglia* sta guadagnando tra i lettori francesi.

GIUSEPPE BERTI, *Russia e stati italiani nel Risorgimento* (Torino, Einaudi, 1957). Pp. XVI-874, lire 6.000.

Questo libro di Giuseppe Berti è il primo apparso in Italia che tratti in modo compiuto i rapporti politico-diplomatici intercorsi tra l'impero russo e gli Stati italiani (particolarmente importanti quelli con il Regno di Sardegna, il Regno di Napoli e lo Stato pontificio) tra la fine del Settecento — con la fruttuosa missione esplorativa dell'inviato dell'imperatrice Caterina II, il barone tedesco Friedric Grimm, a Napoli (1776) e a Torino (1780) — e il 1860 l'anno della costituzione dell'Italia in regno unito, col riconoscimento da parte russa, dopo qualche tempo (nel settembre 1862), del nuovo assetto politico italiano.

Opportunamente il Berti ha lasciato fuori dalla sua trattazione ogni indagine sui precedenti rapporti tra la Russia e l'Italia che pure cominciarono ad intrecciarsi specie all'epoca della vasta opera di *occidentalizzazione* compiuta da Pietro I, ed ha iniziato dall'allacciamento di regolari rapporti diplomatici tra la grande nazione russa e gli Stati della penisola, allacciamento favorito da particolari congiunture internazionali (il nuovo assetto politico europeo succeduto alla pace di Aquisgrana del 1748 e soprattutto il capovolgimento dello *status* politico europeo con il primo trattato di Versailles del 1756 col quale la nuova alleanza franco-austriaca determinerà l'avvicinamento della Russia agli Stati italiani più importanti), ideologiche (illuminismo, assolutismo illuminato, riformismo) ed economico-sociali (declino dell'*ancien régime* nell'Europa occidentale, formazione di nazioni moderne, esaurimento del mercantilismo, sviluppo di nuove forze sociali ed economiche).

Lo studio non è limitato però, nel volume, solo ai rapporti stabilitisi tra i gabinetti diplomatici dei governi interessati, ma si arricchisce di molti elementi che esulando dal piano diplomatico in senso stretto, vanno tuttavia tenuti presenti per la comprensione unitaria di quei rapporti; vogliamo dire — e ci riferiamo solo all'800 — dei legami tra la diplomazia e le società segrete; dell'influenza esercitata dal pensiero e dall'attività di de Maistre durante la sua lunga missione a Pietroburgo (1803-1817); delle ripercussioni in Russia dei moti italiani del 1820-21 fino alla spedizione dei *Mille* e alla caduta del regno borbonico; della posizione dei democratici russi nel generale movimento liberale europeo; dello stesso « liberalismo » della corte e del governo di Alessandro I; dell'origine del liberalismo italiano etc.

Opera di ampio respiro dunque questa del Berti che mentre riempie una lacuna grave della nostra storiografia politica, invoglia ed incoraggia ad altre indagini del genere che siamo certi non mancheranno. È suggestivo infatti pensare alle possibilità di ricerca che offrono i materiali raccolti sia negli archivi sovietici che in quelli delle altre capitali e città storiche d'Europa orientale.

Dopo Franco Venturi, che indagò sul populismo russo pubblicando qualche anno fa un volume che è frutto di ricerche compiute in Unione Sovietica, il Berti è il secondo studioso italiano che abbia compulsato carte custodite in archivi sovietici (ha esplorato le due sezioni dell'archivio del ministero degli esteri di Mosca: la prima va fino al 1800, la seconda è posteriore a questa data). Nonostante queste ricerche si avverte però la deficienza e la lacunosità delle fonti russe, il che nuoce in una certa misura alla « struttura » del volume, anche se non alla comprensione, che già le stesse fonti pubblicate — integrate con il già edito — rendono sufficientemente completa,

dei vari problemi politico-diplomatici che si presentano allo studio e all'attenzione dell'A. Naturalmente però — come scrive Walter Maturi — « nei rapporti tra la Russia e gli stati italiani il tono ed il senso sono dati dallo stato più forte e non da quelli più deboli »¹: ecco perché è più sensibile la insufficienza delle fonti russe.

Ma si deve anche tener conto del fatto che il problema dell'importanza primaria che assumono le fonti e della necessità di ampie documentazioni quando si tratti di gettare nuova luce o di modificare la prospettiva storiografica (su periodi storici già noti e studiati, si pone solo in grado minore per un'opera come questa che, se può per tanti aspetti essere conclusiva, serve soprattutto a dare l'avvio a ricerche nuove ed originali.

La documentazione italiana è invece in questo volume ricca e molto interessante. Per quanto riguarda il Regno di Sardegna l'archivio storico del nostro ministero degli esteri aveva pubblicato un indice dei materiali archivistici riguardanti *La legazione e i consolati del Regno di Sardegna in Russia (1783-1861)*², ma gli inediti più importanti scoperti e utilizzati dal Berti sono quelli tratti prevalentemente dall'archivio di stato di Torino, che trovano un'utilissima integrazione nel diario inedito del conte Oldolini, incaricato d'affari a Pietroburgo, concernente le sue tre missioni del 1856-7, del 1859-60 e del 1862-63, diario la cui scoperta dà veramente un prezioso contributo alla storia dei rapporti russo-sardi dalla guerra di Crimea in poi.

Sui rapporti della Russia con il Regno di Napoli — che rimase fino al 1860, insieme con il regno sardo, al centro di ogni operazione politico-diplomatica russa che riguardasse la penisola — il Berti ha rinvenuto un materiale notevole tra le carte inedite di Ferdinando Galiani (conservate nella Società napoletana di storia patria) al cui entusiastico e fattivo interessamento per la nazione russa (con un significativo paradosso affermava che sarebbe arrivato il tempo in cui la lingua russa avrebbe nelle corti completamente sostituito la lingua francese) si deve se fu così facile e brillante l'inizio delle relazioni diplomatiche tra Napoli e Pietroburgo; e proprio per questo promettente inizio « durante circa un secolo — e cioè dal 1776, dal viaggio di Grimm e dei conti Romancov a Napoli, fino al 1860 — la politica di amicizia con la Russia fu l'elemento di politica estera più costante nell'orientamento del Regno di Napoli » (p. 58). E all'abate Galiani va anche gran parte del merito nella felice scelta del secondo ambasciatore napoletano a Pietroburgo (il primo era stato Muzio da Gaeta, duca di San Nicola): Antonio Maresca, duca di Serracapirola. « che doveva, da umili inizi, divenire figura famosa nella diplomazia europea, doveva restare circa quarant'anni a Pietroburgo, divenire il decano di quel corpo diplomatico e rappresentare un legame vivente non soltanto tra la Russia e il Regno di Napoli, ma tra la Russia e l'Italia » (p. 60).

Le relazioni e le lettere del Serracapirola sono state studiate dall'A. sulle carte del nuovo archivio borbonico depositato nell'archivio di stato di Napoli.

Del « problema italiano », cioè dell'assetto politico da dare alla penisola si dà fare di questa non più un agglomerato di stati, ma, se non proprio un'unità, una federazione tra i due stati più grandi, essenzialmente e inizialmente in funzione anti-

¹ *Diplomatici e cospiratori tra Russia e Italia nell'800*, recens. di W. Maturi al libro di B., in *Notiziario Einaudi*, 1957, n. 2, p. 19.

² A cura di F. Bacino, Roma 1952. Questo volume fa parte di una collana, promossa e diretta da Ruggero Moscati, che è tuttora in corso di pubblicazione.

francese, cominciò ad occuparsi in maniera concreta la cancelleria russa negli anni tra la fine della seconda e la terza coalizione antinapoleonica. L'assunzione al dicastero degli esteri russo del principe polacco Adam Czartoryski (1804), un sincero e conseguente liberale, è determinante per l'adozione di una linea di politica estera nuova nei confronti del fenomeno napoleonico nel senso che la lotta voleva esser diretta ora non tanto contro un conquistatore, quanto contro un antidemocratico e illiberale. Il « comitato segreto » (una specie di « consiglio della corona » extra costituzionale) dei « giovani amici » (Czartoryski, Stroganov, Novosil'cev, Kočubėj e poi il Capodistria) dell'imperatore Alessandro I, si fa propugnatore di questa nuova linea e i circoli politici pietroburghesi l'accolgono con entusiasmo. Sorge così il « liberalismo » russo, inizialmente strumentale, ma efficace già nei suoi prodromi.

L'11 settembre 1804 partiva per Londra in missione segreta l'ambasciatore russo Novosil'cev fornito di istruzioni che contenevano un piano di mediazione europea russo-inglese da adottarsi nei confronti dei paesi soffocati o minacciati dall'egemonia francese. Questo piano — del quale, come giustamente afferma l'A., gli storici italiani si sono occupati « meno di quanto meritasse per l'importanza, veramente grande, che esso assume nella storia europea e nella storia del nostro paese » (p. 227 n.) — puntava per la sua realizzazione — parliamo solo dell'Italia — su un deciso appoggio su basi ideologiche e politiche nuove, liberali, da parte dei governi napoletano e, in special modo, sardo.

« Cependant — si diceva nelle istruzioni — les deux puissances [Russia e Inghilterra], en rétablissant le roi de Sardaigne sur son trône, et en augmentant son lot peuvent très-bien réunir leurs conseils efficaces afin de l'encourager à donner à les peuples une constitution libre et sage » (p. 224). Era forse chiedere troppo, anche in cambio di un aiuto per riacquistare l'indipendenza, a un Vittorio Emanuele I, e, naturalmente, il governo sardo cominciò a insospettirsi e a preoccuparsi, ma il piano russo — che rappresenta fedelmente l'indirizzo di politica estera non solo fino alla pace di Tilsit, ma, tranne il periodo di Nicola I, anche fino alla vigilia del '58-59 — era nelle sue linee fondamentali saggio e lungimirante. La Russia vedeva infatti nell'ingrandimento territoriale e nel rafforzamento politico del Regno di Sardegna e del Regno di Napoli, dopo la inevitabile caduta dell'impero francese e la riacquistata indipendenza, la logica risoluzione del problema italiano. « Quelle due unità statali — si affermava a chiare lettere nel piano — avrebbero dovuto prima o poi, assorbire o federare tutti gli altri staterelli italiani e formare i due stati guida della penisola » (p. 225). Le istruzioni date al Novosil'cev erano dunque « profondamente innovatrici proprio nei confronti della politica italiana e furono, non a torto, considerate dai settari, dai liberali italiani del tempo addirittura rivoluzionarie: capaci cioè, di dar impulso a una politica di quello stato italiano (se mai vi fosse stato uno stato italiano capace di farlo) che avesse impersonato una linea di indipendenza e di unità nazionale, perché stabilivano per l'Italia tre principi: 1) il principio della distruzione di ogni preponderanza straniera; 2) il principio della formazione di un grande stato di carattere nazionale nell'Italia settentrionale vasto e forte "il più possibile" e, al tempo stesso, il principio di un consolidamento del Regno di Napoli; 3) il principio di una politica italiana "saggiamente" liberale e costituzionale » (ivi).

In realtà non tutto era chiaro e lineare nella nuova politica russa, e l'A. mette chiaramente in luce le contraddizioni che vi erano specialmente in Alessandro (« la

sua qualità più costante fu la duplicità »)¹, ma tuttavia quel piano costituiva un atto diplomatico e politico la cui importanza storica ci impone di soffermarci su di esso e di chiederci con l'A. da dove fosse realmente uscito; se era esclusivamente un parto russo, o meglio del gruppo liberale del Czartoryski, o non anche il frutto delle idee e degli indirizzi di alcuni segreti circoli politici italiani e cosmopoliti.

Rispondendo a questi quesiti il Berti dà un contributo notevole alla storia dei rapporti tra diplomazia e società segrete. La inesausta attività del famoso abate Scipione Piattoli, articolata nei circoli massonico-radicali e giacobini europei del periodo 1790-1815, balza in primo piano, nel volume del Berti, come la principale ispiratrice del progetto del principe Czartoryski.

Già il Thiers (*Histoire du Consulat et de l'Empire*, vol. V, Paris 1845), il D'Ancona (*Scipione Piattoli e la Polonia*, Firenze 1915) e la Schaefer (*Die dritte Koalition und die Heilige Allianz*, Königsberg 1934) avevano attribuito esclusivamente al Piattoli la paternità dei principali indirizzi di politica estera del Czartoryski; il problema però è stato riaperto recentemente da uno storico polacco, M. Kukiel (*Czartoryski and European Unity 1770-1861*, Princeton 1955), secondo il quale soltanto al principe polacco andavano attribuiti i progetti e i risultati della politica estera russa dal 1804 in poi. Queste tesi contrastanti sono state rivedute dal Berti non soltanto sulla base di una ricerca sui manoscritti Czartoryski dell'archivio di stato di Cracovia, ma anche esaminando le *Memorie* del principe edite nel 1887.

Il Piattoli era stato il precettore del giovane Czartoryski e molto efficacemente aveva influito sulla sua formazione culturale; ma mentre il principe si avviava verso le più alte cariche politiche e diplomatiche, il Piattoli si trovava costretto, per le sue idee giacobine e massoniche, a trascorrere gli anni dal 1794 al 1800 nelle carceri austriache. Uscito dalla prigione, prima di recarsi a Pietroburgo — dove il suo pupillo si affermava — per prendere il grado di consigliere intimo dello zar, sostò fino al 1804 in Germania.

Su questi dati di fatto il Kukiel ha stabilito che non poteva esserci alcun rapporto tra la preparazione della missione Novosil'cev e le idee e i progetti dell'abate Piattoli che presero forma nella memoria *Sur le système politique que devrait suivre la Russie* scritta, pare, nel 1805 a Pietroburgo e quindi dopo la stesura delle istruzioni segrete. Le indagini del Berti tendono però convincentemente a dimostrare che niente delle idee espresse nella memoria del Piattoli doveva essere ignoto al Czartoryski, poiché l'abate italiano già dal 1803 era in rapporti epistolari col principe e fin dal 1799, quando languiva in carcere, aveva elaborato tutto un programma politico di riassetto dell'Europa.

Al rinnovamento e all'ampliamento dei rapporti russo-italiani, di cui il piano Czartoryski-Piattoli costituisce la solida piattaforma, non corrispose però, particolarmente da parte sarda², un'eguale spinta rinnovatrice della politica estera ed anzi la

¹ Nell'aprile del 1806 Czartoryski inviò all'Imperatore una *Memoria* nella quale lo accusava esplicitamente di aver osteggiato e ostacolato la politica del governo, dando da una parte libertà d'azione al « comitato segreto », e pugnalandolo poi alle spalle.

² La posizione del Regno di Napoli era nel 1804, e lo divenne vieppiù nell'anno seguente, alquanto delicata; il Serracapriola alla fine del 1803 aveva raccomandato all'Acton la massima attenzione nei rapporti con la Russia « ...di qualunque maniera — scriveva — si osservi la condotta della Russia per la Nostra Corte, tutte le circostanze portano a non allontanarsene perché d'una maniera o dell'altra, la Russia sarà

permanenza a Pietroburgo come ambasciatore di Joseph de Maistre non poteva certo agevolare un'evoluzione della politica piemontese.

La figura di quest'uomo politico è una delle più note dell'Ottocento europeo (in Italia ha avuto uno studioso acuto in un grande storico, A. Omodeo, che ci ha lasciato del diplomatico piemontese un'analisi psicologica e documentaria penetrante e valida), ma le indagini storiche su de Maistre sono state sempre viziate da alcuni schemi che, partendo da dati di fatto, si sono elevati a metro di giudizio complessivo. De Maistre non fu soltanto un mistico, « un abulico politico », un « sonnambulo », anzi a meglio indagare non lo fu affatto nei modi patologici che gli furono sempre attribuiti anche da Omodeo; egli fu un attivo uomo politico e diplomatico e in Russia, come in Piemonte e nei rapporti internazionali di quell'epoca, la sua attività lasciò una traccia profonda. Nella ricostruzione del Berti, che va apprezzata in tutto il suo valore, l'opera di de Maistre assume dimensioni « umane » anche se, noi pensiamo, gli aspetti religiosi, mistici (con le loro origini martiniste, teosofiche etc.), le varie confluenze filosofiche, i « momenti gnostico-eterodossi » di de Maistre — cose cui Omodeo diede grandissimo peso — non siano, come ritiene il Berti, un lato secondario (p. 293) del pensiero del diplomatico piemontese. Certo però questa religiosità fu anche un fatto politico e non esclusivamente spirituale (l'A. accenna significativamente a Chateaubriand e a Lamennais insieme con i quali, seppur con differenze notevoli fra loro, auspicava un cattolicesimo rinnovato che raccogliesse ed esprimesse in un modo particolare il pensiero moderno) e de Maistre seppe pure parlare del martinismo, del teosofismo, della setta degli illuminati etc. con grande freddezza di politico e di diplomatico. Il Berti perciò allontana dalla sua indagine quanto di « sconcertante » può sembrare di rinvenire in de Maistre e, da profondo conoscitore della storia russa, ricostruendo con mano sicura l'ambiente pietroburghese negli anni fino alla caduta di Napoleone, ci dà un quadro abbastanza chiaro dell'attività di de Maistre.

De Maistre era convinto della ineluttabile caduta di Napoleone, era convinto della necessità storica che il regno sardo dovesse divenire la potenza unificatrice dell'Italia settentrionale a spese esclusivamente del Lombardo-Veneto occupato dagli austriaci e che quindi la direttiva politica fondamentale del Piemonte dovesse esser quella di lottare contro l'Austria e di aver a che fare sempre con « l'odio implacabile dell'implacabile casa d'Austria » (*Mémoire à consulter sur l'état présent de l'Europe avec quelques réflexions particulières sur l'Italie*, in *Oeuvres complètes*, vol. IX, p. 125, cit. in Berti, p. 255), ma la via da seguire per raggiungere questi due obiettivi non doveva essere contrassegnata dalla affermazione, o riaffermazione, di principi di libertà e di democratizzazione: doveva trovare la propria bandiera in tutto « un indirizzo politico di cui il de Maistre stava per divenire l'alfiere in Europa: legittimismo, restaurazione, dominio incontrastato dell'altare e del trono, soffocamento e distruzione completa di ogni idea nuova e avanzata » (pp. 256-7). Il ritorno insomma allo *ancien régime* (ed anche più indietro) distrutto in idea e in fatto dalla Rivoluzione,

quella che influirà nel resto della crisi attuale dell'Europa » (p. 247); ma il governo napoletano, con evidente doppiezza, pur permanendo un trattato di alleanza con la Russia, stipulato nel 1798, concluse nel 1805 un trattato di neutralità con la Francia ribadendo nello stesso momento quello stipulato con la Russia: fu il *casus belli* che cercava Napoleone il quale dopo Austerlitz inviò un'armata contro il regno borbonico e Napoli cadde il 14 febbraio 1806.

della quale nessun contemporaneo sentì l'importanza — essenzialmente come fatto politico-religioso — quanto de Maistre, ecco quali erano le idee del diplomatico piemontese che egli — anche indipendentemente dalle direttive che riceveva da Cagliari e in conformità a precise istruzioni che aveva dalla Santa Sede (p. 257 n.) e a contatti regolari e continui con gli esponenti della Compagnia di Gesù — diffondeva e a cui ispirava la sua ricca attività. Rientrano in questo quadro le *avances* da lui compiute presso Alessandro I per farne il campione della restaurazione e della reazione europea, *avances* alle quali il freddo ragionare del Berti toglie il carattere mistico, profetico, che è stato loro attribuito, ma che vi era, pur se strumentalmente, e che ben si adattava alle tendenze mistiche dello zarismo. Esse avevano anche un fondamento non solo nella nota doppiezza dell'imperatore, ma nella sua indecisione, nella contraddittorietà delle sue azioni e dei suoi pensieri per cui negli stessi anni in cui manifestava interesse e amore per la Rivoluzione francese, affidava il governo a un sanguinario quale il generale Arakčëev « in confronto del quale i nostri Del Carretto e Canosa erano scolaretti ». Ma nonostante questo un'azione liberale conseguente la Russia la perseguiva in quegli anni; essa fu la prima nazione « a comprendere che la Rivoluzione francese aveva suscitato in una serie di paesi (e particolarmente in Francia e in Italia) dei nuovi problemi, creato un nuovo stato di fatto, per cui, se si volevano evitare le trasformazioni radicali che i tempi maturavano, non si poteva più tornare puramente e semplicemente al vecchio stato di cose: il sistema costituzionale, almeno, diveniva indispensabile » (p. 271). Ed era ciò che temeva de Maistre, al quale però, almeno fino al 1813-14, sfuggì l'importanza che alla determinazione di questa nuova politica, assumevano le multiformi attività delle società segrete e delle sette italiane, poiché in realtà questo « affacciarsi della 'questione italiana' nella diplomazia ufficiale (e proprio nella diplomazia russa, dello stato più assolutista d'Europa) fu il riflesso politico e diplomatico di un'azione che aveva il proprio punto di partenza in ambienti ben diversi e lontani » (p. 272), nell'azione massone-radicale e giacobina, nell'azione di quelle varie sette (carbonari, guelfi, filadelfi, etc.) che costituivano uno stimolo pungente, un pericolo costante (e vanno lette senz'altro le belle pagine che l'A. dedica al Capodistria ed alle sue relazioni con le società segrete).

Ma dalla sconfitta di Napoleone in poi l'atteggiamento di de Maistre muta man mano; egli comprende, pur disprezzandoli, che lo « spirito italico », le suggestioni e i movimenti delle sette liberali possono essere un ottimo strumento per la conservazione dei troni e dell'ordine sociale; in Piemonte, egli dice, esistono delle forze che spingono all'allargamento e al rafforzamento del regno, « bisogna dunque utilizzarle senza scrupoli, e non farsi trascinare e dominare da esse, per servirsene spregiudicatamente ai fini del trono e dell'altare » (p. 277): il reazionario si veste da ipocrita liberale, ma in verità non nasconde il suo vero volto; « l'art du prince — scrive al ministro degli esteri sardo il 18 luglio 1814 — est de régner sur elle [la rivoluzione] et de l'étouffer doucement en l'embrassant; la contredire de front ou l'insulter serait l'exposer à la ranimer et à se perdre du même coup » (p. 277).

La Restaurazione se porta in Piemonte un ritorno alle forme più viete del vecchio regime, trova nella vita politica piemontese i semi del liberalismo che fioriranno in tutto il loro splendore nella politica del conte di Cavour. De Maistre e Cavour rappresentano infatti i due poli estremi di una nuova politica; la Restaurazione e il decennio cavouriano non sono poi così lontani, non hanno il vuoto tra loro, poiché la fase

veramente liberale della politica piemontese trova i suoi precedenti nel « liberalismo » teorizzato da de Maistre. « È chiaro — afferma però il Berti — che noi non vogliamo, qui, istaurare uno sciocco parallelo tra il cosiddetto « liberalismo » della generazione maistriana, di Carlo Alberto, ad esempio, e quello di Cavour. Ci rendiamo perfettamente conto che si tratta, sì, di uno stesso processo di sviluppo, ma di due fasi completamente diverse. Nella prima fase — nella fase, per così dire, maistriana — si trattava di un liberalismo accettato senza ombra di convinzione, come una manovra per combattere la Rivoluzione e per combattere, in ultima analisi, non solo i democratici, ma gli stessi liberali. Nella seconda fase del processo, Cavour imprecherà contro i settari estremi (patrioti troppo accesi, impazienti e democratici), tenterà di giocare con ogni mezzo — e giocherà, magari, barando — Mazzini e Garibaldi, ma di una trasformazione in senso borghese della società, di una politica liberale Cavour fu per davvero sincero e intelligente partigiano, quindi fu *liberale vero* » (p. 306).

De Maistre combattè dunque la tradizione politica piemontese sostenendo innovazioni da ottenersi « non con concessioni, con riforme (aprendo, cioè, le porte all'avversario), ma trovando forme nuove, più energiche ed efficaci delle antiche, di mantenimento del dominio delle classi privilegiate » (p. 305); ecco come il liberalismo poteva essere « l'unica forma di conservazione relativa e possibile », ed ecco come — e qui l'A. concorda con le precise osservazioni di Omodeo — la Restaurazione poté essere cattolico-moderata, liberale e romantica, « perché questa era la sola maniera di mettere insieme il vecchio e il nuovo ». Studiare l'opera di de Maistre, osserva l'A., è perciò molto interessante soprattutto perché ci permette di indagare sulle « origini e la genesi di quella classe politica piemontese, di cui si è fatto poi tanto discorrere, la quale è, talvolta, uscita dalla storia per entrare nell'agiografia, e bisogna che nella storia rientri » (p. 310).

L'opera di de Maistre — la cui importanza giustifica il peso dato ad essa dal Berti e quindi lo spazio da noi dedicato — ha avuto dunque una grande influenza, più fuori dalla Russia che non nella Russia stessa. Con puntuali spiegazioni il Berti ci mostra come malamente potessero conciliarsi il pensiero maistriano con la complessa realtà russa e che quindi anche lo stesso reazionarismo russo, pur se nella impalcatura spirituale aveva molte affinità col pensiero del de Maistre, non poteva subire l'influenza diretta del diplomatico piemontese, che troppo fu preoccupato (e questo gli costò l'allontanamento dalla Russia nel 1817) di inserire nella politica e nella realtà russa l'azione dei gesuiti per farli utilizzare come uomini di punta dell'antidemocrazia e dell'assolutismo.

Ma proprio nel momento in cui il governo russo si vedeva costretto ad allontanare il diplomatico piemontese, i rapporti russo-sardi erano quanto mai stretti ed in fase evolutiva. Il congresso di Vienna aveva infatti determinato una situazione molto più articolata e mossa di quanto le formule e gli obiettivi raggiunti facessero pensare. Le alleanze che parevano essersi stabilite tra gli stati vincitori, contro la Francia, avevano in realtà subito un rovesciamento: l'Austria, l'Inghilterra e la Francia avevano gettato, con l'alleanza segreta del 3 gennaio 1815, le basi di un blocco antirusso, contro quella nazione che al Congresso aveva sostenuto la difficile parte della paladina del liberalismo e di una restaurazione su basi liberali; ma in questa parte c'era la preoccupazione viva e presente di prevenire il pericolo di una coalizione antirussa: si comprende così come tra le tante iniziative della Russia vi fosse quella di un maggiore

avvicinamento al Piemonte, avvicinamento a cui corrispose con entusiasmo la politica estera del governo sardo allora diretta dal Vallesa. In questo entusiasmo, che si identificava anche con l'ammirazione per il moderato liberalismo russo, rientra un atto, finora ignoto agli storici, compiuto da Carlo Alberto nel 1818, e del quale il Berti ci dà sufficienti notizie. Si tratta di un tentativo fatto dal giovane principe di Carignano di recarsi in Russia, nella nuova culla del liberalismo, per intrecciare rapporti politici più intensi e importanti di quelli ufficiali, per ispirarsi all'opera dei circoli politici pietroburghesi, ispirazione che doveva — e Carlo Alberto lo aveva esplicitamente dichiarato — essere alla base della politica che il principe avrebbe seguito nel caso avesse regnato sul Piemonte.

Il viaggio, che Carlo Alberto aveva coraggiosamente iniziato, fu troncato per tempo a Dresda, ma rimane il fatto che la costituzione che verrà poi nel '21 concessa al popolo piemontese dal giovane reggente, trova una migliore spiegazione anche in questa iniziativa. Il governo russo e lo stesso imperatore videro però con simpatia questo gesto del principe ed anche dopo il colpo di testa della costituzione del '21, la Russia, se pur cautamente, continuò a nutrire fiducia nel futuro re di Sardegna.

Con l'avvento al trono nel 1825 di Nicola I le relazioni russo-piemontesi subiscono però un'involuzione: combattere la rivoluzione in *tutte le forme* fu il motto della politica estera dell'imperatore; avvicinamento all'Austria, che in Italia poteva essere — e lo era — « un gendarme che garantisse dal pericolo della rivoluzione », divenne la più importante direttiva politica del nuovo imperatore che, rivelandosi filo-austriaco, spese nella diplomazia russa quell'attivo autonomismo che ne aveva reso efficaci gli indirizzi e gli atti. E questa politica di accostamento e di identificazione di programmi alla politica austriaca non durò poco: iniziata concretamente nel '27, proseguì fino alla vigilia della guerra di Crimea e cioè fino alla morte di Nicola, rappresentando sempre un ostacolo fermissimo a tutto il movimento progressivo europeo e quindi allo sviluppo del liberalismo italiano. In tale situazione si comprende come all'assunzione, nell'aprile del 1831, del principe di Carignano al trono, il nuovo re trovasse nella cancelleria russa e negli stessi giudizi dell'imperatore, sospetto e opposizione, non soltanto per i non dimenticati precedenti del '21 ma anche per gli atteggiamenti di un legittimismo gesuitico-cattolico¹ apertamente assunti dal Carignano. Così presentando sempre un ostacolo fermissimo a tutto il movimento progressivo europeo nel luglio del '31, il ministro degli esteri russo Nesselrode poteva dichiarare di approvare la condotta austriaca in Italia e di sostenere ogni suo intervento valido a soffocare qualsiasi moto rivoluzionario scoppiasse negli stati italiani.

Le sorti dell'Italia erano dunque affidate all'arbitrio dell'Austria; ma in questa

¹ La Russia fu sempre in contrasto con la S. Sede in merito al problema dei culti religiosi (soltanto nel 1847 il timore delle rivoluzioni mitigò l'intransigenza russa e portò direttamente l'imperatore a trattare una specie di concordato con Roma) e, specie sotto Nicola I, la lotta contro i cattolici fu decisa ed energica, con la riaffermazione del principio che l'unica religione nazionale russa dovesse essere quella ortodossa. L'allontanamento di de Maistre e le insormontabili riserve nei confronti di Carlo Alberto, rientrano in questa lotta aperta contro il Vaticano che incoraggiava i gesuiti nella battaglia politico-religiosa contro l'anticattolismo della corte russa. Ma che il contrasto non fosse ovviamente solo spirituale, lo dimostra lo scioglimento, decretato nel 1828, del circolo gesuita istituito a Pietroburgo l'*Amicizia cattolica*, il cui fanatismo — come si temeva — avrebbe esasperato le correnti liberali spingendole ad estremi rivoluzionari.

situazione quale fu la politica seguita da Carlo Alberto? Sarebbe interessante seguire il Berti nella giustizia che fa delle contraddizioni e dei « segreti » del re sardo (sebbene vi fossero, innegabilmente, in lui strani atteggiamenti), qui basti dire che ancora nel 1834 Carlo Alberto non pensava minimamente di battere una strada sostanzialmente diversa da quella seguita da Carlo Felice; si era infatti macchiato del sangue dei mazziniani nel '33; denunciava a Pietroburgo l'anno seguente il tentativo di spedizione mazziniano nella Savoia, e così via.

In quali mani dunque doveva restare la bandiera del liberalismo se non in quelle di Mazzini? Anche da questa situazione generale, interna ed esterna, il movimento mazziniano acquista forza e slancio, divenendo perciò l'unica forza politica capace di esprimere esigenze veramente nazionali, capace di suscitare energie ricchissime e di utilizzarle nella lotta per l'indipendenza anzitutto e per la libertà e per l'unità. Certo non tutto il successo, e il fervore con cui si espanse il moto mazziniano è dovuto a questa *situazione di fatto* (il Berti, spinto forse troppo all'oggettivismo storiografico, sottovaluta il fascino, l'energia, le capacità cospirative, la tenacia nel predicare l'azione del Mazzini (pp. 511-2)), ma è vero che questo movimento seguì di pari passo la situazione politica obiettiva che si andò maturando fino al 1848.

Ed al '48 fermiamo il nostro esame di questa ricca opera che anche dal punto di vista metodologico (la corrente storiografica marxista italiana, a cui il Berti appartiene, non aveva finora espresso un'opera così ampia e ricca di interessi, dove, sbiadite le tesi, il fatto storico viene studiato da più angoli visuali e quindi visto nelle sue luci come nelle sue ombre), costituisce un successo della storiografia italiana.

Altri temi vengono affrontati nel volume che si conclude, come s'è detto, al 1860: le rivoluzioni del '48; la guerra di Crimea; la politica estera di Cavour; il nuovo atteggiamento russo nei confronti del Piemonte dopo il 1855 e l'azione del ministro degli esteri russo Gorčakov sul quale il Berti esprime giudizi altamente positivi, soprattutto per gli incoraggiamenti diretti e indiretti dati al Piemonte a seguire una politica unitaria (cfr. a tal proposito alcune riserve, che a noi paiono accettabili, nella cit. recens. di W. Maturi, p. 19); il riconoscimento della raggiunta unità italiana etc. Altri argomenti ancora abbiamo tralasciato nel corso della recensione e specie i rapporti tra la Russia e il Regno di Napoli, la Santa Sede e gli altri stati della penisola. Per tutto ciò possiamo soltanto raccomandare la lettura diretta; abbiamo voluto però porre l'accento su alcuni aspetti dei rapporti russo-piemontesi, poiché ancora aperta è la discussione sulla funzione esercitata dal Piemonte nella storia d'Italia e su quanto della realtà politica piemontese avanti l'unità si sia trasmessa nella vita politica dell'Italia unita.

LUCIO VILLARI

GINO DORIA, *Di Giacomo, Croce e « A San Francisco »* (Napoli, Philobiblon, 1957). Pp. 95. L. 3.000.

Questo scritto di Gino Doria serve ad illuminare un momento (che a noi sembra il più interessante) dell'attività letteraria di Salvatore Di Giacomo; precisamente quello in cui il poeta prende contatto con la cultura positivista del suo tempo e orienta la sua produzione nel senso di quel gusto e di quell'indirizzo ideale. Come è noto, frutto di questi interessi ideali sono due poemetti: *A San Francisco* e *'O Funneco verde* che

formano un complesso a parte in tutta la produzione digiacomiana. Doria, sebbene non approfondisca i legami culturali e ideologici di Di Giacomo con l'ambiente in cui viveva (del resto non mi pare fosse questo il compito che l'illustre saggista si è prefisso, essendo il suo scopo soprattutto quello di narrare con la grazia e l'arguzia che tutti gli riconosciamo, alcuni episodi ignorati della vita del poeta e in ispecie i suoi rapporti amichevoli con Croce) riesce tuttavia a rendere evidenti gli influssi che Di Giacomo subì dall'ambiente giornalistico napoletano e dal fatto stesso d'aver egli, per qualche tempo, svolta attività di cronista « di nera » al *Corriere di Napoli* della Serao e di Scarfoglio. Il libretto di Doria è prezioso dunque per una più compiuta conoscenza degli umori e delle idee digiacomiani, ricco com'è di notizie e di documenti messi generosamente a disposizione dell'autore dal noto bibliofilo napoletano Costantino Del Franco. Di particolare interesse, ad esempio, è un biglietto che Di Giacomo indirizza a Croce, allorché il filosofo curava la pubblicazione delle sue *Novelle napoletane* pubblicate da Treves.

Il poeta, in questo biglietto, cerca ingenuamente di spiegare i motivi che lo portavano, da giovane, a descrivere in un determinato modo Napoli e la sua gente: « Quanto a quello che desideravo dirvi a proposito delle novelle — scrive il poeta — è che bisogna far notare che quando le scrivevo ero molto giovane — che non me la son fatta mai co' letterati, ma coi pittori (e da questo la sovrabbondanza delle tinte, e gli effetti di luce etc. etc.). Che Napoli era, allora, quella che descrivevo. Che bisogna perdonarmi la lingua. Che non credevo d'imitare alcuno ».

La giovanile adesione di Di Giacomo al credo verista subì nel corso degli anni un raffreddamento d'entusiasmo assai forte, tanto che in una ristampa del poemetto « A San Francisco », il poeta, preoccupato di certe crudeltà di linguaggio, voleva apportare delle variazioni al testo alle quali Croce per fortuna si oppose, correggendo di suo pugno le bozze dell'edizione ricciardiana delle « Poesie ».

Doria illumina con sorridente affetto ma con qualche punta divertita le bizze di Di Giacomo e racconta episodi gustosissimi sui rapporti curiosamente passionali tra il poeta e Croce; sulle vicende della rivista *Napoli Nobilissima*, giornale del quale egli « per avventura ebbe l'idea e gettò le prime basi » sul quale pubblicò alcuni saggi importanti, come la monografia della chiesa del Carmine e la deliziosa escursione storica tra le antiche taverne napoletane. A proposito dell'attività di cronista svolta da Di Giacomo per qualche anno, Doria si stupisce — e noi con lui — che nessuno editore, fino a questo momento, abbia avuto l'idea di raccogliere in volume gli scritti giornalistici digiacomiani, che egli firmava « Salvador » e pubblicava sul ricordato *Corriere di Napoli*. Un siffatto volume avrebbe non solo un indubbio valore letterario e critico (ai fini di una più seria conoscenza dei dati formativi del poeta) ma avrebbe anche e direi soprattutto una notevole importanza ai fini della conoscenza della vita napoletana degli ultimi anni del secolo scorso. Assai importante è il libretto di Doria anche per le notizie che fornisce circa l'attività teatrale del Di Giacomo, la sua opera di librettista e i suoi contatti con Federico Stella. Una appendice di autografi digiacomiani chiude il volume, stampato da Angelo Rossi in una edizione curatissima che lo stesso Di Giacomo — che, come è noto, aveva uno spiccato gusto tipografico — avrebbe firmato.

ALBERTO CONSIGLIO, *Sentimento del gusto, ovvero della cucina napoletana* (Parenti, 1957). Pp. 171. L. 5.000.

GIUSEPPE PREZZOLINI, *Maccheroni & C.* (Milano, Longanesi, 1957). Pp. 263. L. 1.300.

MARIO STEFANILE, *Musica da tavola* (Napoli, All'insegna del cerriglio). Pp. 194. L. 2.000.

Il libro di Consiglio non è affatto, si capisce a prima vista, un trattato gastronomico. È invece una raccolta di garbatissimi *essays*, che tesauroizzano il movente culinario soltanto come spunto per amabili e pacate divagazioni erudite, di gusto settecentesco, prive affatto di pedantismo, ma anzi lievitanti di godibile arguzia.

Si vedano gli scritti su « La 'traffica' del Gragnano » o sulla « Filosofia dei maccheroni », o anche la gustosa rievocazione del Duca di Buonvicino, e si concluderà agevolmente che Consiglio è di certo un *gourmand*, di buonissima lega, ma non soltanto a tavola e *inter pocula*, bensì proprio a tavolino o in biblioteca.

Un libro piacevolissimo, ricco di umori ben dosati, dove la raffinata, negligente evocazione di sapienti ricette culinarie si accompagna a gustose *causeries* e ad una fresca vivacità di discorso. Una strenna, altresì, per i bibliofili, in grazia delle belle illustrazioni che si alternano al testo, anch'esse invitanti alla scoperta delle varie « delizie » gastronomiche della cucina napoletana, che sono in fondo l'espressione più accessibile di un civile costume.

Maccheroni & C., di Giuseppe Prezzolini, che è la longanesiana versione di *Spaghetti Dinner*, è invece una piccola *summa* dell'alimento-base della cucina partenopea. Un libretto « semiserio » — così lo ha definito il suo autore — sulla storia dei maccheroni, compilato più che altro per compiacere Giovanni Buitoni (cui appunto si deve se i maccheroni l'hanno infine « spuntata » sulle mense americane). Il libro si legge con diletto, giacché i « documenti » sulla storia dei maccheroni, dalle origini oscure e controverse al loro odierno propagarsi in tutto il mondo, fanno da tramite a una cordiale narrazione, di buon garbo fiorentinesco.

Musica da tavola, di Mario Stefanile, comprende una ventina di capitoli di un « viaggio gastronomico nel Mezzogiorno d'Italia » effettuato dal loro autore per tarne fuori un divagante *reportage*. Occasioni, anche qui, per un libero discorso, dove i temi gastronomici sono inframezzati di aneddoti e ricordi, che ne compongono e distendono il tessuto. Non mancano pagine sentite, che rispondono ad un'autentica « vocazione » di Stefanile per le veneri culinarie (si veda il precedente e fortunato suo libretto: *Partenope in cucina*). Una festa di colori le illustrazioni di Cortiello.

GIACINTO MARINELLI

MARIA BRANDON ALBINI, *Calabre* (Paris, Arthaud, 1957). Pp. 295.

Il contributo che l'A. di questo libro ha inteso dare alla conoscenza di una regione del Mezzogiorno nasce senza dubbio da un interesse non solo turistico-culturale ma anche politico nel senso più largo del termine.

L'A. non perde di vista, nel racconto del suo viaggio, i dati concreti, le condi-

zioni essenziali della vita dei paesi della Calabria che ha visitati (anche se a volte il giudizio resta nella forma della « prima impressione »), ed a questi elementi di fondo riporta costantemente le varie espressioni e caratteristiche del folklore. Ciò non vuol dire che quei dati siano il frutto di una vera e propria indagine sociologica: essi si presentano, per così dire, visivamente, ma restano — ripetiamo — al centro di questo racconto di viaggio, in cui lo studio dei monumenti dell'antichità classica o medioevale si accompagna — secondo una formula tradizionale nella letteratura dei viaggiatori nel nostro Mezzogiorno — a osservazioni di attualità, a vere e proprie interviste su questioni del momento, ed allo sforzo di dare un quadro del grado di sviluppo civile raggiunto dalla regione e delle sue prospettive.

C'è anche l'intenzione, da parte dell'A., di cogliere le caratteristiche « fondamentali e permanenti » di una particolare civiltà calabrese, intesa come una elaborazione originale, attraverso i secoli, di forme di vita, di usanze, di valori morali e culturali; caratteristiche la cui origine più lontana viene ricercata, naturalmente, nel periodo della colonizzazione greca, radice di una tradizione « où le Sud trouve son expression la plus pure ».

FILIPPO DI PASQUANTONIO, *Le fonti di energia in Italia*, (Roma, Editori Riuniti, 1957). Pp. 236. L. 400.

Di notevole interesse — per quanti si occupano di problemi economici e più specificamente delle questioni dello sviluppo economico del nostro paese — è questo ampio studio del Di Pasquantonio, ricco di documentazione aggiornata e puntuale. Di particolare rilievo ci sembrano il terzo e il quarto capitolo che esaminano rispettivamente la « situazione attuale nel campo delle fonti di energia in Italia » e le « condizioni per la migliore utilizzazione delle fonti nazionali di energia ».

Il libro dimostra — come rileva anche il Manzocchi nella prefazione — come « la necessità di addivenire a una politica unitaria dell'energia è alla base della tendenza, accentuatasi negli ultimi decenni, anche nei paesi capitalistici, a una gestione pubblica delle imprese che producono energia ». È evidente che questo problema diventa sempre più acuto in relazione alle nuove prospettive che oggi si aprono con l'utilizzazione dell'energia atomica e termonucleare.

È chiaro, d'altra parte, che ogni giudizio in merito a tali esigenze e a tali possibilità richiede l'approfondimento della conoscenza dei termini nei quali il problema si pone sotto il profilo tecnico. Per l'appunto a tale conoscenza contribuisce il volume del Di Pasquantonio, di cui perciò consigliamo vivamente la lettura.

PIERRE GEORGE, *Geografia economica del mondo* (Roma, Editori Riuniti, 1957). Pp. 386. L. 800.

La geografia economica ha per oggetto lo studio delle forme di produzione e quello della localizzazione del consumo dei diversi prodotti nell'insieme del mondo. I fatti che costituiscono l'argomento di studio della geografia economica risultano, d'altra parte, da dati storici di ampiezza più o meno grande e dai dati dell'organizzazione sociale. Il

libro del George è un'attenta analisi documentaria della situazione attuale per quanto riguarda la ripartizione quantitativa e qualitativa della popolazione, l'economia e la produzione industriale, l'economia agricola e la produzione di derrate alimentari, il commercio e la circolazione. Riteniamo che il libro del George costituisca una lettura indispensabile per tutti quelli che si occupano del problema delle regioni arretrate e degli squilibri economici e sociali che si registrano oggi fra paese e paese o anche all'interno di ciascun paese.

GIORGIO AMENDOLA, *La democrazia nel Mezzogiorno* (Roma, Editori Riuniti, 1957). Pp. 446, L. 1.200.

Sono stati raccolti in questo volume alcuni articoli e discorsi che possono offrire una documentazione del lavoro compiuto nel Mezzogiorno dai comunisti, fra il '46 e il '53. Il materiale è ordinato in quattro parti. Nella prima («Una nuova fase della questione meridionale») sono contenuti due saggi pubblicati su *Rinascita*, di impostazione generale della battaglia meridionalista dei comunisti e di primo complessivo bilancio di questa battaglia. Nella seconda parte («L'avanzata democratica dal 1946 al 1953») sono raccolti diversi articoli, i più importanti dei quali sono senza dubbio quelli di commento alle elezioni del 2 giugno, del 1952 (si noti, in particolare, l'articolo sul «voto di Napoli» del 1952), del 7 giugno 1953. La terza parte è forse la più interessante di tutto il libro: in essa sono raccolti gli interventi di Giorgio Amendola nei congressi del Partito comunista del '46, '48, '51 e alla conferenza nazionale di organizzazione del '51. Questi interventi (pubblicati nel testo risultante dai verbali stenografici) posero nelle massime assise nazionali del Partito comunista i problemi di lavoro dei comunisti meridionali: essi stanno anche ad indicare, letti oggi, la continuità e la fermezza di una linea politica, alla quale sempre ci si è richiamati. Nella quarta parte («Il Mezzogiorno in Parlamento») sono raccolti alcuni discorsi parlamentari, il più importante dei quali è quello pronunciato in occasione dell'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno. La raccolta è chiusa dal discorso pronunciato come relazione all'Assemblea dei comunisti per la rinascita del Mezzogiorno, svoltasi a Napoli nel maggio del '57.

BIBLIOTECA MERIDIONALISTICA

Rievocando, all'indomani della morte di Gaetano Salvemini, i momenti salienti della sua polemica meridionalista («Cronache meridionali», n. 9, a. IV), concludevamo affermando che «ancora oggi, dopo che quella battagliera voce si è spenta, la pagina che egli ha scritto nella storia del socialismo italiano conserva attualità e vigore»; e intendevamo dire, con questa affermazione, che l'opera di Salvemini non solo ha avuto un peso rilevante nel determinare l'orientamento di Antonio Gramsci e del «gruppo torinese» nei confronti della questione meridionale e nel determinare, quindi, nel movimento operaio una svolta di fronte a tale questione; ma anche e soprattutto che essa costituisce un patrimonio vivo a cui il movimento democratico può e deve fruttuosamente attingere. La tendenza a considerare l'opera meridionalista di Salvemini (quella almeno della fase che coincide grosso modo con l'età giolittiana) come assorbita e conglobata nella impostazione gramsciana della questione meridionale e quindi ritrovabile, nella sua parte più positiva e creatrice, in quella nuova impostazione, è solo in parte accettabile e giustificabile: e solo a condizione che non sia tendenza ad «archiviare» Salvemini, dopo aver fatto i conti con lui attraverso Gramsci ed averne riconosciuto i meriti di «anticipatore».

«Anticipatore» Salvemini fu certamente, nel senso che nella sua azione e nel suo pensiero politico vi sono degli spunti, delle suggestioni che altri poi ha sviluppato più compiutamente e sistematicamente: non vi è dubbio che il tema dell'alleanza tra operai del Nord e contadini del Mezzogiorno affacciato da Salvemini nel corso della sua polemica contro i riformisti settentrionali trova in Gramsci una più profonda elaborazione, vien posto anzi su fondamenti assai diversi da quelli salveminiiani, e diventa solo così la base di una azione politica efficace.

Ma è vero d'altra parte che l'elaborazione dei motivi fondamentali della tematica politica di Salvemini e l'aspra polemica contro il «ministerialismo» dei riformisti settentrionali e la loro visione «localistica» e «corporativa» dei problemi della società italiana si accompagnano ad una analisi singolarmente ricca e concreta delle caratteristiche della vita politica meridionale e dei rapporti tra l'apparato governativo-statale e il Mezzogiorno; analisi che scaturisce da una vigorosa esigenza di rinnovamento democratico e che proprio per questa sua origine penetra nel più profondo tessuto di quella realtà e ne mette in luce tendenze e fenomeni che potremmo chiamare «permanenti», organicamente legati alla struttura sociale del Mezzogiorno e di tutto il paese.

Mutate le condizioni generali, divenuta realtà la partecipazione dei contadini meridionali alla lotta politica, oggi si può meglio comprendere quanto la polemica salveminiiana — per questo aspetto che ci interessa più da vicino — sia giunta nel profondo; e non è difficile constatare come essa rimanga ancora in gran parte lo specchio critico della realtà politica meridionale, anche e soprattutto in un momento in cui questa realtà è in movimento.

QUESTIONE MERIDIONALE E RIFORMISMO *

... Voi proponete che il partito dedichi le sue forze a conquistare le leggi sociali volute dalla Confederazione del lavoro; la riforma della scuola elementare; l'abolizione del dazio sul grano; il suffragio universale, ecc. Ma in questo elenco di domande esistono dimenticanze e differenze notevoli di forma, le quali rivelano nettamente il vostro stato d'animo e dimostrano che le idee da voi elencate non si trovano tutte sullo stesso piano.

Del dazio sul grano, per esempio, voi chiedete risolutamente l'abolizione, senza fermarvi neanche alla idea intermedia di una sospensione finché duri la crisi attuale; senza accennare neanche alla opportunità che questa abolizione sia graduale. E, a leggere le vostre proposte, parrebbe che in Italia solo il grano costasse caro; mentre i prodotti industriali costano per via del protezionismo, in media il 25 per cento più del prezzo naturale. Ma voi esitate molto a toccare questo tasto; perché ben sapete che l'abolizione o la riduzione sia pure graduata del protezionismo industriale determinerebbe parecchie crisi di produzione, dolorose immediatamente, seppure compensate a lunga scadenza da utili maggiori, in cui si troverebbero impegnati gli operai del Nord e del Centro, che sono stati da voi organizzati. E perciò non vi sentite di impegnarvi in una campagna di questo genere. Non che vi dichiarate protezionisti nel campo industriale. Oibò, oibò! Ma, però, sebbene, quantunque, bensì, vedremo: insomma, ora, come ora, non è il caso: se ne parlerà quando Dio vorrà (*rumori*).

Il caso di parlarne, invece, è per il dazio sul grano, che voi volete soppresso senza mezzi termini, sebbene anch'esso determinerebbe una dolorosa crisi di produzione in molti luoghi dell'Italia meridionale, dove proprietari e proletari vivono solo del prodotto del grano: crisi di produzione — badate bene — che noi crediamo le nostre plebi debbano sopportare nell'interesse generale del paese: e potranno sopportarla vittoriosamente in grazia della emigrazione; purché l'abolizione sia prudentemente graduata; e purché la perdita, che noi faremo nei prezzi del grano, ci venga senza ritardo compensata con un costo minore dello zucchero, delle vesti, del ferro, dei prodotti manifatturieri più comuni, come, per esempio, le cotonate biellesi, di cui siamo tributari al Nord per effetto del protezionismo industriale, e il cui alto prezzo impedisce lo sviluppo economico delle nostre contrade.

Ma a questo lato del problema voi non pensate. Ed è naturale. Ognuno soffre più i guai propri, che quelli dell'amico lontano. Le bastonate, che cadono su di noi, le sentiamo noi, e perciò tiriamo mocciosi sacrosanti contro chi ce le ha somministrate; le bastonate che toccano agli altri, le sentono loro, e perciò diciamo: « Poveraccio, le ha prese; ma, se si spazzola la giacchetta, non le sentirà più ». Così avviene che voi andate avanti senza riguardo per il dazio sul grano, la cui soppressione favorirebbe voi e creerebbe difficoltà a noi; e vi dimenticate del protezionismo industriale, la cui riduzione favorirebbe noi e creerebbe difficoltà a voi.

Del suffragio universale non vi siete dimenticati, perché c'è stato qualche seccatore che ve lo ha ricordato a tempo. E a certe proposte, una volta fatte, non è lecito

* Dal discorso pronunciato da Gaetano Salvemini al X congresso nazionale del Partito socialista (Firenze, 19-23 settembre 1908), in G. SALVEMINI, *Scritti sulla questione meridionale (1896-1955)*, Torino, 1955.

dichiararsi contrari. Ma l'avete relegato all'ultimo posto; e l'avete incartato in una quantità di restrizioni e di transazioni, quelle restrizioni e transazioni che avete disprezzato quando era in gioco il dazio sul grano. L'abolizione del dazio sul grano l'avete fornita di scarpe di ferro, che le permettono di fare, senza riguardi per nessuno, la sua strada. Il suffragio universale ce lo date con le pantofole.

E questo, perché ormai una delle abilità del nostro riformismo rassegnato è quella di chiedere bensì le riforme, ma dicendo subito dopo che ci contenteremo magari della metà, o del quarto, o dell'ottavo; e così, mettendoci in cammino non da un principio, ma da una transazione, arriviamo alla fine non a una transazione, ma una transazione di una transazione. E poi, e soprattutto, a voi settentrionali del suffragio universale importa poco o niente. Il centro del vostro pensiero l'avete non nell'ultimo articolo del vostro programma, ma negli articoli precedenti. Il suffragio universale l'avete messo nel vostro ordine del giorno per figura. Gli date lo stesso valore che danno alle cambiale, di cui abbiamo sentito parlare per tutta la giornata di ieri, i creditori dell'*Avanti!* Sareste stati molto più sinceri se non ne aveste neanche parlato (*interruzioni*). Lo stesso Rigola ha dichiarato che del suffragio universale non sa che farsene; e che ci tiene assai più alla indennità dei deputati.

E il Rigola, dal punto di vista immediato delle organizzazioni politiche ed economiche dell'Italia settentrionale, ha perfettamente ragione. Perché fra voi, già prima dell'unificazione nazionale, erano intensi gli sforzi per l'istruzione popolare. La legge del 1877 sulla istruzione obbligatoria non fece se non generalizzare una pratica già largamente diffusa. La legge elettorale del 1882, facendo coincidere i diritti politici con la capacità di leggere e scrivere, vi concesse virtualmente il suffragio universale. Oggi, venticinque anni dopo quella legge, si può dire che il suffragio universale lo abbiate anche effettivamente. Perciò è naturale che voi non vi scalmaniate per ottenere ciò che già avete, e preferiate procedere oltre, conquistando lo scrutinio di lista e l'indennità ai deputati.

Nell'Italia, invece, con rispetto parlando, meridionale (*ilarità*) il suffragio universale non esiste, perché il movimento per l'istruzione popolare cominciò da noi solo nel 1877; e ha fatto in trent'anni pochissima strada; e i nostri contadini, essendo in grandissima maggioranza analfabeti, sono esclusi dal suffragio.

UNA VOCE — Istruiteli!

SALVEMINI — Se avrete la pazienza di ascoltarmi, risponderò a suo tempo anche a questa interruzione. In questi ultimi tempi, anzi, il numero degli elettori dei nostri paesi è diminuito.

UNA VOCE — Ci dispiace.

SALVEMINI — Colui, che mi ha interrotto, quando avrà capito di che si tratta, si dorrà della sua interruzione volgare.

TURATI — Bravo!

SALVEMINI — Dicevo che in questi ultimi tempi il numero degli elettori è da noi diminuito. Perché la legge, che ha sgravato di alcune imposte locali e di Stato l'Italia meridionale, ha prodotto l'effetto di fare cancellare d'ufficio dalle liste elettorali tutti quei piccoli contribuenti, che non pagano più le cinque lire di imposte locali e le circa diciannove lire di imposte nazionali; ai quali per diventare elettori bastò una volta un titolo tributario e l'aver fatta la domanda innanzi al notaio; ed ora, perduto il titolo tributario, devono fare gli esami di terza elementare davanti al pretore, se vogliono riacquistare il diritto elettorale.

G. FERRI — Questo non c'interessa.

SALVEMINI — Se si trattasse dei vostri elettori vi interesserebbe. Così noi abbiamo che mentre nel Nord una città di 20.000 abitanti conta 2.500 o 3.000 elettori; nel Sud lo stesso numero di abitanti dà 800 o 1.000 elettori. E, mentre nel Nord per eleggere un deputato sono necessari 3 o 4.000 voti contro fortissime minoranze, da noi bastan un migliaio di voti e anche meno per fabbricare un deputato.

UNA VOCE — Lo sappiamo.

SALVEMINI — Ma non lo sentite, e non ne commendate l'importanza. E, mentre nel Nord il proletariato, avendo il diritto di voto, può pesare con tutta la sua forza nella vita politica e amministrativa e presidiare con le armi politiche la sua elevazione economica; nel Sud il proletariato è del tutto escluso dalla vita politica. Questa è monopolio incontrastato della classe latifondista e della media e piccola borghesia dei professionisti, esercenti, appaltatori, impiegati. Quella lotta di classe, che nella vita economica e morale dei nostri paesi è un fatto continuo e netto e spesso eccessivamente aspro, sparisce non appena entriamo nel terreno politico ed elettorale: perché uno dei combattenti, la classe lavoratrice, è tagliata fuori da ogni influenza legale.

VOCI — Basta!

GRAZIADEI — Va' avanti. È la prima volta che nei nostri congressi si parla di questione meridionale.

PRESIDENTE — Lasciate parlare.

SALVEMINI — Queste interruzioni confermano pienamente quanto dicevo or ora, che voi non ci tenete al suffragio universale e che ignorate quanto esso sia necessario per l'Italia meridionale.

Perché l'effetto del nostro sistema elettorale è che, nel Mezzogiorno, non solo le classi lavoratrici sono escluse da ogni influenza politica, ma non è possibile organizzare nessuna seria resistenza contro la corruzione e la prepotenza del governo.

Delle persone che formano una massa elettorale, una parte non va mai a votare. Quelli che vanno a votare si possono dividere in tre porzioni: i due gruppi, che seguono stabilmente i due partiti impegnati nella lotta, e un gruppo intermedio, che, spostandosi, or di qui, or di là, determina la vittoria.

In generale, ogni partito può contare su una massa, non molto estesa, ma sicura di elettori, i quali votano ad ogni costo per essa, sia perché profondamente convinti degli ideali propugnati dal partito sia perché interessati alla vittoria del partito, da cui hanno ottenuto o sperano di ottenere impieghi, appalti, favori personali. Quando gli elettori sono molti, e soprattutto quando la maggioranza del corpo elettorale è formata da lavoratori, che non possono aspirare a impieghi, non concorrono agli appalti e non possono essere tutti conquistati con la corruzione personale, i partiti sono obbligati ad occuparsi attivamente degli interessi generali per mantenersi le simpatie della grande massa non legata con vincoli personali alla loro causa.

Dove, invece, come nell'Italia meridionale, gli elettori sono pochi, e il proletariato non ha peso politico, e domina solo la piccola borghesia improduttiva e la grande proprietà fondiaria, ivi gli interessi generali sono del tutto dimenticati; e ogni lotta politica si riduce alla conquista degli impieghi, degli appalti, del libero sfruttamento dei bilanci comunali. E la situazione peggiora nel Mezzogiorno ogni anno per effetto della emigrazione, che rialza i salari mentre resta stazionario o diminuisce il prezzo dei prodotti agrari: perciò il reddito fondiario diminuisce; e tutta quella piccola

borghesia cosiddetta intellettuale, ma corrotta e oziosa, che prima era aiutata a vivere dalle poche centinaia di lire annue ricavate dalla terra, si vede a poco a poco volatilizzare nelle mani ogni reddito; e si precipita con furore sempre più aspro sui bilanci comunali e provinciali; e si divide in fazioni contrarie, capitanate da famiglie nemiche di latifondisti e di avvocati; e si disputano ferocemente gli impieghi; ed, essendo sole padrone del potere politico, non trovano nessun freno al loro malfare.

In queste condizioni, la corruzione e la prepotenza governativa non incontrano nessun apprezzabile ostacolo. Basta, infatti, al governo intimidire nelle elezioni le poche centinaia di persone aderenti stabilmente al partito, che esso vuole abbattere, e corrompere le poche centinaia di elettori, che formano la massa intermedia; e la vittoria gli è assicurata.

I sistemi di oppressione e di corruzione sono stati sempre, più o meno, usati dal 1860 ad oggi nell'Italia meridionale. Ma, col tempo e con l'esperienza, si sono andati via via perfezionando; e l'onorevole Giolitti li ha resi ormai insuperabili. Questo vi spieghi perché l'onorevole Giolitti sia cordialmente detestato da tutta la gente onesta dei nostri paesi, come nessun altro ministro fu mai. Nessuno, infatti, ha mai calpestato più cinicamente, più brutalmente, più sistematicamente, che non abbia fatto costui, il nostro onore e la nostra dignità (*applausi*).

Ora, tutte queste infamie, in tanto sono da noi possibili, in quanto, data la ristrettezza del suffragio, ci manca quella grande massa di elettori, che non si possono né corrompere né intimidire tutti, e nel giorno delle elezioni occorrono alle elezioni da ogni parte, e fanno giustizia delle prepotenze governative, e obbligano così preventivamente il governo a tenere a posto le mani.

Nelle recenti elezioni di Alessandria, Giolitti ha cercato di acclimatare i sistemi meridionali. Ma di fronte ai 14.000 elettori iscritti, ogni prepotenza è stata vana (*applausi*).

In una città meridionale, invece, gli stessi metodi danno sempre vittorie al governo. E questo non perché voi sappiate resistere, mentre noi siamo servili e vigliacchi; ma perché voi siete in grado di resistere, mentre a noi di una vittoriosa resistenza è negata ogni possibilità...

Alle prepotenze governative e alle lotte feroci fra le fazioni locali per la conquista del potere, i contadini meridionali hanno assistito per molto tempo inerti, né si rendevano conto della importanza del suffragio. Gli stessi socialisti meridionali si disinteressavano della questione. E, siccome non sono venuto qui a vender fumo, sento il dovere di dichiarare che i tentativi, da me fatti per più volte in questi ultimi dieci anni per far sentire nel Mezzogiorno l'importanza della conquista del suffragio universale, sono rimasti quasi del tutto vani.

Ma da qualche anno a questa parte le cose hanno cominciato a cambiare. Ormai si è formata nei nostri paesi una condizione di cose tale, che è diventata per noi una vera questione di vita o di morte la conquista rapida e completa del diritto elettorale.

In alcuni luoghi, specialmente nelle Puglie e nella Sicilia occidentale, è sorta una rigogliosa organizzazione proletaria di resistenza e di cooperazione. Essa è ancora ai suoi primi passi, non ha ancora trovato il suo assetto definitivo; ma ha, senza dubbio, innanzi a sé uno splendido avvenire. Ora, è inutile che io stia a ripetere a voi, che dovete considerarlo come articolo di fede, come l'organizzazione economica abbia bisogno, per prosperare, di essere accompagnata dalla influenza politica, e come

avvenga che l'azione economica conduca necessariamente gli organizzati all'azione politica. I nostri contadini, non appena formano una lega, si trovano subito contro il delegato di P. S., il sindaco, il deputato, che debbono tutelare gli interessi dei proprietari elettori. Non appena fondano una cooperativa di consumo, si trovano di fronte gli esercenti elettori, e perciò il sindaco, il deputato, e il delegato. Non appena fondano una cooperativa di lavoro, si scontrano con gli appaltatori e coi « gabelotti », cioè col deputato, col delegato e col sindaco. Questi non hanno nulla da temere nel campo legale dai contadini, che, essendo analfabeti, non hanno il voto, e perciò sono esclusi da ogni influenza politica. E, nel campo extralegale, hanno ai loro ordini i fucili dei soldati settentrionali, che il governo manda nel Sud, mentre manda nel Nord i soldati meridionali. La lega dei contadini di Sciacca, fra 1200 iscritti, ha in tutto 35 elettori. In Puglia abbiamo leghe di 5000 contadini, con 40 o 50 elettori. A costoro l'esperienza dei fatti concreti giornalieri ha insegnato quel che nessuna propaganda teorica sarebbe riuscita a metter loro nella testa: ha insegnato che senza il diritto di voto essi saranno sempre schiavi condannati alla immobilità. E vogliono il suffragio universale.

Dove non è nata ancora la organizzazione di classe, è intervenuta la emigrazione temporanea negli Stati Uniti d'America a sconvolgere tutti i vecchi rapporti psicologici.

GRAZIADEI — È vero! Bravo!

SALVEMINI — Nella repubblica nordamericana i nostri contadini non solo si liberano dalla miseria ma fanno scuola froebeliana di democrazia, di libertà. Vanno in America ciechi e ritornano veggenti. Il capitano di un transatlantico di mia conoscenza faceva appunto questa osservazione, che i contadini meridionali, quando vanno per la prima volta in America, si lasciano dominare passivi ed inerti; al ritorno, invece, discutono sulla interpretazione dei regolamenti, pretendono tutti i loro diritti e qualcosa di più, e non li tiene più nessuno. Questa gente ha compreso anche la importanza dell'associazione; e sorgono ovunque nel Mezzogiorno i cosiddetti « Circoli degli americani ». Sono schiettamente antigovernativi. E quando l'onorevole Lacava nell'inverno passato ha fatto in automobile in Calabria un giro, che doveva essere elettorale, è stato fischiato ovunque, appunto dagli « americani ». Ma gli « americani » non hanno il diritto di voto, perché sono analfabeti. E tutte queste meravigliose energie rimangono sterili; mentre il diritto di voto lo hanno bene i piccoli borghesi, affamati, corrotti, disonesti, abbiatti, incapaci di vedere nella vita politica altro che una caccia agli impieghi. Il diritto di voto lo ha proprio quella classe le cui ignobili vergogne vennero tutte insieme in luce in occasione del terremoto della Calabria, e sulle cui spalle grava tutta la responsabilità dei mali dell'Italia meridionale.

Ora voi capite quale fondamentale e pregiudiziale importanza abbia per noi la conquista del suffragio universale. Noi dobbiamo andare a spiegare la necessità che le riforme siano conquistate coi mezzi legali a una moltitudine, che vorrebbe muoversi, ma non può, e non ha nessun mezzo legale per conquistare le riforme ad essa necessarie. Si deve cercare, in queste condizioni tristissime, la spiegazione del rivoluzionarismo dei socialisti meridionali. Da noi l'azione legale è un'ironia; e non essendo possibile nessuna azione legale, è naturale che i socialisti meridionali siano portati facilmente alle escandescenze e alle chiacchiere rivoluzionarie (*proteste dei meridionali*). Intendiamoci bene: i meridionali, che mi hanno incaricato di parlare, non devono essere considerati concordi con me in tutto quanto io dico. Le idee fon-

damentali della mia argomentazione sono comuni a tutti; gli sviluppi particolari sono miei. Perciò delle verità che dico, il merito è di tutto il nostro gruppo; quando dico delle sciocchezze, la proprietà letteraria di esse è tutta mia.

La stessa indennità ai deputati, che i vostri operai del Nord possono capire e volere, perché possono sperare che serva ai loro deputati, per i contadini meridionali è un assurdo e una immoralità, perché essi ora, come ora, vedono che l'indennità servirebbe solo ad ingrassare i loro nemici più spietati. E noi non possiamo avere il coraggio neanche di parlarne.

E, di fronte a queste forze vigorose, che pullulano da ogni parte e che rinnovano la vita del Mezzogiorno e di tutta l'Italia se sapremo a tempo e bene incanalarle, noi ci troviamo in una situazione addirittura terribile. Se, preoccupati dai pericoli della organizzazione in un siffatto ambiente, ci asteniamo da ogni lavoro, ci tocca assistere fremendo al dissolversi di energie dalla cui opera dovrebbe uscire la risurrezione della nostra gente. Se ci mettiamo a capo delle moltitudini, queste alla fine, trovando ostruite tutte le vie della storia, non avendo alcun mezzo legale per farsi valere, non avendo davanti a sé nessun obiettivo politico concreto a cui mirare, prorompono in tumulti, unica forma di azione politica di cui dispongano; e sono altrettanti disastri.

Vorrei essere profeta di cattivo augurio. Ma temo assai che in Puglia noi siamo proprio alla vigilia di uno di siffatti disastri, nel quale non ci toccherà neanche il conforto di essere aiutati e compianti. Perché voi ormai non siete più gli scavezzaccolli di una volta, avete messo giudizio, cominciate ad arrotondare la pancia. E considerate giustamente come il vostro peggiore nemico chi esce dalle vie legali tumultuando.